

IL CARMELO E LA SFIDA CULTURALE

PRESENTAZIONE DEI « QUADERNI CARMELITANI »

Nasce una nuova rivista: « QUADERNI CARMELITANI » (Q.C.). Almeno per ora, comincia in tono privato e domestico. Religiosi, Monache e anche Laici della Provincia Religiosa O.C.D. del Veneto desiderano approfondire un dialogo culturale tra loro. Escludono estetismi, esibizioni di teorie astratte, autocompiacimenti. Forse poi ci cadranno, come è facile agli umani. Sperano comunque di stabilire con i Q.C. un punto di riferimento su ciò che va pensato, studiato, pregato, fatto o per lo meno tentato « de re carmelitica ».

Questo 1° numero esce a breve distanza dal Consiglio Plenario della Provincia (5-8 maggio 1986), dove si è formulato un simile proposito. Costituito canonicamente il Corpo di Redazione, ecco già realizzarsi il progetto. Doveva esserci davvero un grande bisogno, se si è potuti arrivare tanto presto.

Scopo dei Q.C. è di promuovere, diffondere e, per quanto possibile, addirittura creare nuova cultura carmelitana nell'area della Provincia.

A tale scopo, i Q.C. assumeranno un livello medio-alto tanto per gli argomenti quanto per lo stile. In verità, « tutti gli stili sono validi, tranne quello noioso » (Voltaire).

Poiché una rivista vale meno per i generosi propositi che per le idee che fa circolare di fatto, sarà molto importante che Religiosi, Monache e Laici della Provincia si sottopongano alla dura e meritoria fatica del pensare organicamente e dello scrivere. Scrittori temprati esistono. Novellini più ancora. All'inizio non si pretenderà che compiano grandi ricerche originali: basterà che s'appoggino a opere preesistenti da riscoprire, aggiornare e rigustare. Spesso compiranno le umili operazioni di traduzione e magari di sintesi; ma Dio solo sa quanto esse siano necessarie per recuperare studi e discorsi dimenticati o da sempre ignoti dalle nostre parti.

Le zone di ricerca dei Q.C. saranno le più varie, riducibili però a due: la storica e la dottrinale, da seguire in base agli interessi e alle

suggerzioni di scrittori-lettori. È previsto che escano numeri piuttosto monografici. Per la storia si rivisiteranno le nostre origini (pre-Riforma), il tempo dei nostri « Patres », le alterne vicende delle Congregazioni (specialmente di quella d'Italia) e delle Provincie (in particolare della Veneta). Per la dottrina si insisterà logicamente sul patrimonio di S. Teresa e S. Giovanni, di Margherita Redi, Teresina, Elisabetta, Edith Stein e molti altri autori forse minori, ma portatori di cultura carmelitana autentica.

Ci si potrà domandare se i Q.C., con questo piano, possano dirsi rivista scientifica. C'è da diffidare di connotazioni ed etichette simili: possono essere di sprone a non banalizzare le importanti questioni da trattare; ma possono anche indurre a « tagli » intellettualistici che non avrebbero molto da spartire con la vera intelligenza di fede e che alla fine scoraggerebbero più di un lettore potenziale della Provincia, che invoca, sì, pagine scritte, ma pagine sapide e nutrienti, non ambiziose e paludate. In definitiva è assai poco scientifico ciò che non attrae e non stimola la vita delle persone.

I Q.C. più che scientifici vorranno essere « comunitari »: frutto di un movimento culturale di persone « carmelitanamente segnate » (240 Religiosi, 180 Monache, un numero imprecisato di Laici e di altri « affezionati ») che desiderano coltivare la mente con lo scopo primario e unico di amare Dio e di amarsi tra loro. Infatti è sempre vero il detto: « Maledetto il sapere che non porta ad amare ». E anche ciò che S. Bernardo diceva: « Conoscere per conoscere è curiosità. Conoscere per essere conosciuti è vanità. Conoscere per formare se stessi è saggezza. Conoscere per educare altri è carità ». Un reciproco educarsi, imparando ad approfondire fatti e dottrine, uscendo dagli appiattimenti e dalle approssimazioni sul piano del conoscere, puntando sull'« entusiasmo » intellettuale per avere l'« entusiasmo » spirituale e quindi per crescere nella carità e nella comunione: ecco la strada, anzi il metodo (secondo l'etimologia di questo termine), metodo di unità e comunione.

Tutte le ragioni militavano contro la nascita dei Q.C.: tutte meno una, cioè quella che tale rivista, pensata in questi termini, in Provincia non c'era. Che vita avrà? Oggi corre la teoria che i figli in grembo materno sono esseri umani se gli adulti li accettano, altrimenti sono pure escrescenze. Errata per i bambini, la teoria è vera per realtà come i Q.C., che per vivere chiedono attenzione ed accettazione perseveranti da parte di tutta la Provincia Veneta e dei suoi numerosi amici. Attenzione vuol dire collaborazione, letture impegnate, critiche leali e civili, ricerche in proprio da offrire alla redazione, sostegno anche economico e tante altre cose ancora.

Se, con l'andar del tempo, anche da fuori Provincia giungeranno consensi e apporti, tanto meglio: allora si rivedranno spazi e coinvolgimenti. È comunque certo che i Q.C. intendono rivitalizzare, dal versante cultura fatta comunione e comunione fatta cultura, una Provincia che sente le proprie responsabilità ma non intende creare contro-altari e concorrenze di alcun tipo.

« Anche per voi, dunque, noi abbiamo un messaggio, ed è questo: continuate a cercare, senza mai rinunciare, senza mai disperare della verità! Ricordate le parole di un vostro grande amico, Sant'Agostino: « Cerchiamo con il desiderio di trovare, e troviamo con il desiderio di cercare ancora ». Felici sono coloro che, possedendo la verità, la continuano a cercare, per rinnovarla, per approfondirla, per donarla agli altri. Felici coloro che, non avendola trovata, marciano verso essa con cuore sincero: che essi cerchino la luce futura con i lumi d'oggi, fino alla pienezza della luce!

Ma non dimenticate: se il pensare è una gran cosa, pensare è innanzitutto un dovere; guai a chi volontariamente chiude gli occhi di fronte alla luce! Pensare è anche una responsabilità: guai a coloro che oscurano lo spirito con mille artifici intesi a deprimerlo, ad inorgoglierlo, a farlo cadere, a deformarlo! Qual è il principio fondamentale per uomini di scienza se non lo sforzarsi di pensare giustamente?

Per questo, senza stupirvi, senza acciecare i vostri sguardi, noi vi offriamo la luce della nostra sorgente misteriosa: la fede. Colui che ce l'ha affidata, è il Maestro sovrano del pensiero, è quegli di cui noi siamo umili discepoli, è il solo che ha potuto e può dire: "Io sono la luce del mondo, io sono la via, la verità e la vita".

Questa parola vi riguarda. Forse mai, grazie a Dio, è apparsa così bene come oggi la possibilità d'un accordo profondo fra la vera scienza e la vera fede, entrambe a servizio dell'unica verità. Non disperdete questo incontro prezioso! Abbiate fiducia nella fede, questa grande amica dell'intelligenza! Rivolgetevi alla sua luce per conseguire la verità, tutta la verità! Questo è l'augurio, l'incoraggiamento, la speranza che vi esprimono, prima di separarsi, i Padri del mondo intero, riuniti in Concilio a Roma ».

(Dal *Messaggio del Concilio Vat. II agli uomini di pensiero e di scienza*, 8-12-1965).

EDITORIALE

Cultura, cultura! Non si sta forse esagerando in questi ultimi anni? «Carro vuoto, molto strepito». È un continuo parlare di cultura, che rischia di indurre ad allegre approssimazioni e presunzioni. Così pensano molti.

Bisogna però non lasciarsi sopraffare neanche dai risentimenti e dalle stizze. Se si fosse più sereni e, manco a dirlo, un poco più culturali così da prendere in mano testi di 40-50 anni fa, si vedrebbe che il termine cultura era usato certo con più parsimonia e con accezioni non proprio uguali alle nostre, ma usato con buona frequenza anche allora; e nel senso già abbastanza nuovo o prossimo a rinnovarsi.

Per noi c'è stato il Vaticano II, fenomeno immenso. Bernanos racconta della gioia e dello stupore dei cristiani quando Leone XIII lanciò la «Rerum Novarum». Che dire allora del Concilio ultimo? A vent'anni di distanza qualcuno vorrebbe metterlo già tra le esperienze superate. In alcuni suoi interventi sarà anche datato. Ma in tema di cultura è di una attualità tremenda. Per questo noi ne proponiamo lunghi passaggi dalla Gaudium et Spes, utilizzando nostre domande che faciliteranno la lettura e lo approfondimento di quell'importante Costituzione sul Mondo e la Chiesa.

Tre Papi hanno segnato il Concilio: Giovanni XXIII, che l'ha voluto; Paolo VI che l'ha condotto, chiarito e difeso; Giovanni Paolo II che lo sta richiamando e rafforzando. Al Papa della Chiesa di oggi siamo debitori di passi nuovi in fatto di cultura dell'uomo e di cultura dell'Uomo-Cristo. Forse l'attuale Pontefice insegna «troppo», come ha insinuato qualcuno? È più probabile che noi ascoltiamo poco i suoi messaggi. Essi certo non fluiscono tutti direttamente dalla sua penna; ma quando sono di grande peso culturale ricevono da lui una revisione e un avvallo proporzionato, cioè straordinario e definitivamente autorevole. Noi proponiamo sulla cultura due «pezzi» che ci sembrano, oltre tutto, assai ben disegnati. Prima di parlare noi, lasciamo ancora che ci parli, dopo il giorno di Pentecoste, Pietro.

Quanto al mondo del Carmelo, sarebbe stato interessante esaminare come siano andate le cose in questi vent'anni conciliari. Ci sarebbe da ral-

legrarci e insieme rattristarci: passi prudenti, passi arditi, passi azzardati, passi strisciati e fiacchi: di tutto, insomma. Per formarci una vaga idea, leggiamo i « Messaggi » degli ultimi quattro Capitoli Generali e otto Provinciali; confrontiamo le vecchie Costituzioni del 1928 con quelle del 1981, ritornando anche sui « Decreti » del 1967-68, così ammirati a quel tempo da molti Istituti. Le Monache vedano le loro « Dichiarazioni » del 1977.

Nel Capitolo Generale 1985 l'Ordine manifesta come un improvviso sussulto, che di « improvviso » ha solo l'apparenza. Esplode il tema cultura come argomento specifico e centrale di quell'assise. Tanti capitolari forse se lo trovano davanti, loro malgrado. Ma è un argomento troppo vero, anche se risulta arduo da definire, più arduo ancora da concretizzare. Noi daremo solo un breve resoconto di quanto al Centro dell'Ordine si è fatto tra la fine del 1984 e la metà di questo 1986, per ricordare e assimilare propositi e programmi dell'Ordine.

« Più danaro, più bisogna saper di conto », dicevano i nostri nonni. Il Carmelo passa per uno degli Ordini più « ricchi » di dottrina. La nostra responsabilità è grossa, perciò. Gli spunti di riflessione sopra la cultura dell'Ordine che noi proponiamo sono un primo contributo e una prima spinta alla ricerca sempre più seria da parte di tutti, come questa implume rivista si propone di fare. Offriamo il contributo sia di persone singole come anche di una assemblea autorevole quale un Consiglio Provinciale Straordinario celebrato nel maggio di quest'anno.

È assodato ormai che cultura praticamente risulta uguale a formazione. Si noti: non a erudizione, ma a formazione. Da parte di un Noviziato di nostri religiosi e di due Monasteri di nostre Monache ci vengono riflessioni ed esperienze su questo amplissimo argomento. Ci pare poi assai utile e prezioso un documento maturato già più di tre anni fa da alcuni formatori della Provincia e chiamato « Tesi fondamentali sulla formazione carmelitana ». Le recuperiamo con piacere sapendo che esse possono essere molto illuminanti. Certo, domandando un impegno nella lettura: ma la cultura spesso è anche questo entrare con fatica in un linguaggio nuovo o, comunque, diverso. « Volete cambiare la cultura? Cambiate il linguaggio », narrano che ripetesse Buddha.

Da tesi a fatti. Nell'ultima sezione del numero si riporta un fatto storico: l'apertura cioè del nuovo Centro Internazionale di Studi Carmelitani in Avila, patria di S. Teresa. E si discute su un libro recentissimo, nato fuori del vero mondo teresiano, ma con la pretesa di dire cose definitive sulle origini dei carmelitani scalzi. Infine si allega una traccia di temi, che dovrebbero stimolare ricerche di maestri e alunni, nei Postulandati e Noviziati carmelitani. È un disegno ampio e anche sovrabbondante che gli interessati troveranno utile, a beneficio del vero sapere e agire, cioè dell'amore.

(novembre 1986)

SEZIONE PRIMA

IL TEMA

CHIESA E MONDO: CULTURE A CONFRONTO

- 1. Fede e cultura nella « Gaudium et Spes »**
- 2. Giovanni Paolo II: interventi e decisioni circa la cultura**

FEDE E CULTURA NELLA « GAUDIUM ET SPES »

Circa i Documenti Conciliari (4 Costituzioni, 9 Decreti e 3 Dichiarazioni) del Vaticano II non è giusto fare scelte capricciose o stabilire paragoni inopportuni. Certo però che la Costituzione Gaudium et Spes è risultata la più letta e quella che ha suscitato più consensi anche fuori della Chiesa. Noi stralciamo dalla parte seconda, intitolata Alcuni problemi più urgenti, ampi passi sulla « promozione del progresso della cultura »: numeri 53-62 del testo originale. Ci permettiamo di dividerli liberamente, cercando di evidenziarne l'importanza con una serie di domande che scaturiscono dal testo stesso e che confidiamo aiutino a meglio assimilare le importanti sollecitazioni del « nostro » Concilio.

* * *

LA PROMOZIONE DEL PROGRESSO DELLA CULTURA

(Par. 53)

Quale valore ha la cultura nella realizzazione della persona umana?

È proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura. Perciò, ogniqualevolta si tratta della vita umana, natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse.

Che s'intende per « cultura »?

Con il termine generico di « cultura » si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano.

Quale è il significato sociologico ed etnologico di cultura?

La cultura presenta necessariamente un aspetto storico e sociale, e la voce « cultura » assume spesso un significato sociologico ed etnologico. In questo senso si parla di pluralità delle cultura. Infatti dal diverso modo di far uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti e di coltivare il bello, hanno origine le diverse condizioni comuni di vita e le diverse maniere di organizzare i beni della vita. Così dalle usanze tradizionali si forma il patrimonio proprio di ciascun gruppo umano. Così pure si costituisce l'ambiente storicamente definito, in cui ogni uomo, di qualsiasi stirpe ed epoca si inserisce, e da cui attinge i beni che gli consentono di promuovere la civiltà.

SEZ. I - SITUAZIONE DELLA CULTURA NEL MONDO ODIERNO

(Par. 54-56)

NUOVI STILI DI VITA

Quali note caratterizzano la cultura odierna?

La cultura odierna è caratterizzata da alcune note distintive: le scienze « esatte » affinano grandemente il senso critico; i più recenti studi di psicologia spiegano con maggiore profondità l'attività umana; le scienze storiche giovano assai a far considerare le cose sotto l'aspetto della loro mutabilità ed evoluzione; i modi di vivere ed i costumi diventano sempre più uniformi; l'industrializzazione, l'urbanesimo e le altre cause che favoriscono la vita comunitaria creano nuove forme di cultura (cultura di massa), da cui nascono nuovi modi di pensare, di agire, d'impiegare il tempo libero; i rapporti fra le varie stirpi e le classi sociali, aprono più ampiamente a tutti e a ciascuno i tesori delle diverse forme di cultura, e così a poco a poco si prepara una forma più universale di cultura umana, che tanto più promuove ed esprime l'unità del genere umano, quanto meglio rispetta le particolarità delle diverse culture.

Si prelude davvero a un nuovo umanesimo?

Lo sviluppo del senso di autonomia e di responsabilità che si avverte in tutto il mondo si rivela ancor più chiaramente se teniamo presente l'unificazione del mondo e il compito che ci si impone di costruire un mondo migliore nella verità e nella giustizia. In tal modo siamo testimoni della nascita d'un nuovo umanesimo in cui l'uomo si definisce anzitutto per la sua responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia.

Quali interrogativi si pongono nella realizzazione di un tale umanesimo?

Nelle mutate condizioni della vita dell'uomo d'oggi non è da stupire se egli, che si sente responsabile del progresso della cultura, nutre grandi speranze, ma considera pure con ansietà le molteplici antinomie esistenti ch'egli deve risolvere.

Che cosa si deve fare affinché gli intensificati rapporti culturali, che dovrebbero condurre ad un vero e fruttuoso dialogo tra classi e nazioni diverse, non turbino la vita delle comunità, né sovvertano la sapienza dei padri, né mettano in pericolo l'indole propria di ciascun popolo?

In qual modo promuovere il dinamismo e l'espansione della nuova cultura senza che si perda la viva fedeltà verso il patrimonio della tradizione? Ciò è di particolare urgenza là dove la cultura che nasce dal grande sviluppo scientifico e tecnico si deve armonizzare con la cultura che, secondo le varie tradizioni, viene alimentata dagli studi classici.

In qual maniera armonizzare una così rapida e crescente dispersione delle scienze particolari, con la necessità di farne la sintesi, e di mantenere nell'uomo le facoltà della contemplazione e dell'ammirazione che conducono alla sapienza?

Che cosa fare affinché gli uomini di tutto il mondo siano resi partecipi dei beni della cultura proprio quando la cultura degli specialisti diviene sempre più profonda e complessa?

Come infine si deve fare per riconoscere come legittima l'autonomia che la cultura rivendica a se stessa senza cadere in un umanesimo puramente terrestre, anzi avverso alla religione?

SEZ. II - ALCUNI PRINCIPI RIGUARDANTI LA RETTA PROMOZIONE DELLA CULTURA

(Par. 57-59)

FEDE E CULTURA

Il mistero della fede cristiana come può stimolare l'impegno verso una cultura pienamente umana?

I cristiani, in cammino verso la città celeste, devono ricercare e gustare le cose di lassù; questo tuttavia non diminuisce, ma anzi aumenta l'importanza del loro dovere di collaborare con tutti gli uomini per la costruzione di un mondo più umano. E in verità il mistero della fede cristiana offre loro eccellenti stimoli e aiuti per assolvere con maggiore impegno questo compito e specialmente per scoprire il pieno significato di quest'opera, mediante la quale la cultura umana acquista un posto importante nella vocazione totale dell'uomo.

Lo studio dei più alti concetti come libera ed eleva lo spirito dell'uomo?

Lo studio dei più alti concetti del vero, del bene e del bello eleva lo spirito umano e lo rende più libero dalla schiavitù delle cose, sicché possa innalzarsi più speditamente al culto ed alla contemplazione del Creatore. Anzi sotto l'impulso della grazia, l'uomo si dispone a riconoscere il Verbo di Dio, che prima di farsi carne per tutto salvare e ricapitolare in se stesso, già era « *nel mondo* », come « *luce vera che illumina ogni uomo* » (Gv. 1, 10).

Vi è pericolo nella odierna cultura per l'uso di una certa metodologia scientifica e per l'eccessiva fiducia nelle scoperte moderne?

L'odierno progresso delle scienze e della tecnica, che in forza del loro metodo non possono penetrare nelle intime regioni delle cose, può favorire un certo fenomenismo e agnosticismo, quando il metodo di investigazione di cui fanno uso queste scienze, viene innalzato, a torto, a norma suprema di ricerca della verità totale. Anzi, vi è il pericolo che l'uomo, troppo fidandosi delle odierne scoperte, pensi di bastare a se stesso e più non cerchi cose più alte. Questi fatti deplorabili però non scaturiscono necessariamente dalla odierna cultura, né debbono indurci nella tentazione di non riconoscere i suoi valori positivi.

Quali sono i valori positivi della odierna cultura e che vantaggio possono portare all'annuncio del Vangelo?

Fra i valori positivi della odierna cultura si annoverano: lo studio delle scienze e la rigorosa fedeltà al vero nella indagine scientifica, la necessità di collaborare con gli altri nei gruppi tecnici specializzati, il senso della solidarietà internazionale, la coscienza sempre più viva della responsabilità degli esperti nell'aiutare e proteggere gli uomini, la volontà di rendere più felici le condizioni di vita per tutti, specialmente per coloro che soffrono per la privazione della responsabilità personale o per la povertà culturale. Tutto questo può in qualche modo essere una preparazione a ricevere l'annuncio del Vangelo; preparazione che può essere informata dalla divina carità di Colui che è venuto a salvare il mondo.

MOLTEPLICI RAPPORTI FRA IL VANGELO DI CRISTO E LA CULTURA

Esistono rapporti fra il messaggio di salvezza e l'umana cultura?

Fra il messaggio della salvezza e la cultura esistono molteplici rapporti. Dio infatti, rivelandosi al suo popolo, fino alla piena manifestazione di sé nel Figlio Incarnato, ha parlato secondo il tipo di cultura proprio delle diverse epoche storiche.

La Chiesa nel corso dei secoli si è servita delle diverse culture per il messaggio cristiano?

La Chiesa, vivendo nel corso dei secoli in condizioni diverse, si è servita delle differenti culture, per diffondere e spiegare il messaggio cristiano nella sua predicazione a tutte le genti, per studiarlo ed approfondirlo, per meglio esprimerlo nella vita liturgica e nella vita della multiforme comunità dei fedeli.

La Chiesa con una sua missione universale, come si comporta circa le varie culture umane?

La Chiesa, inviata a tutti i popoli di qualsiasi tempo e di qualsiasi luogo, non si lega in modo esclusivo e indissolubile a nessuna stirpe o nazione, a nessun particolare modo di vivere, a nessuna consuetudine antica o recente. Fedele alla propria tradizione e nello stesso tempo cosciente della sua missione universale, può entrare in comunione con le diverse forme di cultura; tale comunione arricchisce tanto la Chiesa stessa quanto le varie culture.

Quali apporti reca il Vangelo a ciascun uomo e a ciascun popolo?

Il Vangelo di Cristo rinnova continuamente la vita e la cultura dell'uomo decaduto, combatte e rimuove gli errori e i mali, derivanti dalla sempre minacciosa seduzione del peccato. Continuamente purifica ed eleva la moralità dei popoli. Con la ricchezza soprannaturale feconda dall'interno, fortifica, completa e restaura in Cristo le qualità spirituali e le doti di ciascun popolo (Ef. 1, 10).

Nel compiere la sua missione come contribuisce la Chiesa alla cultura umana e civile?

La Chiesa, compiendo la sua missione, già con questo stesso fatto stimola e dà il suo contributo alla cultura umana e civile e, mediante la sua azione, anche liturgica, educa l'uomo alla libertà interiore.

ARMONIZZAZIONE DEI DIVERSI ASPETTI DELLA CULTURA

A che deve mirare la cultura?

La Chiesa ricorda a tutti che la cultura al fine di educare l'uomo alla libertà interiore deve mirare alla perfezione integrale della persona umana, al bene della comunità e di tutta la società umana. Perciò è necessario coltivare lo spirito in modo che si sviluppino le facoltà dell'ammirazione, dell'intuizione, della contemplazione, e si diventi capaci di formarsi un giudizio personale, di coltivare il senso religioso, morale e sociale.

Quali diritti si devono riconoscere alla cultura?

La cultura, scaturendo dalla natura ragionevole e sociale dell'uomo, ha un incessante bisogno della giusta libertà per svilupparsi e le si deve riconoscere la legittima possibilità di esercizio autonomo secondo i propri principi. A ragione dunque essa esige rispetto e gode di una certa inviolabilità, salvi evidentemente i diritti della persona e della comunità, sia particolare sia universale, entro i limiti del bene comune.

Che cosa insegna la Chiesa in ordine all'autonomia della cultura e delle scienze?

Il Sacro Concilio, richiamando ciò che insegnò il Concilio Vaticano I, dichiara che « esistono due ordini di conoscenza » distinti, cioè quello della fede e quello della ragione, e che la Chiesa non vieta che « le arti e le discipline umane (...) si servano, nell'ambito proprio a ciascuna, di propri principi e di un proprio metodo »; perciò, « riconoscendo questa giusta libertà », la Chiesa afferma la legittima autonomia della cultura e specialmente delle scienze.

L'uomo gode di libertà di opinione, di investigazione e di informazione?

La legittima autonomia della cultura e delle scienze esige che l'uomo, nel rispetto dell'ordine morale e della comune utilità, possa liberamente investigare il vero, manifestare e diffondere la sua opinione, e coltivare qualsiasi arte; esige, infine, che sia informato secondo verità sugli eventi di carattere pubblico.

La cultura può essere asservita al potere politico o economico?

È compito dei pubblici poteri, non determinare il carattere proprio delle forme di cultura, ma assicurare le condizioni e i sussidi atti a promuovere la vita culturale fra tutti, anche fra le minoranze di una nazione. Perciò bisogna innanzitutto insistere affinché la cultura, stornata dal proprio fine, non sia costretta a servire il potere politico o il potere economico.

SEZ. III - ALCUNI DOVERI PIU' URGENTI PER I CRISTIANI CIRCA LA CULTURA

(Par. 60-63)

DIRITTO DI CIASCUNO ALLA CULTURA E LA SUA ATTUAZIONE

Chi ha diritto ai beni culturali?

È necessario procurare a tutti una sufficiente copia di beni culturali, specialmente di quelli che costituiscono la così detta cultura di base, affin-

ché moltissimi, per causa dell'analfabetismo e della privazione di un'attività responsabile, non siano resi incapaci di dare una collaborazione veramente umana al bene comune.

Si deve procurare che i capaci possano ascendere agli studi superiori?

Occorre fare ogni sforzo affinché quelli che ne sono capaci possano ascendere agli studi superiori; ma in tale maniera che, per quanto possibile, essi possano occuparsi nell'umana società di quelle funzioni, compiti e servizi che sono consentanei alle loro attitudini naturali e alle competenze acquisite. Così ognuno e i gruppi sociali di ciascun popolo potranno raggiungere il pieno sviluppo della loro vita culturale, in conformità con le doti e tradizioni loro proprie.

In che modo si deve promuovere la coscienza del diritto alla cultura e del dovere di coltivarsi?

Bisogna fare di tutto perché ciascuno prenda coscienza tanto del diritto alla cultura quanto del dovere di coltivarsi e di aiutare gli altri. Vi sono talora condizioni di vita e di lavoro che impediscono lo sforzo culturale e perciò distruggono l'interesse per la cultura. Questo vale in modo speciale per i contadini e gli operai, ai quali bisogna assicurare condizioni di lavoro tali che non impediscano, ma promuovano la loro vita culturale.

Si deve promuovere la vita culturale delle donne?

Le donne lavorano già in quasi tutti i settori della vita; conviene però che esse possano svolgere pienamente i loro compiti secondo l'indole ad esse propria. Sarà dovere di tutti far sì che la partecipazione propria e necessaria delle donne nella vita culturale sia riconosciuta e promossa.

Qual è la maggior difficoltà del sapere e della cultura nel tempo presente?

Oggi vi è più difficoltà di un tempo nel ridurre a sintesi le varie discipline del sapere e le arti. Mentre infatti aumenta il volume e la diversità degli elementi che costituiscono la cultura, diminuisce nello stesso tempo la capacità per i singoli uomini di percepirla e di armonizzarla organicamente, cosicché l'immagine dell'«uomo universale» diviene sempre più evanescente.

La società moderna quali opportunità offre all'educazione?

Per l'educazione nella società odierna vi sono opportunità derivanti specialmente dall'accresciuta diffusione del libro, dai nuovi strumenti di comunicazione culturale e sociale, che possono favorire la cultura universale.

Come va impiegato il tempo libero?

La diminuzione più o meno generalizzata del tempo di lavoro fa aumentare di giorno in giorno le possibilità culturali per molti uomini. Il tempo libero sia impiegato per distendere lo spirito, per fortificare la santità dell'anima e del corpo, mediante attività e studi di libera scelta, mediante viaggi in altri paesi (turismo), con i quali si affina lo spirito dell'uomo, e gli uomini si arricchiscono con la reciproca conoscenza, anche mediante esercizi e manifestazioni sportive, che giovano a mantenere l'equilibrio dello spirito anche nella comunità ed offrono un aiuto per stabilire fraterne relazioni fra gli uomini di tutte le condizioni, di nazioni o di stirpi diverse.

CULTURA E FORMAZIONE CRISTIANA

Si notano difficoltà nel realizzare il pieno accordo tra cultura e formazione cristiana?

Sebbene la Chiesa abbia grandemente contribuito al progresso della cultura, l'esperienza dimostra tuttavia che, per ragioni contingenti, l'accordo fra cultura e la formazione cristiana non si realizza sempre senza difficoltà.

Dal non realizzarsi un pieno accordo tra cultura umana e formazione cristiana sorgono dei pericoli per la fede?

Le difficoltà che nascono dalla mancanza di accordo tra cultura e formazione cristiana, non necessariamente sono di danno alla fede; possono, anzi, stimolare lo spirito ad una più accurata e profonda intelligenza della fede. Infatti gli studi recenti e le nuove scoperte delle scienze, della storia e della filosofia, suscitano nuovi problemi che comportano conseguenze anche per la vita pratica ed esigono anche dai teologi nuove indagini.

Che si richiede dai teologi dei nostri giorni?

I teologi sono invitati, nel rispetto dei metodi e delle esigenze proprie della scienza teologica, a ricercare modi sempre più adatti di comunicare la dottrina cristiana agli uomini della loro epoca, perché altro è il deposito o le verità della fede, altro è il modo con cui vengono enunziate, rimanendo pur sempre lo stesso il significato e il senso profondo.

La ricerca teologica può trascurare i contatti con il nostro tempo?

La ricerca teologica, mentre persegue la conoscenza profonda della verità, non trascuri il contatto con il proprio tempo, per poter aiutare gli

uomini competenti nelle varie branche del sapere ad una più piena conoscenza della fede. Questa collaborazione gioverà grandemente alla formazione dei sacri ministri, che potranno presentare ai nostri contemporanei la dottrina della Chiesa intorno a Dio, all'uomo e al mondo in maniera più adatta, così da farla anche da essi più volentieri accettare.

Possono contribuire alla vita della Chiesa la letteratura e le arti?

A modo loro, anche la letteratura e le arti sono di grande importanza per la vita della Chiesa. Esse cercano infatti di esprimere l'indole propria dell'uomo, i suoi problemi e la sua esperienza nello sforzo di conoscere e perfezionare se stesso e il mondo, di scoprire la sua situazione nella storia e nell'universo, di illustrare le sue miserie e le sue gioie, i suoi bisogni e le sue capacità, e di prospettare una migliore condizione dell'uomo. Così possono elevare la vita umana, espressa in molteplici forme, secondo i tempi e i luoghi.

Qual è il comportamento dei fedeli verso le novità scientifiche e tecniche dei nostri tempi?

I fedeli vivano in strettissima unione con gli uomini del loro tempo, e si sforzino di penetrare perfettamente il loro modo di pensare e di sentire, di cui la cultura è espressione. Sappiano armonizzare la conoscenza delle nuove scienze, delle nuove dottrine e delle più recenti scoperte con la morale e il pensiero cristiano, affinché la pratica della religione e l'onestà procedano in essi di pari passo con la conoscenza scientifica e con il continuo progresso della tecnica, in modo che possano giudicare e interpretare tutte le cose con senso integralmente cristiano.

Va riconosciuta sia ai laici che agli ecclesiastici la libertà di opinione nel campo delle loro competenze scientifiche?

Affinché possano esercitare il loro compito, sia riconosciuta ai fedeli sia ecclesiastici che laici la libertà di ricercare, di pensare, di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti.

GIOVANNI PAOLO II: INTERVENTI E DECISIONI CIRCA LA CULTURA

I. UN IMPERATIVO MORALE

1. Importanza della cultura per lo sviluppo dell'uomo

Mi sembra opportuno fondare uno speciale organismo permanente, con lo scopo di promuovere i grandi obiettivi che il Concilio Ecumenico Vaticano II si è proposti circa i rapporti tra la Chiesa e la cultura. Il Concilio infatti ha sottolineato, dedicandovi un'intera sezione della Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes*, l'importanza fondamentale della cultura per il pieno sviluppo dell'uomo, i molteplici legami tra il messaggio della salvezza e la cultura, il reciproco arricchimento della Chiesa e delle diverse culture nella comunione storica con le varie civiltà, come pure la necessità per i credenti di comprendere a fondo il modo di pensare e di sentire degli altri uomini del proprio tempo, così come si esprimono nelle rispettive culture (*Gaudium et Spes*, 53-62).

Sulle orme del Concilio, la Sessione del Sinodo dei Vescovi, tenutasi nell'autunno 1974, ha preso chiara coscienza del ruolo delle diverse culture nell'evangelizzazione dei popoli. E il mio predecessore Paolo VI, raccogliendo il frutto dei suoi lavori nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, dichiarava: « Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia, il Regno che il Vangelo annunzia è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impegnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna » (*Evangelii Nuntiandi*, n. 20).

2. È in gioco lo stesso destino dell'uomo

Raccogliendo anch'io la ricca eredità del Concilio Ecumenico, del Sinodo dei Vescovi e del mio venerato predecessore Paolo VI, il 1° e il 2 giugno 1980 ho proclamato a Parigi, prima all'Istituto Cattolico, e poi davanti all'eccezionale assemblea dell'Unesco, il legame organico e costitutivo che esiste tra il cristianesimo e la cultura, con l'uomo, quindi, nella sua stessa umanità. Questo legame del Vangelo con l'uomo, dicevo nel mio discorso davanti a quell'areopago di uomini e di donne di cultura e di scienza del mondo intero, « è, in effetti, creatore della cultura nel suo fondamento stesso ». E, se la cultura è ciò per cui l'uomo, in quanto uomo, diviene

maggiormente uomo, è in gioco, in essa, lo stesso destino dell'uomo. Di qui l'importanza per la Chiesa, che ne è responsabile, di un'azione pastorale attenta e lungimirante, riguardo alla cultura, in particolare a quella che viene chiamata cultura viva, cioè l'insieme dei principi e dei valori che costituiscono l'ethos di un popolo: « La sintesi tra cultura e fede non è solo un'esigenza della cultura, ma anche della fede... Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta », come dicevo il 16 gennaio 1982 (*Discorso ai partecipanti al Congresso Nazionale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale*).

3. Cultura e dialogo. Chiesa « esperta in umanità »

Anche là dove ideologie agnostiche, ostili alla tradizione cristiana, o anche dichiaratamente atee, ispirano certi maestri di pensiero, tanto più grande è l'urgenza per la Chiesa di intrecciare un dialogo con le culture affinché l'uomo d'oggi possa scoprire che Dio, ben lungi dall'essere rivale dell'uomo, gli dona di realizzarsi pienamente, a sua immagine e somiglianza. Infatti l'uomo sa oltrepassare infinitamente se stesso, come ne danno prova, in modo evidente, gli sforzi che tanti geni creatori compiono per incarnare durevolmente nelle opere d'arte e di pensiero valori trascendenti di bellezza e di verità, più o meno fuggevolmente intuiti come espressione dell'assoluto. Così l'incontro delle culture è oggi un terreno di dialogo privilegiato tra uomini impegnati nella ricerca di un nuovo umanesimo per il nostro tempo, al di là delle divergenze che li separano: « Anche noi — diceva Paolo VI a nome di tutti i Padri del Concilio Ecumenico, di cui anch'io ero membro — abbiamo più di chiunque altro il culto dell'uomo » (*Discorso di chiusura del 7 dicembre 1965*). E proclamava davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite: « La Chiesa è esperta in umanità » (4 ottobre 1965): quell'umanità che essa serve con amore. L'amore è come una grande forza nascosta nel cuore delle culture, per sollecitarle a superare la loro finitezza irrimediabile aprendosi verso Colui che di esse è la Fonte e il Termine, e per dare loro, quando si aprono alla sua grazia, un arricchimento di pienezza.

4. Non è un sogno, ma un imperativo morale

D'altronde, è urgente che i nostri contemporanei, e in modo particolare i cattolici, si interrogino seriamente sulle condizioni che sono alla base dello sviluppo dei popoli. È sempre più evidente che il progresso culturale è intimamente legato alla costruzione di un mondo più giusto e più fraterno. Come ho detto a Hiroshima, il 25 febbraio 1981, ai rappresentanti della scienza e della cultura riuniti nell'Università delle Nazioni Unite: « La costruzione di una umanità più giusta o di una comunità internazionale più unita non è un sogno o un vano ideale. È un imperativo morale, un sacro dovere, che il genio intellettuale e spirituale dell'uomo può affrontare mediante una nuova mobilitazione dei talenti e delle energie di ognuno e sfruttando tutte le risorse tecniche e culturali dell'uomo » (*L'Osservatore Romano*, 26 febbraio 1981).

Di conseguenza, in virtù della mia missione apostolica, io sento la responsabilità che mi incombe, nel cuore della collegialità della Chiesa universale, e in contatto ed accordo con le Chiese locali, di intensificare i rapporti della Santa Sede con tutte le realizzazioni della cultura, assicurando anche un rapporto originale in una feconda collaborazione internazionale, in seno alla famiglia delle nazioni, ossia delle grandi « comunità degli uomini uniti da vincoli diversi, ma soprattutto, essenzialmente dalla cultura » (*Discorsi all'Unesco*, 2 giugno 1980).

Il Pontificio Consiglio resterà legato direttamente a me, come un servizio nuovo e originale, che la riflessione e l'esperienza permetteranno a poco a poco di strutturare in maniera adeguata, giacché la Chiesa non si pone di fronte alle culture dall'esterno, bensì dal di dentro, come un fermento, a motivo del legame organico e costitutivo che strettamente le unisce.

(Dalla *Lettera al card. A. Casaroli*, 20-5-1982)

II. PER AMORE DELL'UOMO

1. Ritrovare la creatività apostolica e la potenza profetica

Durante il Concilio, la Chiesa ha riconosciuto la frattura drammatica che si era prodotta tra la Chiesa e la cultura. Il mondo moderno è affascinato dalle sue conquiste, le sue realizzazioni scientifiche e tecniche. Ma, troppo spesso, esso si dà ad ideologie, a criteri di etica pratica, a comportamenti che sono in contraddizione con il Vangelo o che, per lo meno, fanno tranquillamente astrazione dai valori cristiani.

E dunque in nome della fede cristiana che il Concilio ha invitato tutta la Chiesa a mettersi all'*ascolto dell'uomo moderno*, per comprenderlo e per inventare un nuovo tipo di dialogo che permetta di portare l'originalità del messaggio evangelico al cuore delle mentalità di oggi. Dobbiamo quindi ritrovare la creatività apostolica e la potenza profetica dei primi discepoli per affrontare le nuove culture. La parola di Cristo deve apparire in tutta la sua freschezza alle giovani generazioni in cui atteggiamenti talvolta non sono facilmente comprensibili a spiriti tradizionali, ma tuttavia sono ben lungi dall'essere chiusi ai valori spirituali.

2. Un lungo processo di inculturazione

Più volte ho voluto affermare che il dialogo tra la Chiesa e le culture riveste oggi un'importanza vitale per l'avvenire della Chiesa e del mondo. Mi sia permesso di ritornare sull'argomento insistendo su *due aspetti principali e complementari* che corrispondono ai due livelli in cui la Chiesa esercita la sua azione: quello dell'*evangelizzazione delle culture* e quello della *difesa dell'uomo e della sua promozione culturale*. Questi due compiti esigono che vengano definite le nuove vie del dialogo della Chiesa con le culture della nostra epoca.

Per la Chiesa, questo dialogo è assolutamente indispensabile, altrimenti l'evangelizzazione resterebbe lettera morta. San Paolo non esitava a dire: « Guai a me, se non evangelizzo! ». In questo scorcio del XX secolo, come ai tempi dell'Apostolo, la Chiesa deve farsi tutta a tutti, raggiungendo con simpatia le culture di oggi. Ci sono ancora ambienti e mentalità, come pure paesi e regioni intere da evangelizzare, e ciò presuppone un *lungo e coraggioso processo di inculturazione* affinché il Vangelo penetri l'anima delle culture viventi, rispondendo alle loro più nobili aspettative e facendole crescere nella dimensione stessa della fede, della speranza e della carità cristiane. La Chiesa, per mezzo dei suoi missionari, ha già compiuto un'opera incomparabile in tutti i continenti, ma questo lavoro missionario non è mai finito poiché talvolta le culture vengono toccate solo superficialmente, e, in ogni caso, poiché si trasformano incessantemente, esse richiedono un approccio rinnovato. Aggiungiamo che il nobile termine di missione si applica ormai alle vecchie civiltà segnate dal cristianesimo, ma che sono ora minacciate dall'indifferenza, dall'agnosticismo o perfino dall'irreligione. Inoltre, appaiono nuovi settori di cultura con obiettivi, metodi e lingue diverse. Il dialogo interculturale si impone dunque ai cristiani in tutti i paesi.

Per evangelizzare efficacemente, occorre adottare con decisione *un'atteggiamento di scambio e di comprensione* per simpatizzare con l'identità culturale dei popoli, dei gruppi etnici e dei vari settori della società moderna. D'altronde, occorre lavorare al riavvicinamento tra le culture, in modo che i valori universali dell'uomo siano accolti ovunque in spirito di fraternità e solidarietà. Evangelizzare vuol dire dunque, nello stesso tempo, penetrare le identità culturali specifiche ma anche favorire lo scambio delle culture, aprendole ai valori dell'università e, direi anche, della cattolicità.

3. La Chiesa si è molto arricchita con le varie culture

Occorre ricordare, tra l'altro, che, *i cristiani hanno molto da ricevere* da questa relazione dinamica tra Chiesa e mondo contemporaneo. Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha insistito su questo punto ed è opportuno ricordarlo. La Chiesa si è molto arricchita grazie all'apporto di tante civiltà. L'esperienza secolare di tanti popoli, il progresso della scienza, i tesori nascosti delle diverse culture, attraverso le quali si rivela più pienamente la natura dell'uomo e si aprono nuove vie verso la verità, tutto ciò rappresenta un sicuro vantaggio per la Chiesa, come ha riconosciuto il Concilio (cf. *Gaudium et Spes*, n. 44). E questo arricchimento continua. Pensiamo ai risultati delle ricerche scientifiche per una migliore conoscenza dell'universo, per un approfondimento del mistero dell'uomo, pensiamo ai benefici che possono procurare alla società e alla Chiesa i nuovi mezzi di comunicazione e di incontro tra gli uomini, la capacità di produrre innumerevoli beni economici e culturali, e soprattutto di promuovere l'educazione delle masse, di guarire le malattie una volta ritenute incurabili. Quali realizzazioni ammirevoli! Tutto ciò fa onore all'uomo e ha enormemente beneficiato la Chiesa stessa nella sua vita, nella sua organizzazione, nel suo lavoro e nella sua propria opera. È dunque normale che il popolo di Dio, solidale con il mondo nel quale vive, riconosca le scoperte e le realizzazioni dei nostri contemporanei e vi partecipi per quanto possibile,

affinché l'uomo cresca e si sviluppi pienamente. Ciò presuppone una profonda capacità di accoglienza e di ammirazione, ma anche un *senso di lucido discernimento*. Vorrei ora insistere su quest'ultimo punto.

4. Amare l'uomo in se stesso, difenderlo dalle varie minacce

Spingendoci ad evangelizzare, la nostra fede ci porta ad *amare l'uomo in se stesso*. E l'uomo, ora più che mai, ha bisogno di essere difeso contro le minacce che gravano sul suo sviluppo. L'amore che attingiamo alle fonti del Vangelo, sulla scia del mistero dell'Incarnazione del Verbo, ci induce a proclamare che l'uomo merita onore e amore per se stesso e deve essere rispettato nella sua dignità. I fratelli devono imparare di nuovo a parlarsi da fratelli, a rispettarsi, a comprendersi, affinché l'uomo possa sopravvivere e crescere nella *dignità, libertà, onore*. Più egli soffoca il dialogo delle culture, più il mondo moderno va incontro a *conflitti* che rischiano di essere mortali per l'avvenire della civiltà umana. Al di là dei pregiudizi e delle barriere culturali, delle separazioni razziali, linguistiche, religiose, ideologiche, gli esseri umani devono riconoscersi come fratelli e sorelle, accettandosi nella loro diversità.

La mancanza d'intesa fa correre agli uomini un rischio fatale. Ma l'uomo è anche minacciato nel suo *essere biologico*, dal deterioramento irreparabile dell'ambiente, dal rischio di manipolazioni genetiche, dagli attentati alla vita nascente, dalla tortura ancora gravemente diffusa ai nostri giorni. Il nostro amore per l'uomo deve darci il coraggio di denunciare le concezioni che riducono l'essere umano ad una cosa che si può manipolare, umiliare o eliminare arbitrariamente.

L'uomo è anche minacciato insidiosamente nel suo *essere morale*, poiché è soggetto a *correnti edonistiche* che esasperano i suoi istinti e lo affascina con delle illusioni di un consumo senza discriminazione. L'opinione pubblica è manipolata dalle ingannevoli suggestioni di una potente pubblicità i cui valori unidimensionali dovrebbero renderci critici e vigilanti.

Inoltre, l'uomo, oggi, è umiliato da *sistemi economici* che sfruttano intere collettività. L'uomo è anche vittima di taluni *regimi politici o ideologici* che imprigionano l'animo dei popoli. Come cristiani, noi non possiamo tacere e dobbiamo denunciare questa oppressione culturale che impedisce alle persone e ai gruppi etnici di essere sé stessi secondo la loro profonda vocazione. Grazie a questi valori culturali, l'uomo individuale o collettivo vive una vita veramente umana e non si può tollerare che siano distrutte le sue ragioni di vivere. La storia sarà severa con la nostra epoca nella misura in cui soffoca, corrompe e assoggetta brutalmente le culture in tanti paesi del mondo.

5. L'uomo è la via della Chiesa

Per questo ho voluto proclamare all'Unesco, davanti all'assemblea di tutte le nazioni, ciò che mi permetto di ripetere oggi a voi: « Occorre *affermare l'uomo per sé stesso*, e non per altri motivi o ragioni: unicamente per se stesso! Anzi, bisogna amare l'uomo in quanto uomo, bisogna rivendicare l'amore per l'uomo a motivo della particolare dignità che possiede. L'insieme delle affermazioni riguardanti l'uomo fanno parte della sostan-

za stessa del messaggio di Cristo e della missione della Chiesa, nonostante tutto quello che spiriti critici hanno potuto dichiarare sull'argomento, e tutto quello che hanno potuto fare le diverse correnti contrarie alla religione in generale e al cristianesimo in particolare» (*Discorso all'Unesco*, 2 giugno 1980, n. 10). Questo messaggio è fondamentale perché sia reso possibile il lavoro della Chiesa nel mondo attuale. Ecco perché, concludendo l'Enciclica *Redemptor hominis*, ho scritto che «l'uomo è e diventa sempre la 'via' della vita quotidiana della Chiesa» (n. 21). Sì, l'uomo è «la via della Chiesa», poiché senza questo rispetto per l'uomo e per la sua dignità, come gli si potrebbero annunciare le parole di vita e di verità?

Da una parte si richiede che *l'evangelizzatore si familiarizzi con gli ambienti socio-culturali* nei quali deve annunciare la parola di Dio; il Vangelo è esso stesso fermento di cultura nella misura in cui raggiunge l'uomo nei suoi modi di pensare, di comportarsi, di lavorare, di ricrearsi, cioè nella sua specificità culturale. D'altra parte, la nostra fede ci dà fiducia nell'uomo — nell'uomo creato a immagine di Dio e redento da Cristo — che noi *desideriamo difendere ed amare per sé stesso*, coscienti che egli non è uomo che per la sua cultura, cioè per la sua libertà di crescere integralmente e con tutte le sue capacità specifiche. Il vostro compito è difficile ma splendido. Insieme dovete contribuire a tracciare le nuove vie del dialogo della Chiesa con il mondo di oggi. Come parlare al cuore e all'intelligenza dell'uomo moderno per annunciargli la parola salvifica? Come rendere i nostri contemporanei più sensibili al valore proprio della persona umana, alla dignità di ogni individuo, alla ricchezza nascosta in ogni cultura? Il vostro ruolo è grande, poiché voi dovete *aiutare la Chiesa a divenire creatrice di cultura* nel suo rapporto col mondo moderno. Non saremmo fedeli alla nostra missione di evangelizzare le odierne generazioni, se lasciassimo i cristiani nell'incomprensione delle nuove culture. Non saremmo neanche fedeli alla carità che deve animarci, se non vedessimo come l'uomo è oggi minacciato nella sua umanità, e se non proclamassimo, con le nostre parole e i nostri atti, la necessità di difendere l'uomo individuale e collettivo, di salvarlo dalle oppressioni che lo asserviscono e lo umiliano.

6. Non esitare

Nel vostro lavoro siete invitati a collaborare con tutti gli *uomini di buona volontà*. Scoprirete che lo spirito del bene è misteriosamente all'opera in tanti nostri contemporanei, anche in alcuni di quelli che non si riconoscono di nessuna religione, ma che cercano di adempiere onestamente e con coraggio la loro vocazione umana. Pensiamo a tanti padri e madri di famiglia, a tanti educatori, studenti, lavoratori applicati ai loro compiti, a tanti uomini e donne dediti alla cause della pace, del bene comune, della giustizia e della cooperazione internazionale. Pensiamo anche a tutti quei ricercatori che si consacrano con costanza e rigore morale ai loro compiti utili per la società, a tutti quegli artisti assetati e creatori di bellezza. Non esitate ad entrare in dialogo con tutte queste persone di buona volontà, molte delle quali sperano, forse segretamente, nella testimonianza e nell'appoggio della Chiesa per meglio difendere e promuovere il vero progresso dell'uomo.

(Dal *Discorso al Pontificio Consiglio per la Cultura*, 18-1-1983)

●

SEZIONE SECONDA

STUDI E RICERCHE

RESPONSABILITA' CULTURALE
DEL CARMELO TERESIANO

1. La scelta culturale del Capitolo Generale O.C.D. 1985
2. Dal Centro dell'Ordine: testi sulla cultura
3. Riflessioni per una cultura « carmelitana »
4. Proposte per una ristrutturazione del « De cultura Ordinis »

LA SCELTA CULTURALE DEL CAPITOLO GENERALE O.C.D. 1985

Il Capitolo Generale del 16 aprile - 4 maggio 1985 è stato uno dei più tranquilli e insieme dei più sofferti della nostra storia moderna per via del tema centrale che si era assegnato: la cultura dell'Ordine.

Prima ancora che esso iniziasse aveva ottenuto dalla S. Sede, informata di quanto vi si sarebbe trattato, vari segni di compiacenza per la scelta d'un argomento così attuale e originale. Il nostro risultava uno dei primi Istituti della Chiesa a prendere sul serio le parole del Papa: « Si tratta d'un campo vitale (quello della cultura), sul quale si gioca il destino della Chiesa e del mondo in questo scorcio finale del nostro secolo » (5-11-1979). « Sì, il futuro dell'uomo dipende dalla cultura » (2-6-1980). E pensare che al Centro dell'Ordine le dichiarazioni e decisioni ancora così recenti del Papa non erano specificamente ricordate: si sapeva che nel 1982 era nato il Pontificio Consiglio per la Cultura, presieduto da mons. Poupard, ma non si era andati molto a fondo, confessiamolo pure.

I. ANTICIPO A VILLA DE LEYVA (1984): CULTURA TEMA OVVIO E INSIEME SORPRENDENTE

Evidentemente il tema era nell'aria e rispondeva a una sensibilità generale, diffusa ormai sia in ambito civile (circa 120 Stati avevano, a tutto l'anno 1983, un Ministero della Cultura) che in ambito ecclesiale.

Venne però il Definitorio Straordinario del 17-25 settembre 1984 a Villa de Leyva (Colombia), in cui si dovevano per legge (cfr. Costit. 192) fissare le linee di lavoro del prossimo Capitolo: e il tema « cultura », preannunciato dal Generale P. Filippo Sàinz de Baranda, colse quasi tutti di sorpresa. Salvo poi a entusiasmare per la sua ricchezza e insieme a mettere in soggezione per la sua complessità.

Da chiarire che a Villa de Leyva il P. Generale volle realisticamente proporre questo argomento non sotto il profilo teorico circa la cultura (per-

ché un Capitolo Generale non è un Convegno o Symposium di studi), ma sotto il profilo pratico e programmatico.

L'intenzione del P. Generale con il suo Consiglio era quindi pragmatica, ma non per questo riduttiva. Era questa: promuovere la cultura dell'Ordine nel suo aspetto intellettuale, che certo non è unico ma neppure secondario.

Ci fu immediatamente, sempre a Leyva, chi non capì bene un principio antico (oppure temette che non lo capissero gli altri): principio riformulato vividamente da Pascal: « Ciò che è affermato, non è mai affermato abbastanza; ciò che è negato, è negato per sempre ». Affermando la cultura nel suo aspetto intellettuale, non era detto tutto; negandola invece non ci sarebbe stato più scampo.

Per paura di equivoci, il Definitorio Straordinario volle dedicare due giorni a sottolineare il significato più ampio e pieno di cultura, entro cui poi situare (nel Capitolo del 1985) le scelte programmatiche.

Si profilò allora il pericolo di impantanarsi in questioni sottili, giuste o meno, ma fuori luogo. In verità il pericolo era nell'ordine delle cose. Il P. Generale e il suo Consiglio insistevano nel proposito pratico di promuovere la cultura dell'Ordine, cioè di ridare slancio a studi, ricerche, programmi di formazione di base e di formazione permanente. Tutto vero; però tornava il problema: studi e ricerche su che cosa? Su idee soltanto o su una vita? Su dottrine in quanto dottrine o in quanto « portato di una storia », frutto d'un'esperienza di persone e di comunità?

Nelle discussioni dei sette Gruppi Linguistici si evidenziò che occorreva superare l'insidia di fare cultura uguale a erudizione. Il « concetto classico » di cultura, notava il Gruppo Italiano, è quello di conoscenza dei risultati della ricerca dell'uomo nei vari campi dell'esperienza, concetto ormai inadeguato.

Nella stessa discussione emerse un'intuizione forse lì per lì non abbastanza valorizzata. Da una preoccupazione di « formazione » (iniziale o permanente) si passò alla preoccupazione di una « cultura », cioè una totalità. Guardata ora in distanza, la questione già posta a Villa de Leyva fu: cultura come momento particolare della vita, e magari come momento più proprio di alcune teste d'uovo, o invece cultura come totalità dell'esistenza d'un carmelitano qualsiasi? Risposta: totalità! Ma totalità cosciente. Quindi non solo da godere-fruire, ma da sorvegliare, approfondire, promuovere e accrescere.

Ecco perciò l'urgenza su due chiare direttrici (un binario): 1) promuovere più cultura: essa infatti non è pura merce, ma è bensì un vero « prodotto » che cresce o cala, che si purifica o si inquina, si diffonde o stagna; 2) e promuoverla con mezzi atti: col problema concretissimo (noi tiriamo

all'astrattezza) di scelte, e di intelligente programmazione, come sosteneva il P. Generale.

II. IL CAPITOLO GENERALE DEL 1985

1. *Come si preparò il Capitolo circa il tema cultura*

Tra l'ottobre 1984 e l'aprile 1985 varie persone furono torchiate perché il Capitolo Generale fosse preparato. Preparato bene non solo sul problema cultura: si presentava infatti anche la necessità di un aggiornamento delle Costituzioni secondo il recente C.I.C. promulgato il 25-1-1983 ed entrato in vigore con l'Avvento dello stesso anno. Ma certo il lavoro preparatorio più delicato, se non più pesante, fu quello circa la cultura, e coinvolse di fatto la stessa base dell'Ordine, che di solito « assisteva da fuori ». Fu presentato dal Centro un *Questionario* a tutte le Province o Circoscrizioni dell'Ordine. Non era un Questionario scientifico. Era una traccia di riflessione e un primo modo di fare rilevamenti sul concreto per poi aiutare i Capitolari a trarre conclusioni pratiche. Vorremmo stralciare alcune domande con relative risposte così come furono poi sinteticamente riorordinate dal Centro. Ci sono annotazioni interessanti, che riporteremo più avanti incorporandole nel prosieguo del discorso.

2. *Dodici studi brevi sulla cultura*

Su designazione del Definitorio Generale alcuni esperti furono incaricati di preparare degli studi. Sei studi dovevano tentare di chiarire i problemi di fondo: 1) *la cultura*: concetto e problematica attuale; *l'inculturazione*: processo, esigenze, sfide; 3) *Chiesa e Carmelo oggi*: situazione generale e risposte di fondo; 4) *S.M. Teresa di Gesù*: valori culturali, umani e cristiani; 5) *S.P. Giovanni della Croce*: valori culturali, umani e cristiani; 6) *il Carmelo Teresiano*: visione sintetica.

Altri sei studi dovevano delucidare le realtà culturali di zone-campione del nostro mondo carmelitano (Europa, America Latina, India, Stati Uniti, Africa, Giappone). Naturalmente non si nutriva la pretesa di esaurire il tema, ma si intendeva avviarlo e mostrare quanto la cultura passi per le culture e quindi sia per definizione non univoca, ma pluralista, anche nell'ambito del Carmelo.

Tutti gli studi furono fatti pervenire per tempo ai Capitolari.

3. La situazione culturale complessiva secondo il P. Generale: tra vivacità e dispersione

Dobbiamo necessariamente procedere per spunti rapidi e quindi impoveriti: impoveriti sia di pensiero che di emotività (che è così importante in tutto, specialmente nella cultura in senso pieno).

— Il P. Generale aprì il Capitolo con la classica *relazione sulla vita dell'Ordine*. Si rifece al programma del precedente Capitolo per il sessennio 1979-1985, fissato attorno a tre urgenze principali: formazione permanente, promozione vocazionale, formazione dei giovani. Mostrò come da parte del Centro c'era stata un'attuazione di quel programma. Innanzitutto con l'animazione spirituale e apostolica (visite pastorali e frequenti contatti con le Province, creazione di Segretariati al Centro, partecipazione a Capitoli, tre Definitori Straordinari); poi con la cura della formazione permanente (Corsi al M. Carmelo, preparazione della Casa di Avila e tentativi per la sede biblica di Gerusalemme); quindi con la spinta e la vigilanza nel campo del servizio apostolico (tanto ordinario quanto e più straordinario); in particolare con la promozione e formazione delle vocazioni (celebrazione nel 1981 del Congresso Internazionale dei Formatori, elaborazione della *Ratio Institutionis*, approvata il 20-10-1983, assistenza assidua alle comunità educative); e infine con il completamento della legislazione dell'Ordine (*Costituzioni* e *Norme* riviste ad Avon nel 1980 e approvate dalla S. Sede il 7-6-1981).

— Fatto questo largo affresco, il P. Generale esaminava la situazione complessiva dell'Ordine. Dopo i dati statistici (siamo presenti in 59 nazioni; e siamo cresciuti: dai 3.286 del 1981 siamo passati ai 3.481 nel 1985; ma risuliamo anche invecchiati), descriveva l'andamento dell'Ordine per zone. Europa in ripresa. Medio Oriente in difficoltà. Estremo Oriente in espansione. Africa-Madagascar in via di prima « plantatio Ordinis ». Stati Uniti con problemi e speranze particolari. America Latina con enormi possibilità pur tra segni di fragilità.

— Il P. Generale passava poi al punto più importante: di giudizio e di programma. L'Ordine deve non solo sopravvivere, ma espandersi e impiantarsi, entrando in nuovi contesti sociali, culturali ed ecclesiali. Per questo, deve acquisire sempre più una mentalità aperta, « missionaria », e soprattutto essere conscio di possedere un suo carisma. Ed ecco allora il punto centrale: quello del simultaneo bisogno di rinnovamento e di identità-fedeltà. Attualmente non manca né l'uno né l'altra. Tuttavia, « per dovere di sincerità e fraternità », il Generale ricordava che urge un profondo ripensamento e una ripresa convinta della vita di comunione, di orazione, di austerità-povertà nell'Ordine intero. E, chiudendo, si appellava alla unità e

insieme al pluralismo, che sono i poli di tensione d'ogni corpo vivente, d'ogni realtà culturale valida. Sebbene in modo un po' indiretto, il tema cultura era posto e non si poteva più evitare.

4. *Aperto il dibattito: sensazione improvvisa di urgenza e impotenza*

— Espletata la grande mole di lavoro per la revisione di *Costituzioni e Norme Applicative*, il Capitolo affrontò dal giorno 25 aprile in poi il tema centrale della cultura. Sebbene aiutato dagli studi preparatori consegnati per scritto e in parte spiegati anche a voce in aula, i Gremiali provarono subito un senso di viva urgenza del problema, ma pure un senso di quasi assoluta impotenza.

— Come suggerito già da una tradizione invalsa fin dal 1967, il Capitolo istituì una Commissione interna per la Cultura (otto membri). Essa si preoccupò di indicare una metodologia di lavoro, che permettesse al Capitolo di fissare un obiettivo raggiungibile attraverso una giusta dinamica di lavoro. Obiettivo raggiungibile pareva essere quello già intravvisto a Villa de Leyva: a livello ampio, ottenere una chiarifica dei contenuti (cultura, inculturazione, cultura carmelitana specifica) e una analisi della nostra realtà culturale; a livello più ristretto, cioè di cultura-intellettualità, aprire una discussione su progetti concreti per arrivare a opzioni programmatiche per tutto l'Ordine nel sessennio 1985-1991. Infatti, molteplici sono le sfide culturali che il mondo lancia oggi al Carmelo e molteplici anche le iniziative di efficacia culturale che una Famiglia come la nostra, ricca di esperienza e dottrina, sembra dover prendere. La dinamica di lavoro prevedeva incontri dei Gruppi Linguistici e discussioni plenarie per chiarire i principî e mettere a fuoco sfide e risposte.

— I Padri cominciarono a discutere alacremenente nei Gruppi Linguistici, espressivi più che mai di situazioni culturali variegiate. Pian piano emergevano elementi non sublimi, ma neanche tanto banali. La Commissione per la Cultura suggeriva, sosteneva, faceva il punto. Si poteva cadere nella teoria? E così si dava spazio al panico, parendo di star a moltiplicare parole (« nimis ratiocinando veritas amittitur ») e di deludere le attese dell'Ordine? Avanti, con coraggio.

— Alcune cose buone vennero fuori, sebbene in modo un po' sordinato. Del Gruppo Italiano ecco uno schema appena abbozzato. Erano « note sulla cultura », che riflettevano quanto la Commissione espose poi in modo più ampio con gli apporti di tutti i Gruppi Linguistici. La stessa Commissione aveva aiutato a individuare il « focus » della questione (i « valori » di cui sempre si discorre) e aveva esortato i Gruppi a immaginarsi

creativamente gli obiettivi che, scendendo dal piano ideale a quello delle applicazioni concrete, avrebbero dovuto migliorare il peso culturale d'ogni religioso, d'ogni casa, d'ogni Provincia e quindi dell'Ordine intero. Seguiamo un poco quegli appunti italiani:

Circa la cultura in senso ampio e la cultura intellettuale:

1. *L'intellettualità*

- non è tutta la cultura, ma una sua parte relevantissima
- è contenuto in quanto porta valori: accresce la visione, aumenta la coscienza, fa prendere contatto con le realtà interne ed esterne alla persona e al gruppo
- ma più che altro è contenente e strumento, tanto che potrebbe ridursi a « pezzo di carta » (diploma, nozionismo, scienza che gonfia); però in fondo è « un pezzo di vita » e promozione di altra vita.

2. *La vita è la prima cultura.* Da qui viene il concetto tutto moderno di « cultura della vita » (a partire da quella fisica). La vita concreta di un singolo o di una comunità o di un gruppo è il grande ambito in cui convergono, in un fascio, tanto complesso quanto ben compaginato,

- *principi*: sono sottolineati soprattutto dalle filosofie: sono i punti fermi secondo i quali un singolo o una collettività vivono;
- *valori*: sono sottolineati e studiati soprattutto dalla psicologia e pedagogia: sono non soltanto ideali e mete, ma anche e soprattutto esperienze incarnate che si vivono tanto con l'intelligenza che le apprende quanto con il cuore che vi si affeziona; anzi i valori sono specialmente « affezioni » e tradizioni;
- una *Presenza*: essa è segnalata dalla Parola rivelata e dalla Teologia: è la Presenza del Cristo risorto, che poi si fa Chiesa, Sacramenti, Carità depositata nel cuore nostro, Perdono ricevuto e dato, Parola di Dio come Cultura-Sapienza.

Nel Carmelo c'è tutta una applicazione di quanto detto:

1. Si hanno i *principi*:

- Principio della Presenza (cfr. Regola)
- Principio della Sequela (ivi)
- Principio della Pregarla (ivi e Santa Madre)
- Principio della Solitudine (cfr. Regola)
- Principio della Ecclesialità (cfr. Santa Madre)
- Principio della Comunione (cfr. Regola e Tradizione teresiana)
- Principio della Laboriosità-Povertà-Penitenza.

Tutti questi principi sono esposti autoritativamente dalle nostre Costituzioni.

2. Si hanno *valori*:

- la Persona scelta da Dio: vocazione cristiana e vocazione carmelitana
- la Comunità come luogo privilegiato di esperienza di Dio
- i tre Voti del consacrato nella loro particolare triplicità:
Voto del corpo santificato o Castità; Voto delle cose redente o Povertà;
Voto della nuova libertà o Obbedienza
- la dimensione contemplativa
- la dimensione apostolica.

Anche questi valori sono contenuti chiaramente nelle Costituzioni.

3. Si estolle la *Presenza* di Dio:

- Presenza in noi: il mistero della Grazia e della Inabitazione
- Presenza nei « già vocati in Cristo »: il mistero della Chiesa
- Presenza negli altri non ancora assunti nel Corpo-Chiesa: il mistero della Storia tutta incentrata su Cristo.

Tutte queste espressioni di Presenza sono meditate dai nostri grandi Santi.

Sul piano operativo occorre badare ad una intellettualità migliorata:

1. *Note*:

- l'intellettualità non è un lusso ma un dovere, tanto per i laici (« conoscere la larghezza, l'ampiezza, la profondità del mistero di Cristo ») quanto per i religiosi e sacerdoti;
- essa risponde all'esperienza di S. Teresa di Gesù e di S. Giovanni della Croce, come pure a tutta una tradizione del Carmelo riformato;
- l'intellettualità è asse portante, sebbene non unico (deve essere legata all'interiorità) di ogni formazione permanente.

2. *Condizioni interne ed esterne*:

a. *interne*, cioè legate alla nostra stessa vita carmelitana e definite come realmente possibili dalle Costituzioni:

- condizioni della Persona (sono molteplici...)
- condizioni della Comunità in cui la Persona vive:
 - uno stile e un clima comunitario, cioè la carità
 - uno stile culturale obbligante e impegnativo per tutti e non improvvisato, spontaneistico, individualista
 - una persona o anche più persone che in comunità si assumano il compito culturale (i superiori per primi).

b. *esterne*, ossia per contatti da stabilire:

- contatti con la Chiesa universale e quella locale, con la Chiesa già stabilita e quella missionaria

- contatti con la società umana (di tradizione cristiana o non cristiana):
 - con poveri, ceto medio, ceto alto, fasce « attive » e fasce « contemplative » (intellettuali)
 - tutti da avvicinare con conoscenza-informazione e soprattutto con immersione (a carattere tanto apostolico specifico, quanto pre-apostolico e di prima simpatia e amicizia « umane »).
3. *Mezzi e strumenti* (bisogna ricordare che una vita vera, — cultura —, è sempre una vita molto « strumentata »):
- « *cursus studiorum* » il più serio possibile, sia nella formazione iniziale come nella formazione permanente
 - centri di studio ad alto livello
 - centri di accoglienza per offrire ad altri i valori di cui noi godiamo (Case di Preghiera, di Ritiri, ecc.).

5. *Quali obiettivi e quali urgenze culturali nell'Ordine?*

— A parte le convenienti delucidazioni di principio, bisognava nel Capitolo rispettare l'assunto di fondo secondo cui cultura è propriamente la realtà viva, intesa in tutte le sue espressioni, compresa ovviamente quella intellettuale. Ora: come stava questa realtà? Si davano già alcuni autorevoli rilevamenti sul concreto: cioè le risposte delle Province al *Questionario* e la relazione del P. Generale. Ma il Capitolo, affamato di concreto, tentò di scavalcarle, almeno momentaneamente, lanciandosi in un riesame della situazione. Con il risultato di raccogliere molto materiale, ma anche di sentirsi opprimere dalla sua mole. Su richiesta della Commissione, i Gruppi arrivarono a focalizzare i *temi fondamentali*, le *urgenze* e i *mezzi* prioritari circa la cultura dell'Ordine. Diamone un piccolo saggio.

— Sui *temi fondamentali*, i Capitolari, guardando simultaneamente al mondo, alla Chiesa e al Carmelo di oggi, sottolinearono il bisogno di

- un Carmelo moderno (meno numeroso, ma più diffuso di ieri) che offra al mondo
 - una simpatia e una comprensione per le nuove conquiste
 - una partecipazione concreta alle gravi angustie e sofferenze (povertà, oppressioni, guerre, minaccia nucleare, perdita dei valori umani, mancanza di cultura per molti)
 - un'esperienza di trascendenza contro il vuoto esistenziale
 - un supplemento di stima per la persona umana
 - una concreta dimostrazione di unità e comunione

- un Carmelo aggiornato che offra alla Madre Chiesa
 - un'obbedienza al Magistero nel coniugare fedeltà e avanzamento
 - un servizio contemplativo costante
 - una dignità teologica di pensiero soprattutto nel campo della spiritualità
 - una presenza apostolica di forti spinte anche specificamente missionarie
 - un'attenzione particolare alla pastorale della preghiera
 - un'accoglienza nelle nostre case al cristiano « homo faber » così che possa diventare sempre più anche « homo orans »: e ciò partendo dalla persona comune, dal povero (« opzione per i poveri »)
 - un impegno ad approfondire le correnti inusuali dell'antropologia (correnti orientali, p. e.) con spirito ecumenico.

— Sulle *urgenze*, i Capitolari ripresero motivi mai abbastanza detti e ripetuti:

- urge rafforzare la coscienza cristocentrica ed ecclesiologica tipica della nostra tradizione
- urge una fedeltà creativa al nostro carisma
- urge una presentazione e conoscenza nuova dei nostri Santi, con una « traduzione » che parta dal « vissuto », passi per il « ripensato » e sbocchi in espressioni culturalmente efficaci e non ripetitive
- urge per questo che l'Ordine, si espanda ancora o no, penetri vivamente nelle diverse culture in cui si trova a vivere
- urge una crescente vicinanza-fraternità con le nostre sorelle Monache.

— Invece quanto ai *mezzi*, si segnarono i soliti, ma da usarsi non nel modo solito:

- la vita comunitaria
- la presenza nelle Chiese locali
- l'inserimento dei movimenti ecclesiali
- l'incremento di forme e stili di orazione adatti all'uomo d'oggi
- la lettura dei testi dei nostri Santi e la loro diffusione tra il popolo anche con ritocchi che favoriscano l'aspetto divulgativo e meno elitario
- la specializzazione di alcuni nostri religiosi in spiritualità e storia carmelitana in appositi centri come Teresianum, Avila, Monte Carmelo
- un ridimensionamento del lavoro delle Province in funzione di una specializzazione più consona al nostro carisma.

6. « *Il Capitolo Generale arriverà a una programmazione rispettabile sulla cultura?* »

— Il Capitolo Generale non poteva prolungarsi all'infinito, per molte ragioni, compresa quella concreta d'un limite nell'ospitalità a Villa Cavalletti. Doveva arrivare a conclusioni non tanto teoriche (in un certo modo le più difficili, ma anche le meno richieste a un'assemblea come quella), quanto pratiche e programmatiche. Era già importante, per sé, che avesse preso solennemente posizione sul tema cultura. Poteva sembrare solo pleutorico e di facciata; ma in verità toccava proprio l'ambito delicato e segreto della « mentalità », della « presa di coscienza », che sono il cuore d'una cultura in cammino. Però una presa di posizione non bastava. Né potevano bastare affermazioni ancora troppo generiche o indicazioni troppo spicciole. E allora?

— Fu convenuto, con sollievo, che il Capitolo stabilisse alcune successive tappe di lavoro post-capitolare. Rieleggendo il P. Generale, il Capitolo aveva praticamente accettato il principio di assumere la cultura dell'Ordine come il punto-forza di tutto il sessennio 1985-91. Una programmazione per questo ampio periodo doveva venire impostata non già attraverso i soliti « voti » capitolari, ma dopo un'operazione a tempi lunghi basata sul discernimento, sul realismo e soprattutto sull'azione animatrice, con un lavoro metodico e capillare.

— Intanto il Capitolo approvava il testo di massima d'un *Messaggio all'Ordine* dove l'argomento cultura stava posto al centro. Poi volle che tutto il materiale pre-capitolare e quello capitolare sulla cultura fosse affidato a una Commissione post-capitolare che, rielaborandolo, lo proponesse all'intero Ordine, in modo da rilanciare e continuare il dialogo in ogni casa, presso tutti i religiosi. (Difatti a novembre del 1985 venne poi inviato da Roma un « documento di lavoro » intitolato *De Cultura Ordinis*: scritto nelle principali quattro lingue in uso da noi — spagnolo, italiano, inglese e francese —, doveva essere studiato e discusso in apposite riunioni delle Province, come i Consigli Provinciali Straordinari). Nel novembre 1986 il P. Generale avrebbe affrontato con miglior conoscenza una programmazione puntuale e concreta sulla nostra cultura.

— Il Capitolo 1985, dunque, non mantenne tutte le sue promesse? Non mantenne quelle gratuite (formulate dentro o fuori Capitolo). Mantenne invece quella principale e davvero storica: di allineare per tempo con la Chiesa e con il mondo il nostro Ordine, stimolandolo a un ascolto dei valori nuovi e ad una riaffermazione creativa del proprio carisma. Per altro non fu casuale, ma cosciente e di profondo significato culturale che questo Capitolo elevasse il numero di Definitori (da 4 a 6) per un bisogno di

migliore rappresentatività e di maggiore collegialità presso il governo generale del Carmelo Teresiano. E segnò un vero trapasso di cultura il dibattito franco che si protrasse su questo cambio, perché questo cambio non significasse limitazione alcuna dell'autonomia delle Province, dato che l'Ordine non puntava alla centralizzazione, ma mirava alla unità profonda di tutte le sue parti. Quando un tempo l'autorità era piuttosto amministrativa, un governo generale rafforzato poteva far paura; ma ora che essa è sentita come servizio e trova nel Vaticano II i criteri per bilanciare il principio di autonomia con quello di sussidiarietà, un organismo generale, rafforzato nel numero perché sia più presente e animi di più l'Ordine, non può nascondere pericoli se non per quel poco (o tanto) che la debolezza umana sempre comporta.

— Fu indice di un salto culturale anche l'insistenza nelle varie discussioni capitolari del problema dell'espansione dell'Ordine: espansione intesa non solo come un mandare persone per una « plantatio Ecclesiae et Ordinis », ma come un promuovere vocazioni native e come un provare profondamente un senso di responsabilità verso coloro che chiedono la presenza nostra (e delle Monache Teresiane) in modo che la nostra cultura, così desiderata in quanto veramente particolare, arrivi lontano e profondamente.

— E ancora fu di tono culturale molto nuovo l'informazione che il P. Generale diede al Capitolo circa la situazione dei Monasteri Teresiani e circa l'iter della nuova legislazione delle nostre Monache. Gli oltre 600 Monasteri visitati dal P. Generale in persona nel sessennio 1979-85, la cura prestata a tutti i Monasteri dal Definitorio perché migliorassero la loro formazione, il correttissimo atteggiamento del Centro dell'Ordine nella vicenda delle *Dichiarazioni* (approvate il 12-3-1977 dalla S. Sede e date « ad experimentum » per un quinquennio, poi prorogato), la serietà e serenità dei Superiori dopo la lettera del card. A. Casaroli del 15-10-1984, quando interpretazioni e interventi di opposto segno rischiavano che le nostre Monache diventassero argomento giornalistico: tutti questi fatti dimostravano che nell'Ordine nostro il clima è veramente mutato, anche a proposito delle nostre sorelle. Ed è mutato per una rafforzata cultura dell'unità insieme a una rinnovata cultura della partecipazione e responsabilità.

7. « *Nunc tempus acceptabile* »

— Il Capitolo Generale 1985 ha dato miglior forma e miglior diritto di cittadinanza al *ripensamento dei valori culturali* del Carmelo Teresiano. Ha illuminato:

- sui valori più segnalati come nostri
- sui valori su cui si vorrebbe crescere maggiormente

- sul metodo comunitario e sul momento della formazione per assimilare e sperimentare quei valori
- sulla prima condizione fondamentale perché la nostra cultura non si disperda: la carità
- sulla seconda condizione perché la stessa cultura non si cristallizzi: esperienza-vita (e quindi preghiera-riflessione-apostolato)
- sull'importanza tanto di star in contatto col passato — storia dell'Ordine — quanto di immaginare il futuro, con tutti i rischi da correre, le esperienze da tentare
- su una nuova sensibilità antropologica che deve scaturire dal confronto tra dottrina carmelitana e cultura moderna (nuovi linguaggi, nuovi gesti, fusione tra pastorale ordinaria e pastorale della spiritualità, nuovi ritmi e aperture delle nostre comunità).

— Il Carmelo è una delle più grandi esperienze spirituali della Chiesa: e per questo è il « luogo » naturale per dare ad altri e ricevere da altri cultura; è il luogo « teologico » dove le persone restano segnate in un modo particolare e dove possono portare la ricchezza tipica della loro persona (vedere infatti le somiglianze, sì, ma pure le differenze tra Teresa d'Avila, Giovanni, Teresina, Elisabetta, E. Stein, ecc.). I grandi cambiamenti epocali non sono passati e non passeranno in modo indolore sul Carmelo. Però l'Ordine ha tutte le possibilità per una giusta sintonizzazione. Ciò non avverrà per puro aggiustamento automatico, ma per quell'« *ahora començamos* » che è la bandiera culturale della Riforma Teresiana.

— I Capitolari han fatto proprio il sogno teresiano di veder moltiplicati nel Carmelo gli uomini santi e insieme dotti: quindi teologi, filosofi, spiritualisti, storici, letterati e giornalisti, pastoralisti, esperti in scienze dell'uomo e in tutto quanto si può pensare: uomini affamati comunque di reale e di cultura perché affamati di Dio. E l'attesa dei Capitolari è quella che il Carmelo Teresiano sia capace di darsi strumenti e strutture altamente qualificate per diffondere il proprio patrimonio culturale nella Chiesa e nel mondo: quindi collane di teologia, riviste sulla preghiera e su altri temi classici per noi, équipes di predicatori e scrittori specializzati in Esercizi e incontri dello spirito, conduttori di Corsi di orazione, dirigenti e professori di Centri e Istituti di Spiritualità, ecc. Già qualcosa di questo esiste qui o là. Molto però resta da fare. Scarseggiano le persone per ripartire: c'è stata troppa trascuratezza. Si può comunque ripartire: occorre lungimiranza e perseveranza. Essere coscienti non solo del bisogno ma delle possibilità è un fatto culturale enorme: è essere già in cammino e non così lontani dalla meta. Dio aggiungerà ciò che la nostra eterna fiacchezza rischia di farci perdere. « *Ahora començamos* ».

P. RODOLFO GIRARDELLO

DAL CENTRO DELL'ORDINE: TESTI SULLA CULTURA

I.

IL RINNOVAMENTO CULTURALE, IMPEGNO DEL CARMELO TERESIANO

Fin da ora il tema della Cultura inizia ad essere per tutti programma di studio e di riflessione, progetto di rinnovamento e di fedeltà. Così lo vede anche questo Messaggio, dove il tema della Cultura occupa il posto centrale attorno a cui si organizzano tutti gli altri temi.

La cultura, cammino di formazione e di rinnovamento

Senza alcun dubbio, a più di un religioso è parso strano, e anche eccentrico, che il Capitolo Generale scegliesse come tema centrale di riflessione la *cultura*. E, ancor più, che lo abbia proposto come Programma per il sessennio 1985-1991. Forse qualcuno ha interpretato questa decisione del Capitolo come un gesto di condiscendenza con la moda o come alibi per sottrarsi ad altri temi o problemi, gravi e urgenti, che l'Ordine oggi presenta nella sua vita e attività, in intima connessione con la sua stessa identità carismatica.

Cominciamo col dire e riconoscere che, agendo in questo modo, il Capitolo non fu originale né amante delle novità. Si limitò a dare una prova di sensibilità e sintonia con la Chiesa. La preoccupazione per la *cultura*, come forma di essere, di vivere e di esprimersi, appartiene allo stesso essere della Chiesa, alla sua missione salvifica ed evangelizzatrice. Tale preoccupazione è caratteristica della nostra Chiesa attuale. Dal Concilio Vaticano II, particolarmente con la *Gaudium et Spes*, e poi attraverso il luminoso magistero di Paolo VI e Giovanni Paolo II, la cultura e la inculturazione formano parte essenziale di questo dialogo che la Chiesa sta facendo oggi in maniera speciale, con il mondo e l'uomo d'oggi. Il Pontificio Consiglio per la Cultura, creato dall'attuale Papa, ha interpellato tutti gli Istituti religiosi sul tema, e ha elogiato la decisione dell'Ordine di prenderlo come tema capitolare e di volerlo affrontare con profondità, secondo la nostra prospettiva.

Per noi *cultura* sta a significare precisamente tutto quello che contribuisce all'educazione e formazione del carmelitano teresiano, alla sua maturità, alla sua identità, alla sua capacità di stare e agire nella Chiesa e nel mondo; in una parola, tutto quello che ci fa essere più carmelitani teresiani. Porre il tema della cultura, secondo noi, non è un progetto strano o giustapposto allo studio e all'esperienza del nostro carisma, ma uno sforzo collettivo, a livello di Ordine, di fedeltà creativa, per potenziare la nostra presenza nella Chiesa e il nostro servizio all'uomo.

Il Capitolo fu molto cosciente del fatto che la cultura e il dialogo culturale debbano nascere dal discernimento dell'orazione, dalla sapienza dello Spirito, dalla grazia e stimolo della nostra vita comunitaria, affinché la cultura significhi e sia qualcosa di più che un cumulo di conoscenze intellettuali, qualcosa di molto diverso dallo studio e dalla scienza separati dalla vita. Il Papa ha confermato pienamente questo criterio fondamentale seguito dal Capitolo:

« Non posso che farvi un augurio: sia la vostra contemplazione fautrice e promotrice di cultura; di una cultura che non si esaurisca nella speculazione, ma che investa e lieviti la vita. Mostrate al mondo come la sapienza che ci insegna il Vangelo sia sorgente di una cultura che, mentre promuove nella persona la sensibilità per gli autentici valori della libertà, della giustizia, della pace, ne allarga gli orizzonti alla percezione e al gusto dei valori religiosi, introducendola a quell'esperienza del Divino, in cui soltanto può trovare appagamento l'inquietudine del nostro cuore ».

Questo testo pontificio riassume l'ampiezza e profondità dell'impegno che il Carmelo Teresiano si è assunto di fronte al mondo di oggi. Quindi ci obbliga a ripensare la nostra vita e missione, a ricercare le forme adeguate per esprimere e trasmettere i valori del nostro patrimonio spirituale, a saperlo incarnare in situazioni e culture diverse, affinché la nostra presenza sia veramente profetica e di testimonianza. Ognuno di noi è portatore di cultura ed è chiamato ad incrementare e arricchire la cultura dell'Ordine, con i doni ricevuti e con la propria vita, cercando una profonda unità tra il suo essere carmelitano teresiano e il mondo culturale a cui appartiene.

Stabilito questo principio e mentre è già iniziata la riflessione da parte dell'Ordine, il Capitolo ha parlato della situazione, dei problemi e delle sfide della Chiesa e del mondo attuale, così come dei loro valori ed esigenze, e del servizio che il Carmelo Teresiano può offrire loro precisamente a partire dai suoi valori culturali.

Come valori culturali del nostro comune patrimonio abbiamo sottolineato: l'esperienza di Dio e il desiderio di comunione con Lui, come testimonianza e risposta alla dimensione religiosa dell'uomo; l'esperienza salvifica in Gesù di un'umanità profondamente bisognosa di purificazione e

liberazione; la fraternità di una comunità teresiana come apporto caratteristico all'aspirazione sociale e relazionale dell'uomo d'oggi che è sempre alla ricerca di comunicazione e di amicizia; la visione teologale e cristologica dell'uomo; la contemplazione del mondo a partire da Cristo crocifisso e risorto presente ed operante nella storia, come atteggiamento di speranza creatrice per gli uomini impegnati alla costruzione di un mondo migliore; la vita di orazione, come esperienza di trascendenza e come fonte di generosità e disponibilità a favore di tutti i nostri fratelli.

A partire da questi valori, vissuti comunitariamente con una presenza inculturizzata e con un continuo discernimento, crediamo che il Carmelo Teresiano possa e debba dialogare con tutti gli uomini, arricchendoli e arricchendoli, prestando attenzione alla sua testimonianza di trascendenza e al suo messaggio di esperienza teologale e di orazione centrata in Cristo, però nel contempo aperto ad un impegno di giustizia e di pace, di amore e libertà, di opzione per i più bisognosi, per i poveri. È stato lo stesso Papa a chiederci questa apertura a tutti gli uomini:

« Siate dunque a disposizione, sempre, non soltanto degli ambienti a voi vicini, ma di ogni altra famiglia religiosa e di ogni anima benintenzionata, anche se proveniente da regioni assai lontane dello spirito. Una buona base culturale sarà strumento prezioso per creare e mantenere questi contatti salutarì ».

Questa « buona base culturale » richiede certamente cose molto concrete: preparazione teologica e scientifica, lettura e studio organizzati, specializzazione intellettuale e tecnica, presenza nelle università. Conviene, in questo momento, ricordare la tradizione del Carmelo nel campo della cultura intellettuale, dai Carmelitani dei secoli XIII e XIV che si resero celebri per il loro magistero nelle Università medioevali ai nostri Santi Padri, Teresa di Gesù e Giovanni della Croce, che costituiscono un fenomeno culturale, sotto tutti gli aspetti, con risonanze vastissime nella Chiesa e nell'intera umanità, e alle figure dei nostri giorni, come Edith Stein, che, oltre ad onorare la Chiesa e l'Ordine con il loro sapere, ci insegnano il cammino del dialogo culturale con l'uomo d'oggi. Nell'autocritica, che il tema della cultura inevitabilmente ci impone, dovremmo riconoscere il nostro non essere stati né esser ancora presenti negli ambienti intellettuali, come lo esigerebbe la nostra storia e il messaggio di vita e cultura che il Carmelo possiede per la Chiesa e per la società.

Essendo stati i diversi gruppi linguistici coloro che hanno gettato questa prima base sul tema della cultura, ognuno secondo la propria situazione ecclesiale e contesto culturale, è già apparsa una interessante serie di proposte concrete a riguardo dell'inculturazione del nostro carisma nelle varie realtà e ambienti, e si è giunti ad impegni culturali specifici di determinate regioni dell'Ordine.

Un proposito ci deve sempre accompagnare: cercare con grande sincerità una chiara coerenza e armonia tra la dottrina e la vita. È pure questo il criterio che presiede le riflessioni che seguono: tutte poste e lette secondo il concetto di cultura sopra esposto.

(Dal *Messaggio del Capitolo Generale* 1985)

II.

IDENTITÀ CARMELITANA E CULTURA

A quasi vent'anni dal Capitolo Generale Speciale (1967-68)

Sono trascorsi esattamente 18 anni dal Capitolo Generale Speciale. I prossimi Capitoli Provinciali coincideranno con il suo ventesimo anniversario. Quello fu un Capitolo realmente storico. Un avvenimento laborioso, ma fecondo. Lì ha avuto inizio la storia del nostro rinnovamento postconciliare, sotto la spinta della Chiesa e seguendo le sue direttive e disposizioni.

La Chiesa intera, convocata dal Papa in Sinodo Straordinario, si è messa a riflettere sui vent'anni di postconcilio, interrogandosi seriamente sull'interpretazione dottrinale e pratica dei Documenti Conciliari, sui risultati e insuccessi del rinnovamento che la Chiesa del Concilio volle e cercò (...).

Ci sarà un punto particolarmente importante per noi: quello dell'analisi che il Sinodo farà sulla vita religiosa e le direttive che da questo esame di coscienza scaturiranno. Inevitabilmente siamo avvolti nella comune situazione della vita religiosa, con le sue conquiste e con le sue infedeltà. Con apertura di cuore dobbiamo ascoltare la lettura che il Sinodo farà della nostra vita di religiosi per proiettarla poi nella nostra storia e realtà particolare di carmelitani scalzi.

Alla luce di questo contesto ecclesiale e in riferimento alla data già prossima del ventesimo anniversario del Capitolo Speciale, possiamo affermare che questo sessennio nasce sotto il segno della revisione. Il Definitorio vuole che sia effettivamente così: un sessennio che sia segnato da un lavoro continuo di riflessione. A imitazione della Chiesa e con essa, anche noi dobbiamo fare un bilancio di questi vent'anni. Dobbiamo interrogarci sul nostro rinnovamento dottrinale e pratico, personale e comunitario; dobbiamo metterci in atteggiamento di umiltà e verità per accettare coerentemente le conclusioni di questo esame di coscienza collettivo. Non dimentichiamo una constatazione pratica: è facile fare bilanci, e di fatto se ne fanno

frequentemente; la riflessione onesta su noi stessi è difficile, e a volte molto dolorosa; però è ancora più difficile accettare pienamente le verità dolorose della nostra riflessione ed essere coerenti con esse. Si prova molta simpatia per la logica delle idee, ma generalmente non siamo amici della logica della vita, che consiste proprio nella coerenza con i nostri principi e impegni.

Momenti diversi, ma con forte continuità

Riferendoci, ora, solamente ai documenti capitolari di riflessione, la loro lettura ci fa scoprire immediatamente i diversi momenti e la diversa situazione che l'Ordine ha vissuto in questi anni postconciliari.

Il *Messaggio* del 1973 fu un'autocritica sincera e forte della situazione generale dell'Ordine. Portava nelle sue pagine un'intenzione molto precisa: scuotere le coscienze, risvegliare gli spiriti. Con grande umiltà e senza paura riflette e descrive un momento di acuta crisi. La grande maggioranza dei religiosi lo lesse con soddisfazione, contenti che l'Ordine avesse avuto il coraggio di confessarsi pubblicamente, e questo perché la verità dà libertà di spirito. Non mancarono coloro che lo giudicarono troppo pessimista, esagerato nei suoi giudizi negativi; e questo anche perché è umano il non guardare per non vedere, e non vedere per non pensare. Una cosa, tuttavia, è certa: esso « obbligò l'Ordine a far un esame di coscienza, suscitando una reazione positiva » (*Il nostro cammino*, n. 3). Nella *Relatio Generalis de vita Ordinis* il P. Finiano Monahan lasciò prova dei frutti prodotti dal *Messaggio* (cfr. *Acta Ordinis* 24 - 1979 - pp. 81-85).

Non c'è dubbio che viviamo ora un altro momento e un'altra situazione, ma bisogna anche riconoscere che non poche constatazioni negative che allora erano state fatte continuano a contrassegnare la nostra vita. Quindi, non meriterebbe la pena che leggessimo di nuovo quella denuncia della nostra vita per fare un bilancio e soprattutto per mantenerci in una « continua tensione di revisione e di adattamento »? (*Messaggio*, nn. 7 e 8).

« *Il nostro cammino di rinnovamento* », del 1979, parte da un'altra prospettiva, da una maturità che la riflessione dell'Ordine ha ottenuto: « L'identità del nostro carisma si identifica in queste tre idee evangeliche fondamentali: essere comunità, uomini di preghiera, al servizio del Regno di Dio » (n. 13). In questo clima di serenità e anche di ottimismo, il Documento mira più verso il futuro che verso il presente, e per questo la sua parte centrale è intenzionalmente programmatica: in essa (nn. 16-31) si propongono con la maggior precisione possibile gli obiettivi prioritari del sessennio (1979-1985): *la formazione permanente dei nostri religiosi* (nn. 18-19), *la vita di orazione e di comunità* (nn. 20-23), *il nostro servizio apostolico* (nn. 24-27), e *la promozione e formazione delle vocazioni* (nn. 28-

31). Un documento certamente ricco di dottrina e di proposte concrete, che continua ad essere pienamente valido. Perché è proprio lì che dobbiamo essere sempre protesi: *in cammino di rinnovamento*.

Il Messaggio del nostro ultimo Capitolo Generale

Il documento dell'ultimo Capitolo Generale si presenta con la novità del titolo e del tema centrale: *Rinnovamento culturale e presenza nella Chiesa*. Con tutta l'originalità che può avere lo schema e la logica o dinamica del documento, quello che è certo è che esso cerca solo di essere un passo in avanti nel processo di riflessione sulla situazione in cui si trova l'Ordine, uno sforzo per definire e realizzare la sua vocazione e missione nella Chiesa, la sua presenza e servizio nel mondo d'oggi. Pertanto, sotto questo aspetto fondamentale, il nuovo documento capitolare mantiene una profonda continuità con i precedenti: completandoli, arricchendoli, attualizzandoli. Di fatto in esso si raccolgono, benché sotto una prospettiva nuova, molti elementi e idee, constatazioni e proposte che appaiono nei documenti precedenti.

Volendo definire un poco di più questa continuità, potremmo dire che il nuovo Documento raccoglie dal Messaggio del 1973 lo spirito e l'intenzione autocritica, mentre dal Documento del 1979 assume i criteri e contenuti programmatici.

Questa sintesi ci pare molto indovinata e necessaria: è indiscutibile che siamo *in cammino di rinnovamento* (1979), ma *non ci siamo rinnovati* (1973). Ciò significa che il lavoro del rinnovamento è e continuerà ad essere sempre attuale e indispensabile. Non solo perché una comunità religiosa è un gruppo umano che continuamente si rinnova nei suoi componenti, con la seguente necessità di riprendere quotidianamente il cammino della novità di vita, ma perché nella nostra vita personale e comunitaria continuano ad esserci « problemi e infedeltà » (*Il nostro cammino*, n. 4), e perché l'Ordine ha bisogno di essere più autentico, più fedele al suo carisma, alle intenzioni e allo spirito dei suoi Fondatori (*Messaggio*, nn. 26-27).

Oggi l'Ordine è sollecitato nuovamente dallo Spirito a mettersi in atteggiamento di rinnovamento, in atteggiamento di umiltà e di conversione, in atteggiamento di apertura alla luce e alla verità che il Signore ci invia attraverso la Chiesa. Con la Chiesa e come la Chiesa siamo pellegrini in mezzo a luci e oscurità; con essa partecipiamo della grazia e della debolezza del momento presente; con essa ci sforziamo di ottenere nel nostro essere e operare una maggior fedeltà al nostro carisma che, essendo dono di Dio alla Chiesa, deve essere aperto al dinamismo dello Spirito nella Chiesa.

(Dalla *Lettera del Definitorio Generale*, 4-9-1985)

RIFLESSIONI PER UNA CULTURA « CARMELITANA »

1. CULTURA: SOGGETTO E PROBLEMATICITÀ

Il problema culturale nasce sempre quando un determinato soggetto storico (cioè, un « popolo »; nel nostro caso: il « popolo carmelitano ») tende a sviluppare *in modo sistematico e critico* il proprio impatto con la realtà.

Se questo impatto avviene correttamente, il soggetto cercherà di costruire *sia* la propria « educazione integrale », *sia* un adeguato patrimonio oggettivo di valori, costumi, norme, linguaggi, tecniche ecc. che possano progressivamente impregnare la realtà stessa, valorizzandola o modificandola.

Evidentemente si tratta di un problema che, dal punto di vista del soggetto, deve essere affrontato ad ogni generazione e, dal punto di vista della realtà, dev'essere affrontato ogni volta e dovunque essa si modifichi, tenendo conto degli influssi più vari ed estranei.

Se ciò è vero, è vero anche che l'equivoco più rovinoso, e purtroppo abituale, si verifica quando il soggetto affronta il problema della cultura preoccupandosi soprattutto della *problematica* posta dalla realtà: allora ci si scervella nelle analisi, nel tentativo di comprendere a fondo e possedere i fattori della problematica, nell'organizzare strumenti di approfondimento e di penetrazione culturale, e simili.

E tutto questo lo si difende tenacemente in nome di un evidente *realismo*.

Al contrario il problema della cultura è sempre e soprattutto un problema di *soggetto culturale*: un soggetto culturalmente fragile e privo di identità affronterà la problematica lasciandosene sommergere dapprima, e selezionandola poi secondo la propria emotività, le proprie paure e le proprie fantasticherie.

Solo un soggetto culturalmente adeguato invece sarà capace di analisi corrette e di corretto affronto della problematica offerta dalla realtà.

A questo punto però sembra quasi d'esser caduti in un circolo vizioso: come si può avere un soggetto adeguato, capace di affrontare la problematica della realtà, se è proprio l'impatto con essa che sviluppa il soggetto?

Questa obiezione, proprio perché spontanea nel suo stesso porsi, rivela esattamente dove stia il nodo della questione.

Infatti un soggetto culturale (quello che deve *ora* affrontare la realtà) ha sempre la sua consistenza *già-prima*: nella sua appartenenza a quella storia che lo ha generato e lo ha condotto fino al presente.

Poniamo dunque, come centrale, questa tesi: un soggetto è *tanto* culturalmente adeguato *quanto* appartiene alla sua propria storia (alla sua « tradizione » viva) considerata nelle sue radici, e nella nervatura centrale, dove s'è formato e propagato il carisma originario.

Quasi sempre sarà anche necessario ripulire questo carisma cui si appartiene da tutte le sbavature e le incrostazioni, ma il senso dell'appartenenza è culturalmente insostituibile.

È per questo che abbiamo volutamente parlato di « popolo carmelitano ».

La prima convinzione dunque, che è necessario offrire a chi si interessa della cultura dell'Ordine (o meglio: a un Ordine che si interessa della sua cultura), è questa: l'impatto con la realtà, la presenza nel mondo d'oggi, i mezzi culturali ecc. *non sono il vero problema: sono un normalissimo problema che un soggetto sa da se stesso come affrontare, se il soggetto vive!*

A costo di sembrare ingiusti o superficiali, insistiamo sul fatto che la molteplicità delle analisi e le aggrovigliate questioni e i tentativi più disparati di intervento « culturale » possono facilmente nascondere una miserevole « realtà »: che manca il soggetto carmelitano. O meglio: abbiamo dei soggetti che, avendo notevolmente dimenticato la propria storia e avendo reso generica la propria appartenenza, si affannano a trovarla negli oggetti che usano.

Un Ordine (un popolo) deve sapere i rischi che corre; probabilmente e paradossalmente saranno proprio costoro quelli che si daranno più da fare per risolvere i cosiddetti problemi culturali, perché quando si è senza radici si può spaziare e ci si può agitare come si vuole, fino a sorprendere tutti con la propria agilità. Evidentemente non ci riferiamo solo al Carmelo.

Poniamo quindi subito, dal nostro punto di vista, la *conditio sine qua non* di una vera « cultura carmelitana ».

2. IL « SOGGETTO CARMELITANO » E IL CRITERIO DELLA APPARTENENZA

Anzitutto dobbiamo ricordare che il « popolo carmelitano » *appartiene* per definizione a quel « popolo di religiosi » che hanno una specifica vocazione all'interno del « popolo di Dio » che è la Chiesa.

Ciò provoca un dilatarsi e approfondirsi del citato criterio di « appartenenza ».

Sembra di dire cose estremamente ovvie. Ma avvertiamo subito: proporzionalmente a quanto le conseguenze che andremo esponendo sembreranno ovvie e scontate, si potrà essere sicuri che esse sono anche disattese.

Se c'è una cosa che oggi non può esser data per scontata è la propria appartenenza alla Chiesa e a Cristo.

Infatti proprio su questo terreno la « cultura dell'appartenza » è stata più duramente attaccata, ormai da secoli, da una cultura dell'autonomia che ha largamente invaso gli spazi della coscienza cristiana.

Possiamo solo ricostruirla velocemente.

All'origine dell'essere cristiano sta una convinzione con cui il proprio « io » cede davanti all'« io » di Gesù Cristo che diventa « più intimo a me stesso ». Il « vivo iam non ego » non è un opzional spiritualistico, ma la descrizione dell'avvenimento della propria conversione.

Questo abbandono del proprio io — che si radica ontologicamente nelle profondità sacramentali del battesimo — ha la sua documentazione quotidiana nella rinuncia a un uso naturalistico della ragione (si « concepisce » e si « percepisce » la realtà intera in riferimento a Cristo e al suo Regno) e nel dar spazio a un uso sempre più gratuito della affettività e delle energie.

Senza un'ascesi adeguata della ragione e della volontà l'appartenenza a Cristo (oggettiva in forza del battesimo) si logora e diventa sempre più ideologica.

A sua volta, poi, questo « abbandono » cristiano del proprio io (la conversione radicale) si versa nell'adesione al *noi* ecclesiale (da certi punti di vista si può anche dire che questo abbandono al « noi » precede la conversione dell'« io »): nel *noi ecclesiale* la vita in Cristo è sistematicamente ricevuta come un dono, ed è sottratta allo spazio di ogni interpretazione soggettiva.

L'appartenenza a tale « noi », dunque, secondo tutta la sua concreta e quotidiana consistenza (esperienza comunitaria, recezione della dottrina, della parola, dei sacramenti, del magistero ecc.), è da ricercare e da sperimentare prima di ogni problematica cultura.

Tutti d'accordo in linea di principio, ovviamente. A livello pratico bisognerebbe vedere quanti sono poi disposti ad ammettere, ad esempio, che un cristiano (un prete, un religioso) che abitualmente non si confessa non è un soggetto adeguato a vere operazioni culturali cristiane. Basta vederlo all'opera — per rendersene conto — quando affronta i problemi inerenti alla teologia morale. La stessa conclusione si può trarre quando si verifica l'appartenenza al magistero o ad altri aspetti della vita e della tradizione ecclesiale.

In terza istanza un « soggetto carmelitano » è legato dall'appartenenza al « popolo dei religiosi » (o dei consacrati): di coloro cioè che lo Spirito ha collocato là dove la Chiesa intera « si esprime come volontà di perfezione », cioè di appartenenza sempre più totale e radicale.

Appartenere a questo luogo vorrà dire necessariamente essere un soggetto culturalmente « convinto » (cioè « legato », « abbracciato ») di valori e di prassi indicati tradizionalmente coi termini

- verginità
- povertà
- obbedienza.

Non si avrà dunque mai una cultura carmelitana se il soggetto carmelitano non sarà veramente impregnato (nella mente, nel cuore, nelle forze) da una

— cultura della verginità: cioè cultura della « solitudine trascendentale » del proprio essere, offerto con immediatezza all'amore del proprio Creatore-Redentore, e della propria Chiesa;

— cultura della povertà: cioè cultura della radicale creaturalità e abissale peccaminosità del proprio essere, spalancato davanti alla ricchezza della divina misericordia;

— cultura dell'obbedienza: cioè cultura del radicale e felice « *io, eppure non io* » imposto dalla presenza del Signore Gesù ed sperimentato nella concreta mediazione autorevole.

Anche qui dovrebbe essere ormai inutile specificare che un soggetto (un Ordine intero, oppure un singolo), privo di questa radicale cultura esistenzialmente assaporata, solo pretestuosamente può interessarsi della cultura dell'Ordine.

Se mi è concesso un parere personale, è mia convinzione che l'Ordine carmelitano si stia oggi interessando di problemi culturali *secondari* senza aver ancora affrontato e garantito un corretto assorbimento del patrimonio culturale fin qui descritto.

Penso che non sarebbe difficile documentare che, sia a livello delle nostre comunità religiose (e province) sia a livello dei singoli, la coscienza e l'esperienza della propria appartenenza a Cristo, alla Chiesa, alla vita consacrata non è adeguatamente sviluppata e nutrita, anzi in molti casi è abbandonata alle « opinioni » individuali.

Si noti bene però: non si tratta di fare qui del moralismo, né di denunciare i peccati altrui. Il problema non è se queste realtà vengano mille volte dimenticate e tradite (per questo basta il perdono di Dio, a colmare il divario), ma è se quelle realtà siano o no diventate *il contenuto stabile*

dell'autocoscienza: se cioè siano diventate convinzioni « vitali », comprese, amate e inesorabilmente riproposte.

Su questo non ci si interroga efficacemente.

3. UNA CULTURA, UNA TRASMISSIONE UNA DIGNITÀ CULTURALE

Poniamo anzitutto alcuni principi introduttori già esposti in altra sede, ma che è utile qui richiamare.

a) Una vera cultura non esiste mai, né può mai essere trasmessa se non in un luogo concreto (vocazionale) dove essa sia un atteggiamento in atto. Quindi esiste e sempre e solo come esperienza ecclesiale caratterizzata. Può quindi realizzarsi e trasmettersi solo come tradizione/formazione/educazione offerta dai diversi soggetti ecclesiali, secondo diversi carismi, e poi ulteriormente elaborata da chi ne beneficia.

b) Conseguentemente l'Ordine carmelitano avrà una dignità culturale se saprà offrire una « tradizione » nella quale si coniugano quel particolare avvenimento cristiano che ha dato origine all'Ordine stesso, e le varie soggettività dei suoi « archetipi cristiani » (fondatori, santi e « patres » in genere). Tale tradizione deve essere autenticamente ed educativamente trasmessa.

c) Non si trasmette, di per sé, né la dottrina dei « padri », né il loro esempio, ma la loro « cultura » cioè il loro aver accolto Cristo come senso esauriente di sé e del mondo e il loro aver operato un confronto tra la verità della Sua persona e tutte le implicazioni della vita.

d) Perché questa trasmissione sia possibile, l'Ordine deve possedere una « disciplina » e chiedere una « sequela »: in modo tale da volere e potere educare i suoi membri e saper affrontare tutta la propria vita (persone, cose, avvenimenti, problemi) a partire da una soggettività cristiana (= carmelitana). Questa disciplina/sequela può accadere solo dentro una « compagnia » efficace e persuasiva (problema comunitario) che aiuti i singoli ad assumere questa posizione culturale come orientamento intelligente e affettivo della propria persona.

e) Come conseguenza necessaria, il problema culturale di un ordine religioso non riguarda in primo luogo le agenzie culturali, cioè gli strumenti, né le iniziative, ma deve attraversare tutte le comunità e tutta la loro vita come costante preoccupazione pedagogica. È questa dignità culturale che va esigita come forma primaria dell'ascesi.

4. L'APPARTENENZA DEL SOGGETTO CARMELITANO ALLA SUA STORIA CARMELITANA

Dopo queste premesse, descrivere i contenuti di tale appartenenza «carmelitana» non consiste in un semplice lavoro storico di ricostruzione: si tratta invece di chiedersi quale debba essere la consistenza dell'attuale soggetto carmelitano paragonandolo *ora* con il carisma che lo ha generato e lo ha fatto crescere lungo tutta la sua storia.

Si tratta indubbiamente di un lavoro serio cui occorre dedicarsi: il suo scopo è *meno* quello di provocare un (pur salutare) esame di coscienza e *più* quello di far rivivere un fascino: il fascino della propria identità antica da reincarnare nella realtà presente.

Ed è un lavoro a cui un Ordine deve dedicarsi soprattutto ad opera di coloro che sono direttamente impegnati nell'azione educativa.

Qui è possibile soltanto ricordare alcune piste di lavoro che sono state già enunciate e commentate nella Provincia Veneta in questa o quella occasione. I punti fermi dovrebbero essere:

— l'approfondimento della prima «cultura carmelitana», quella del primo «movimento» carismatico che ha dato origine alla nostra storia, e degli archetipi su cui esso si è educativamente costruito;

— l'osservazione del «trapianto» in occidente di questo stesso movimento carmelitano, avvenuto *tra* esperienza (cultura) monastica e esperienza (cultura) mendicante, con una propria irriducibile sintesi;

— la tensione propria dell'Ordine verso una teologia (dottrina sapienziale) che trova in Teresa d'Avila e Giovanni della Croce i suoi vertici con proprie note culturali: tensione che diventa tuttavia costitutiva del nuovo soggetto carmelitano da essi originato;

— la necessità storica di un equilibrio tra esperienza e dottrina, sempre da ricostruire con sempre nuove sintesi e nuovi vertici (e nuove sconfitte);

— le molteplici sfide culturali che l'odierno soggetto carmelitano deve raccogliere.

Solo al termine di questo lavoro ci si potrà più direttamente interessare della problematica imposta dalla realtà d'oggi e si potrà esser capaci di elaborare un progetto educativo, di offrirlo con appositi strumenti formativi e di renderlo apostolicamente efficace.

Bisognerà tuttavia badare bene a rispettare in tutto il lavoro alcune condizioni con cui possiamo concludere per il momento la nostra riflessione.

a) Ai vari livelli educativi occorre impedire che si diffondano una concezione e una prassi e un recupero puramente libreschi e nozionistici della cultura. In particolare occorre vigilare soprattutto là dove si trasmettono sia le verità teologiche sia la tradizione carmelitana (collegi, studentati, facoltà, istituti storici o spirituali ecc.);

b) nelle stesse sedi occorre avere un giudizio chiaro sul fatto che lo studio della teologia, o della spiritualità o della tradizione dell'Ordine, se non ha come obiettivo primario quello di offrire l'Evento-Cristo come orizzonte totale di significato (con cui paragonare tutti gli aspetti dell'esistenza), produce un'indegnità culturale nell'Ordine stesso, anche se per caso si verifica un aumento di produzioni e di strumenti e di specializzazioni culturali;

c) la « tradizione dell'Ordine » (con tutto il suo patrimonio già codificato) va liberata dal nozionismo storicistico e filologico, e va inserita nel più vasto campo dell'annuncio culturale cristiano. Una spiritualità particolare e una tradizione particolare, infatti, o sono « teologia » (nel senso dell'annuncio dell'Evento-Cristo come spiegazione ultima del significato dell'uomo e del mondo) o sono prive di incidenza. Si nota nell'Ordine una certa sottolineatura della specializzazione carmelitana spirituale, che non sempre coincide col dare dignità teologica e universalità ecclesiale alla stessa specializzazione;

d) mentre pertanto si diventa capaci di leggere con occhi nuovi la tradizione carmelitana, con altrettanta cura occorre sapersi immergere nella attuale vita ecclesiale: non là dove si agitano le false problematiche intellettualistiche del « confronto » Chiesa-mondo, o dove si elabora una cultura prodotta a tavolino, ma dove lo Spirito continua a « fermentare » la Chiesa agitandola con avvenimenti carismatici simili (anche se collocati nell'oggi) a quello che più di settecento anni fa diede origine al movimento carmelitano.

P. ANTONIO SICARI

« Altre persone potranno molto approfittarne, specialmente se istruite, perché qui la scienza, quando è unita all'umiltà, è di grandissimo vantaggio, come ultimamente ho constatato io stessa in alcuni dotti, i quali, appena datisi all'orazione, si sono avanzati a gran passi.

Per questo, come appresso dirò, mio vivo desiderio è che grande sia il numero dei dotti che si dedichino all'orazione ».

(S. Teresa di Gesù, *Vita*, 12, 4).

PROPOSTE PER UNA RISTRUTTURAZIONE DEL « DE CULTURA ORDINIS »

Questo è il documento che il Consiglio Provinciale Straordinario, celebrato a Trento dalla Provincia Veneta nei giorni 4-8 maggio 1986, ha trasmesso al Definitorio Generale come proposta per un miglioramento del « documentum laboris » intitolato « De Cultura Ordinis » preparato a Roma dopo il Capitolo Generale ultimo (N.d.R.).

* * *

I. PREMESSE

a) *Premesse di metodo*

1) È necessario anzitutto che il Documento « De Cultura Ordinis » eviti il rischio di voler trattare di nuovo per conto suo tutta la questione dei rapporti intercorrenti tra fede e cultura, chiesa e mondo, fede e ragione, fede e linguaggio, ecc.: questione che implica ampi dibattiti ecclesiali. Ciò porta ora a semplificazioni arbitrarie, ora a manipolazione dei dati e a confusione di problematiche, ecc.

Compito del Documento dell'Ordine è accogliere i dati certi ed essenziali del problema generale e affrontare invece in proprio quello specifico. Per il resto può dare ampie e corrette indicazioni bibliografiche, soprattutto magisteriali.

2) La cultura dell'Ordine Carmelitano è soprattutto un problema di « patrimonio storico » che giunge a noi e nel quale veniamo inseriti per assorbirlo e divenire a nostra volta capaci di fare storia.

Un « documentum laboris » serio deve aiutare la comprensione di questo iter storico strutturandosi attorno ad esso come attorno al suo asse per cogliere autenticamente problemi e urgenze.

b) *Premesse generali al tema della cultura*

Prima di trattare della cultura carmelitana, a riguardo di tutta la problematica generale devono essere offerte nel documento:

1) *Una definizione descrittiva*, onnicomprensiva, di cultura intesa come costituzione di un patrimonio e come tensione drammatica nella costruzione dell'uomo nella storia e in certi filoni storici.

Si tratta di definire la cultura come « coltivazione dell'umano nell'uomo »:

— dal punto di vista sia oggettivo (uomo oggetto di cultura: « cultura animi », patrimonio intellettuale, morale, estetico dell'uomo), che soggettivo (l'uomo come soggetto di cultura, elaboratore dei dati naturali, ecc.);

— dal punto di vista sia personale che sociale (patrimonio di determinate comunità umane con propri mezzi, con elaborati e risultati);

— e dal punto di vista sia dei valori affermati che dei modelli ricercati o accolti.

2) *Una precisazione descrittiva* degli elementi essenziali e permanenti di ogni cultura cristiana.

Si tratta di descrivere brevemente l'antropologia adeguata alla rivelazione, sia alla sua accoglienza che al suo sviluppo.

In concreto: vedere l'uomo come essere essenzialmente dotato di « senso religioso »; rifarsi alla origine dell'uomo come creatura (essere voluto) lacerata (peccato, ecc.); forse Cristo Verbo Incarnato, morto e risorto, come centro del cosmo e della storia; ricordare la questione del fine eterno.

3) *Una precisazione della cultura* (coltivazione) *dell'uomo secondo i consigli evangelici*.

Non si tratta di rifare la teologia della vita religiosa, ma di mostrare come i consigli di verginità, povertà e obbedienza sono *archetipi* culturali dell'uomo già prima della distinzione degli stati:

— verginità come « solitudine trascendentale » incolmabile;

— povertà come iniziale coincidenza tra povertà/ricchezza dell'essere umano (ricevuto per partecipazione);

— obbedienza come atteggiamento esistenziale verso la Parola creatrice/redentrice.

Nota bene:

I problemi dell'inculturazione non appartengono né alle premesse, né alle trattazioni generali, ma al momento terminale (missionario) della « cultura » carmelitana che si incontra con altre culture.

II. CULTURA CARMELITANA

Precisazione

La trattazione deve rispondere alla domanda come e con quale sviluppo la storia carmelitana abbia reso l'uomo-carmelitano più uomo; quale patrimonio storico sia stato elaborato, applicato, sviluppato, acculturato.

1) *Prima « cultura » carmelitana*

Si tratta di rintracciare e descrivere in modo sufficientemente ampio gli elementi storici di quella prima cultura generante i (e generata dai) primi « uomini carmelitani »: movimento iniziale/archetipo eliano/archetipo mariano/regola. Cultura biblico-sapienziale applicata a un luogo e a un tempo.

2) *Trapianto di questi « uomini carmelitani »*

In Occidente entrano nel terreno mendicante, con una doppia contestazione culturale:

- verso il monachesimo allora esistente;
- verso l'esperienza mendicante, con la difesa di una propria originalità eremitico-contemplativa.

Questa doppia contestazione (né monaci, né mendicanti come tutti gli altri) è uno specifico culturale da raccontare e da descrivere.

3) *Prima costituzione di un patrimonio culturale proprio dell'Ordine*

Occorre descrivere anzitutto il panorama storico-culturale di allora, con le due correnti teologiche esistenti: teologia monastica e teologia scolastico-mendicante. Mostrare come l'Ordine Carmelitano viva:

— sia di un patrimonio sostanzialmente monastico con una tipica strumentazione culturale (commenti alla Regola, leggende mariane, sensibilità e difesa dei dogmi mariani, elaborazione delle tradizioni carmelitane verso l'elaborazione della *Institutio primorum monachorum*, ecc.);

— sia di una cultura di tipo scolastico-derivato (cioè di riflessione sui grandi maestri della scolastica): primi dottori carmelitani, studi generali e provinciali, con forti influssi nella concreta vita carmelitana.

Comincia nell'Ordine l'altalena culturale (sostegno assieme e contaminazione) tra teologia sapienziale monastica e teologia scolastica.

4) *Progressiva insorgenza nell'Ordine di uomini « colti »: sia di cultura profana umanistica, sia di cultura sapienziale*

Vagliare la cultura espressa dalle varie riforme pre-teresiane e dai loro elaborati.

5) *La cultura del primo dottore sapienziale: Teresa d'Avila e la sua riforma, punto centrale e nuovo dell'iter culturale carmelitano*

Bisogna mostrare come per la prima volta nella storia dell'Ordine una vera esperienza spirituale raggiunge vertici di dottrina e produce propri elaborati densi di carica educativa.

Sguardo sintetico sugli elaborati culturali teresiani. Esplicitare le note caratteristiche di tale cultura:

- partecipazione propria e significativa al tema allora culturalmente dominante della « dignitas hominis »;
- cultura della « capacitas Dei »;
- cultura dell'Umanità di Cristo;
- l'orazione come terreno e forma di cultura dell'uomo;
- coltivazioni di personalità ecclesiali indifese;
- cultura della severità e della mitezza ascetica.

6) *la cultura di S. Giovanni della Croce: sapienziale e scolastica*

Esperienza e tentativo di sistematizzazione.

Apporti al patrimonio culturale dell'Ordine:

- valutazione degli elaborati culturali sanjuanisti;
- valori culturali:
 - Bellezza della Presenza e tragedia dell'Assenza;
 - Radicalismo del problema umano;
 - Radicalismo della Grazia;
 - Analisi moderna dell'umano.

Nota bene: Problema della « veste scolastica ».

7) *Periodo post-teresiano*

Qui viene da descrivere il flusso vitale e la diffusione della presenza carmelitana, ma con elaborazioni scolastiche insistenti e continue e con ri-

duzioni della « Sapienza » a spiritualità, a devozione e ad ascesi. Personalità ed elaborati significativi, ma limitati ad ambiti ristretti di luogo/tempo. Missioni (Congregazione d'Italia).

8) *Il più serio problema culturale*

La teologia carmelitana è affidata alla mediazione della « scuola » (confronti col tomismo, ecc.).

Manca un'adeguata elaborazione culturale autonoma. Ci si ispira al Carmelo, ma non si dà dignità teologica alla dottrina carmelitana.

Tuttavia continua una cultura-coltivazione sotterranea che periodicamente lascia emergere nuove esperienze sapienziali, capaci di coniugare esperienza e dottrina biblica in forma originale e magisteriale:

- Lorenzo della Risurrezione;
- Teresa di Lisieux;
- Elisabetta della Trinità;
- Edith Stein;
- Altri.

Elaborare i loro apporti culturali teologici qualificanti.

9) *Continua ugualmente la mancata elaborazione e assunzione educativa di una vera cultura carmelitana (= teologia).*

Si ripiega verso riduzioni o scolastiche (la maggior parte della produzione carmelitana fino a tempi recenti), o spiritualiche, o storiche, o psicologiche.

Ciò provoca il conflitto tra:

- esistenza/esperienza/dottrina di grandi maestri;
- e piccoli discepoli con piccoli libri.

Disagio educativo universalmente diffuso e documentabile.

10) *La sfida culturale moderna al Carmelo nasce dal fatto che vengono « a congiunzione » con violenza alcuni filoni:*

a) Quello delle grandi esperienze « culturali » dei nostri Santi e della loro grande teologia sapienziale presente nei loro elaborati (o scritti): « nessun Ordine è stato riempito di tanti carismi dottrinali come l'Ordine Carmelitano » (cf. Von Balthasar);

b) Quello della funzione universale del patrimonio carmelitano (« ogni altro ordine o movimento deve qualcosa al Carmelo ») (idem);

c) La scarsa elaborazione teologica propriamente carmelitana e il ripiegamento verso elaborazioni parallele, utili ma non determinanti (studi storici, spirituali, psicologici, e soprattutto compilatòri);

d) Una certa impotenza educativa data dalla incertezza culturale dei soggetti educanti;

e) La conseguente compensazione apostolica dell'Ordine e la genericità di esperienza ecclesiale.

11) *Il progetto culturale carmelitano deve essere congiuntamente:*

a) *Elaborativo:*

- recupero e riformulazione del carisma originario;
- elaborazione propriamente teologica del patrimonio carmelitano;
- offerta consapevole di esso ed altre realtà ecclesiali, per acculturazione e non per « sottrazione » spontanea di altri.

b) *Educativo:*

- elaborazione di strumenti culturali, soprattutto di « teologia storica » e non semplicemente « storici »;
- rilevamento contestatorio/profetico della reale cultura oggi vissuta nei nostri conventi (= rilevamento dei cedimenti culturali al mondo);
- ripensamenti di linee educative e progettazioni pratiche a riguardo dei « luoghi » educativi.

c) *Apostolico:*

- ristrutturazione della nostra azione pastorale e presenza ecclesiale attraverso il « culturalmente specifico » (determinare ciò che ci specifica non a partire dall'azione, ma a partire dalla cultura).

12) *Missione del Carmelo come inculturazione*

a) *Nel mondo occidentale*

Inculturazione nel mondo occidentale vuol dire rapporto di una cultura cristiana (patrimonio che deve rimanere cristiano e crescere come tale) e culture ex-de-cristianizzate: cioè rapporto tra ateismo teorico-pratico (fenomeno intracristiano) e fede.

Inculturare il Carmelo significa enucleare il discorso/esperienza su Dio a partire dai nostri archetipi culturali: mostrare come essi (Elia/Maria/Teresa d'Avila/Giovanni della Croce/Teresa di Lisieux/Elisabetta della Trinità/Edith Stein/Altri):

- possano essere interrogati dall'ex-cristiano-divenuto-ateo;
- possano rispondere;
- possano a loro volta interrogare.

b) *Nei mondi « nuovi »*

Inculturare significa:

- cogliere dalle varie culture i *dati* « elementari » (il cuore umano permanente o « senso religioso ») che permette l'incontro;
- enucleare le *domande* che le culture rivolgono alla cultura carmelitana e viceversa;
- operare le necessarie e reciproche *purificazioni e promozioni*;
- elaborare *strumenti culturali* adeguati e opere apostolico-sociali conseguenti.

« Io ho sempre amato di aver confessori istruiti, perché dai semi-dotti, a cui in mancanza di altri doveti ricorrere, ebbi sempre del danno. So per esperienza che quando si tratta di uomini virtuosi e di santa vita, è meglio che sien del tutto ignoranti piuttosto che dotti a metà, perché allora né essi si fidano di sé, ricorrendo ai competenti, né io mi fido di loro. I veri dotti non mi hanno mai ingannata. Neppure gli altri mi volevano ingannare, ma non ne sapevano di più. Tenendoli per sufficientemente istruiti, pensavo di non dover far altro che seguirli, tanto più che quanto mi dicevano importava sempre una maggior libertà, mentre se mi avessero un po' ristretta, forse, nella mia grande miseria, ne avrei cercato altri ».

(S. Teresa di Gesù, *Vita*, 5, 3).

SEZIONE TERZA

ESPERIENZE

CULTURA E FORMAZIONE

1. **Da un Noviziato: per la educazione dell'uomo carmelitano**
2. **« Perché e come ci sentiamo culturalmente carmelitane »**
3. **Cultura carmelitana in Monastero**
4. **Tesi fondamentali sulla formazione carmelitana**

DA UN NOVIZIATO: PER LA EDUCAZIONE DELL'UOMO CARMELITANO

Per parlare di cultura in modo unitario assumiamo la definizione di Giovanni Paolo II:

« La cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo e di più, accede di più all'essere. Il compito proprio ed essenziale della cultura in generale, e anche di ogni cultura, è l'educazione. L'educazione consiste in sostanza nel fatto che l'uomo divenga sempre più umano, che possa essere di più e non soltanto che possa avere, e che di conseguenza, attraverso tutto ciò che egli ha, tutto ciò che egli possiede, sappia sempre più pienamente essere uomo » (Giov. Paolo II, 2-6-1980).

1. Rapporto cultura-educazione

Il concetto di cultura significa dunque un lavoro umano, direttamente destinato a coltivare (« culturus » = ciò che deve essere coltivato) la persona, affinché diventi questa se stessa, scopra e poi renda sempre più concreta una immagine « più umana » di sé.

Lo sviluppo di questa cultura si dà in un cammino progressivo che deve tener conto di tutti i valori che formano l'uomo. Dalla definizione di cultura notiamo che emergono subito le urgenze per un discorso educativo; e cioè:

- consista in un serio cammino verso se stessi;
- vi sia qualcuno che proponga autorevolmente una cultura umana;
- da parte del soggetto educato vi sia una docilità a lasciarsi costruire.

Osserviamo per analogia di contenuti che il concetto di cultura è prossimo al concetto di educazione:

« Il processo educativo non è dato dal puro e semplice sviluppo della personalità. Esso ha come obiettivo la formazione della personalità, arricchita dal sentimento del suo valore e della sua originalità. L'idea regolativa per ogni processo di formazione fa capo ai seguenti principi: a) l'educazione come educazione *totale*, cioè di tutti gli uomini; b) l'educazione come educazione *integrale*, cioè di tutto l'uomo nella pluralità delle dimensioni del suo essere; c) l'educazione come educa-

zione all'*analisi*, cioè come educazione capace di porre ciascuno nella condizione di capire se stesso, gli altri e il mondo; d) l'educazione come educazione alla *sintesi*, cioè come educazione che aiuta il soggetto ad operare nella originalità di una propria sintesi creativa »¹.

Possiamo notare che questa definizione di educazione descrive, in termini più analitici, lo stesso processo e la stessa preoccupazione che sta all'origine della creazione di una cultura umana: è un cammino che si riferisce al coinvolgimento di ogni uomo e di tutto l'uomo, per arrivare ad una capacità di affrontare la realtà con uno sguardo sintetico e personale.

L'analogia dei due concetti di cultura ed educazione permette di attribuire all'una ciò che diciamo dell'altra: di affermare, cioè, che il compito educativo è creare cultura, e che si fa cultura solo costruendo fatti educativi, coltivando cioè uomini secondo valori pienamente umani. Quindi non interessa tanto educare ad una cultura del « molto sapere », ma all'« unità del sapere », coordinato da un animo che attinge alla propria interiorità.

2. « Quando tuo figlio di domanderà... »

Abbiamo dato fin qui le coordinate della cultura-educazione. Ci domandiamo: quando un processo culturale-educativo viene messo in moto? Si dà un inizio di cultura quando un uomo viene interessato ad un rapporto educativo, cioè quando egli incontra una paternità, una parola autorevole che si prende cura della sua persona. Per comprendere questo processo educativo, riandiamo al gesto che nella storia ha creato più cultura: l'evento della nostra fede.

Dio entra nella storia tirando fuori il suo popolo dall'Egitto. Da questo gesto è nato, come prima preoccupazione, il bisogno di raccontare una storia: « Quando tuo figlio ti domanderà: "che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore nostro Dio vi ha date?" tu risponderai a tuo figlio: eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire » (Dt. 6, 20). Dio educa il suo popolo, per un lungo tempo, attraverso il deserto, affinché Israele comprenda che non è il padrone di se stesso, ma appartiene al Signore e solo affidandosi a Colui che lo ha liberato egli diventerà capace di essere ancora libero, cioè se stesso. Il popolo sperimenta che nell'*obbedienza* è reso più libero e più felice: l'obbedienza quindi diventa il *metodo culturale*. Dio educa, parla attraverso i fatti della storia. Il punto umano dove accade l'educazione è la conformità al comando del Signore con tutto l'essere: « Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze » (Dt 6, 4). Un popolo che vive un'esperienza educativa di questo genere diventa un soggetto culturale.

¹ CREMA F., *Le note caratteristiche del processo educativo* (pro manuscripto), Trento 1985.

3. Nella pienezza dei tempi

Quando finalmente viene la pienezza dei tempi, si svela pienamente il metodo educativo di Dio: Gesù Cristo che fa cultura ed educa le persone che incontra, lasciando contemporaneamente vedere l'esito pieno di questa educazione: la sua propria umanità. C'è una novità nel passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento: mentre continua il processo educativo, ora è evidente il contenuto di questa nuova cultura.

Per essere se stessi, da quando è apparsa la grazia di Dio in Cristo, bisogna camminare su una via: questa via umana di educazione è il Signore stesso.

In questa storia si può cominciare a parlare di cultura cristiana: « Cultura cristiana è quella formata dalla persona di Cristo » (*Giov. Paolo II*, 15-1-82). L'uomo è chiamato a diventare cosciente della unità della sua esistenza in forza del mistero di morte e risurrezione di Cristo e dall'inserimento nella vita di Cristo, dal morire e vivere insieme al Signore². La persona del Signore Gesù e la sua salvezza è la somma opera educativa di Dio è la realizzazione di una cultura umana che finalmente, nel mistero del Signore, può diventare se stessa, tutto derivando da Lui, proprio come recita *l'Imitazione di Cristo*: « Ex uno Verbo omnia et unum loquuntur omnia, et hoc est Verbum quod loquitur in vobis ». Da questa cultura cristiana realizzata già dentro ogni persona nasce il compito di tendere sempre al « sentire » di Cristo Gesù: « Tutto l'uomo nella concretezza della sua esistenza è salvato da Cristo, ed è perciò tutto l'uomo che deve realizzarsi in Cristo » (*Giov. Paolo II*, 16-1-82). L'ultimo esito di una cultura cristiana è rappresentato dal libro degli *Atti degli Apostoli*, l'evidenza dell'impeto missionario. Vivere davanti a Gesù Cristo « mandato dal Padre » costruisce altri « mandati », gli Apostoli.

4. Educazione - cultura carmelitana: primo momento, la Regola

In questo modo e secondo queste coordinate culturali cristiane, accade la cultura carmelitana. Essa sorge per « ravvivare il dono » comune; ha gli stessi obiettivi e la stessa autorevolezza della storia della salvezza: per questo diventa luogo autentico di educazione. La storia carmelitana costituisce come una esegesi di Cristo, essa diventa un patrimonio da ricordare più che da sapere.

Sintetizziamo questa cultura carmelitana in tre momenti. Il primo è la *Regola* del Carmelo. Essa tende ad educare a un « propositum », cioè alla sequela di Gesù Cristo vissuta custodendo marianamente la legge del Signore nel cuore. Lo scopo educativo della Regola è di condurre ad una obbedienza libera-

² S. Paolo modifica tutti i termini essenziali della esistenza umana e li fa diventare termini di comunicazione. Tali sono: soffrire-con = *compati* (Rom. 8, 17); essere crocifisso-con = *simul crucifigi* (Rom. 6, 6); morire-con = *conmori* (2 Tm. 2, 11); essere sepolto-con = *consepeliri* (Rom. 6, 4); risuscitare-con = *conresuscitari* (Ef. 2, 6); vivere-con = *simul vivere cum* (Rom. 6, 8), ecc.

trice, in una dipendenza vitale da Cristo: « fideliter de corde puro », « pie vivere in Christo », « habeatis in mente et servetis in opere quod Dominus ait », « de solo Salvatore speretis salutem ».

I mezzi che la Regola considera adeguati a costruire una immagine educativa di questo tipo sono l'eremitismo, il distacco dal mondo, una intensa comunione di preghiera tra i fratelli e una obbedienza al priore vissuta « nel considerare Cristo piuttosto che il priore stesso ». Le indicazioni sono essenziali, la preoccupazione soggiacente è che questi uomini vivano in modo che quanto fanno « sia compiuto tutto nella parola del Signore, in obbedienza alla sua voce ». Come in una sorta di « veterotestamento carmelitano », una cultura viene anche qui gradualmente costruita secondo il metodo educativo quale è *l'obbedienza al Signore*. Colpisce il fatto che questa gente, che viveva già da tempo insieme, vada dal vescovo domandando che egli descriva la vita che stanno vivendo nel nome del Signore. E questo non solo per un necessario rapporto di obbedienza alla istituzione: hanno infatti capito che l'autorità ha anche il compito di indicare il significato e persino di descrivere la vita che stanno vivendo. Essi obbediscono al Signore che è fra loro nella persona del vescovo. La nuova cultura carmelitana ha dunque origine in una struttura obbedienziale.

5. Secondo momento: S. Teresa

Diciamo: S. Teresa di Gesù o la passione della compagnia di Cristo. Senza dubbio per Teresa d'Avila il fatto che ha cambiato la sua storia, già inserita in un serio cammino pedagogico di preghiera, è stato l'incontro pasquale con Gesù Cristo, l'irruzione neotestamentaria del Signore nella sua vita e, tramite lei, nel Carmelo. Questo incontro è stato tanto più sconvolgente quanto più insperato, proprio come lo fu l'inizio della pienezza dei tempi. La Santa esprime così, pedagogicamente, la sua storia: « Avete voluto Voi, per vostra bontà, rimediare il mio errore... con il farVi vedere tante volte. È mia convinzione che la ragione per cui molte anime non giungono fino a una grande libertà di spirito, è questa (la mancanza di incontro con l'umanità di Cristo) » (V. 22, 4-5).

La convinzione culturale della madre Teresa è che l'uomo non può diventare se stesso (libero) se non decide di scegliere la strada della vicinanza con il Signore e di rendere in questo modo incarnata la sua fede. « Camminiamo dunque insieme, Signore: ovunque andrete, io andrò », esclama.

Altrove esorta così: « L'anima non cerchi altra strada diversa da questa, anche se fosse al culmine della contemplazione. Il Signore le insegnerà; guardare alla sua vita è la migliore educazione (modello) » (V. 22, 7). Questa certezza non poteva che essere frutto di un avvenimento. Da quando fu « dipinto al vivo Gesù Cristo » ai suoi occhi nelle visioni gloriose di Lui, Teresa non ebbe altra passione se non quella di vivere « davanti a Colui che era testimone di tutto quello che facevo ». Lo sguardo del Signore cambiò la sua vita: « Ora, dopo avere visto la sublime bellezza del Signore, non trovai più nessuno che al suo confronto mi apparisse così piacevole da occupare ancora la mia mente. Mi

bastava gettare mentalmente lo sguardo sull'immagine che di Lui portavo scolpita nell'anima, per sentirmi pienamente libera e sciolta da ogni impaccio » (V. 37, 4).

L'immagine culturale che nasce da questo avvenimento è espressa nel *Cammino di perfezione*. Notiamo qui che il lavoro di graduale edificazione di un corredo di virtù è solo l'impostazione necessaria del gioco (cfr. C. 16), ma nulla di nuovo accade fino a quando non è dato l'incontro con la novità di Cristo. « Nuovo » allora è Gesù Cristo e l'incontro con Lui rende nuova la vita.

La Santa, come già fecero i redattori del Vangelo, ricorda il tempo, le circostanze esatte di quell'incontro che rimarrà indimenticabile. Tutto quello che è chiesto a Teresa di vivere da quel giorno, ne proviene come in una logica stringente. Ritrovare allora il discorso sulla preziosità dell'uomo, scoprire la Chiesa come il luogo in cui il Signore continua a soffrire, oppure ancora godere dell'intuizione di quanto ricchi di umanità diventino i rapporti fraterni: tutto questo è conseguenza e fioritura dell'incontro pasquale col Signore.

Non voler altro che Cristo è l'immagine culturale dell'uomo teresiano. La morte coglie Teresa d'Avila in cammino, ancora intatta nella sua passione di « engolosinar » cioè di affascinare, ingolosire uomini della sequela del Signore. È la stessa passione missionaria già presente negli *Atti degli Apostoli*, frutto dell'incontro col Signore.

6. Terzo momento: S. Giovanni della Croce

Qui diciamo: Giovanni della Croce o l'incontro con la bellezza. La bellezza è lo splendore della verità e del bene. Lo stupore di fronte alla bellezza afferra l'anima umana tanto da farla andare verso quella. Quando poi questa bellezza scoperta è il Signore si ha la sequela. È quanto confessa anche Dostoevskij in una sua famosa lettera: « Non c'è nulla di più bello, di più profondo, di più simpatico, di più ragionevole, di più coraggioso, di più prezioso di Cristo e non solo non c'è, ma non ci potrà mai essere. E non basta: se mi si dimostrasse che Cristo è fuori dalla verità, ed effettivamente risultasse che la verità è fuori di Cristo, io preferirei stare con Cristo anziché con la verità »³. Giovanni della Croce usa il termine « hermosura » per esprimere la qualità con cui sono state fatte le cose. Si riempie il cuore di questa parola: « Vámonos a ver en tú hermosura »; e spiega: « facciamo in modo di giungere in cielo a specchiarci nella tua bellezza. Vale a dire: io sia trasformata nella tua bellezza tanto che, divenuta simile a te, anzi possedendo la tua stessa bellezza, ci vediamo tutte e due in essa. Così io vedrò te nella tua bellezza e tu me nella tua bellezza e tu ti vedrai in me nella tua bellezza ed io mi vedrò in te nella tua bellezza » (C 36, 5).

Il discorso sul bello è ben lontano dall'essere questione estetizzante. La bellezza è la rivelazione della gloria di Dio nell'uomo. Nessuno cammina verso gran-

³ DOSTOEVSKIJ F., *Epistolario*, vol. I, Napoli 1951, pag. 168.

di traguardi senza essere attratto dalla bellezza delle cose. La scoperta della bellezza corrisponde al ritrovamento della qualità essenziale dell'universo: la sua creaturalità. Ogni cosa è bella in quanto se ne scopre il suo legame col Signore e perciò diventa buona e vera. Educare a una cultura della bellezza vuol dire portare ad amare la verità ed indicare in quale modo si può continuamente essere ringiovaniti da essa. L'estetica poetica di S. Giovanni della Croce si fonde qui con una necessità di ricerca e difesa della verità e per conseguenza di distacco da ciò che non è vero.

Giovanni della Croce, il poeta amante di Dio e della bellezza delle cose, è anche l'austero frate che domanda ai suoi discepoli di negare se stessi per avere un più grande amore. Egli scrive: « Non basta per questo che l'anima ami semplicemente il suo sposo, ma si richiede che arda di amore ansioso per Lui » (1 S 14, 2).

7. *Uno stile di vita che « continua a ricominciare »*

Fare cultura carmelitana, condurre l'uomo a un modo unitario di affrontare la vita è il compito della formazione. È un compito affidato specialmente ad alcune persone, ma che compete ad ognuno fin dal primo giorno della sua storia carmelitana, dal momento in cui si è accesa una chiarezza e un entusiasmo riguardo alla propria vita. A partire da quanto abbiamo detto finora, possiamo affermare che un uomo oggi viene reso carmelitanamente colto in base a quattro criteri-metodi.

A) Innanzitutto, uno cresce quanto più il fattore determinante di ogni intervento educativo su di lui è la persona di Gesù Cristo. Infatti è Cristo che dà organicità all'immagine di un uomo; è Cristo la « sostanza » di ogni formazione. La coscienza di « appartenere di più » al Signore è il punto nodale dell'educazione. Da qui viene il non poter più distinguere il vissuto in settori come il « carmelitano », il « cristiano », l'« uomo »: infatti ogni cosa tende ad essere sentita come una progressiva incarnazione dell'evento-Cristo. All'educando l'educatore deve domandare impietosamente l'offerta di tutto, da subito, tenendo pur conto della pazienza della realizzazione, ma nella chiarezza dell'ideale. La qualità della vita è data da quanto è attraversata verginalmente dal modo di sentire di Cristo. La falsa pietà di chi non domanda tutto può portare ad avere persone che non vedono più il senso della loro chiamata.

La domanda di totalità dell'educatore deve esplicitarsi in uno stile stringente di vita, in una richiesta di percepire con fede ogni particolare, lasciando emergere la miracolosa presenza del Signore.

B) La vocazione ad appartenere a Cristo è vocazione ad appartenere al suo corpo ecclesiale, vocazione ad uno specifico luogo-unità-comunità che incarna la Chiesa. Nella concreta comunità dove vive, il carmelitano incontra Dio fatto carne. Non deve dunque fuggire da questa, nella ricerca intimistica di sé, ma vivere l'evento di fede che è alla base della comunione fraterna: il dono della co-

munione o della « misericordia di Dio che di dodici che siamo ci ha reso uno » (C 8, 2). Insomma il candidato va educato a sentire il « noi » ecclesiale comunitario come prioritario rispetto all'« io », a sentirlo come grembo dentro il quale egli può maturare.

C) Il compito predetto si realizza in una severità ascetica. Gli obiettivi affascinanti proposti al Carmelo non sono esenti da un caro prezzo da pagare per essi. La formazione ascetica richiesta in questo cammino troverà il suo banco di prova nella lotta contro il « sentimentalismo » e l'individualismo, cioè contro quella distorsione della verità e bellezza delle cose che è provocata dall'affermazione di sé come prevalente sul disegno di Dio. Questa durezza ascetica rende l'esistenza carmelitana di una drammatica grandezza.

D) Condizione permanente che inverte una educazione-cultura è il riconoscimento della « funzione autorevole », cioè l'accettazione e la consegna umile e totale di se stessi ad una paternità riconosciuta. Il carmelitano è un uomo che obbedisce, poiché ha a cuore il ritorno alla coscienza della bellezza della propria umanità, la quale viene custodita, o meglio si ritrova nella forma filiale del Signore.

« Un giovane che pensa di vivere secondo i consigli evangelici conosce già l'importanza dell'obbedienza. Egli considera i misteri della vita di Cristo dal punto di vista dell'obbedienza rinvenendovi l'amore, poiché obbedienza e amore coincidono nel Signore, che obbedisce per amore: per manifestare al Padre un amore più grande e per rivelare al mondo il senso dell'amore; il suo amore giunge perfino a smentirsi continuamente, per meglio riconoscere e coltivare l'amore del prossimo. L'obbedienza si rivela come una disponibilità permanente, come una via strettissima nella quale c'è posto soltanto per l'esistenza del momento e per niente altro. Tutto ciò che ci si potrebbe rappresentare come situato a sinistra o a destra di questa via appartiene già alla totale disobbedienza e quindi non più all'amore »⁴.

P. GIUSEPPE POZZOBON

⁴ VON SPEYR A., *Il libro dell'obbedienza*, Padova 1983, pp. 149-150.

« PERCHÉ E COME CI SENTIAMO CULTURALMENTE CARMELITANE »

1. *Come è nata nella nostra vita la simpatia-attrattiva per il Carmelo - e attraverso quali vie.*

Per noi sono state vere le definizioni date al Carmelo, quali « giardino » e « terra coltivata ». Il Carmelo ci ha « stregate ».

Da luoghi diversi, con mentalità e storie diverse, il Signore ci ha prese e portate qui.

Alcune di noi si sono sentite chiamare fin dall'infanzia, altre nell'adolescenza, altre nella prima giovinezza e dopo una profonda conversione.

La radicalità e la totalità sono fortemente vere al Carmelo.

Uscire dalla propria terra e sprofondare nella vita contemplativa è cosa davvero ardua.

Rimanere davanti al Signore per i fratelli, facendoci voce delle loro speranze e angosce, implica la decisione di camminare dietro a Gesù, verso Gerusalemme.

Ci siamo sentite però sostenute da grandi Santi che già c'erano riusciti.

Molte di noi abbiamo incontrato specialmente Teresa di Gesù Bambino. Leggendo i suoi scritti, ci siamo sentite confermare nella vocazione apostolica missionaria propria d'una contemplativa.

E siamo entrate per gli altri, per i Sacerdoti, i Missionari, per tutti i fratelli.

Nell'operazione di discernimento siamo state aiutate e sostenute da Direttori Spirituali, non sempre carmelitani.

Però alla fine la decisione toccava a noi.

Decisione che ci è costata tutto il sangue del cuore.

Per alcune è andata di pari passo con l'entusiasmo e la gioia, per altre con grande trepidazione di fronte al Mistero.

Sapevamo per altro che anche a Teresa d'Avila capitò di sentirsi come slogare le ossa il giorno che si avviò al Carmelo.

2. *Al primo impatto quali valori abbiamo scoperto all'interno della vita carmelitana?*

« Se sulla terra vi può essere il cielo, esso è in questa casa ».

Sì, questa è la sensazione di fondo, già all'inizio.

Una giovane, entrando, si trova in un clima straordinario, perché la lode di Dio e l'adesione alla sua volontà sono i nuovi metri.

Qui vengono capovolti i valori: tutto è riordinato a partire da Dio e dalle sue forti e tenere esigenze.

Il valore preghiera, intesa come risposta alla Parola irripetibile e intesa pure come dialogo pieno d'amore (però fatto con molto silenzio e solitudine), affascina e macera la giovane.

La lettura personale e la « ruminazione » della Parola, poi, continua questa operazione.

Specialmente oggi, una ragazza è colpita subito dalla vita semplice, nasco-
sta, spoglia più che austera, dove il poco è condiviso da tutte in uno stile asso-
luto di comunione: sparisce il mio o il tuo e trionfa il « nostro »; e ciò che con-
ta, l'eterno, nessuno lo possiede ma è dono promesso a tutte.

Ci si spoglia di tante superfluità e si è più liete di quando si possedeva.

Si è unite in piccolo collegio di Cristo, e tutte ci si aiuta, ci si sente amiche
più di quanto nel mondo si cercava ciò che è pur onesto cercare.

Certo, però, il Carmelo è anche deserto, esodo, notte, vuoto di persone,
assenza di contatti, per non parlare di assenza di comodità.

La persona è costretta a porsi a faccia a faccia davanti a Dio nella verità.

« Uscita da tutte le cose create e da se stessa », l'anima comincia la sua
corsa nella fede alla ricerca dell'Amato.

3. Quando sono avvenuti i primi trasferimenti dal momento culturale teorico a quello pratico?

Il divario tra ciò che una persona conosce e ciò che vive è sempre enorme.

I valori evangelici che ci sono stati proposti in forma carmelitana all'ini-
zio, a volte in alcune hanno trovato un terreno più preparato, in altre meno,
« secondo le diverse grazie dello Spirito ».

Il tempo per passare dal teorico al pratico è molto vario, e sappiamo, per
fortuna, che appartiene a Dio.

L'assimilazione interiore dei valori proposti, l'appartenenza per esempio
al Corpo Mistico in modo vitale, è per ognuna così vero e urgente da far supe-
rare qualsiasi difficoltà personale e comunitaria.

Ma è il servizio quotidiano e nascosto verso la Comunità a farsi come mi-
sura concreta di quanto si sia capaci di servire il Signore e di edificare la grande
Chiesa.

Per sottolineare il « teorico », notiamo che spesso sostiamo davanti alla
dottrina spirituale dell'Ordine, ma non ci decidiamo a perdere noi stesse per
viverla.

Manchiamo di realismo e di concretezza, e ci arrestiamo alla fase dell'am-
mirazione.

La maggior parte però comprende che, per evitare uno scacco molto tra-
gico, occorre qui al Carmelo saper aderire con fede a quanto il Signore chiede
attraverso persone e avvenimenti, senza perdere tempo ed energia in un inutile
subire, che porterebbe a modificare solo esternamente il proprio modo di esse-

re senza interiore convinzione, e impedirebbe la vera crescita e maturazione della persona.

Resta comunque che la vita spirituale non è misurabile.

C'è una gradualità misteriosa ed una lenta evoluzione spirituale della persona che durerà fino alla morte.

Tu però devi assumere umilmente i mezzi suggeriti dal Carmelo ed esercitarti in essi: la meditazione, la preghiera, il distacco, con questi mezzi concreti i valori vengono assimilati e interiorizzati.

Ognuna ha la gioia di vedere un poco questa acquisizione, ma sa che, una volta avvenuta, è ancora tenue e non è definitiva, perché la fragilità e debolezza ci seguono anche al Carmelo, dove però si impara a non considerarle troppo.

4. *Per diventare esistenzialmente carmelitane abbiamo dovuto superare paure, illusioni, ostacoli. Ognuno lo può immaginare, ma solo noi sappiamo a che prezzo.*

Chi conosce il *Cammino di Perfezione* di S. Teresa e la dottrina di S. Giovanni della Croce può già rendersi conto che la persona che segue il Signore al Carmelo ha realmente da « combattere per la sua gloria ».

Si incontrano difficoltà esterne e comuni, e altre tutte interiori, personalissime e difficili a dirsi.

È noto che più l'opera intrapresa è grande e delicata, più le insidie possono essere sottili, quasi inafferrabili, ma capaci di dilaniare l'anima.

L'esperienza della propria debolezza e la paura di perdere la salute colpiscono le persone più fragili o meno coraggiose.

Ciò è tanto comune che la S.M. Teresa dice: « Se non ci risolviamo a non più curarci della morte e della perdita della salute, non faremo mai nulla ».

Condizionamenti ambientali e difficoltà di adattamento spirituale e fisico sono inevitabili, soprattutto durante i primi tempi.

Per grazia di Dio la Chiesa in questi anni ha insegnato anche alle comunità carmelitane di adattare « il modo di vivere, di pregare e di agire » secondo le esigenze dei tempi attuali.

Molte difficoltà sono quindi state tolte o semplificate.

Ma restano le difficoltà di fondo.

Nascoste agli occhi di tutti, separate dal nostro luogo di origine, non più con una nostra professione, un apostolato o degli impegni sociali, crediamo di aver fatto quasi tutto, ma poi vediamo con S. Teresa che « finché ci siamo dentro noi, non vi è ladro peggiore ». E veramente ci assale lo sgomento.

« Sulla via della perfezione — dice sempre la S. Madre — ci sembra tutto gravoso e giustamente, perché si tratta di muover guerra a noi stesse ».

La natura reagisce in modo violento: temiamo in sostanza di cedere noi stesse, di rinnegare la nostra volontà, di perdere i propri diritti, di non contare più nulla.

Progetti, slanci, intenzioni, ideali sognati, «desideri della natura fin nelle più piccole cose», sono sempre lì a insidiarci e il nostro cuore sa che deve sempre offrirli.

Il prezzo della libertà e comunione con Dio è quello.

In contrasto con certi santi, forse, ma in linea con una Teresa del B.G., così umana, ci prende a volte la paura di aver sbagliato strada o di poter perdere lo slancio iniziale, il timore di non provare più la gioia che si sentiva in passato o altre preoccupazioni simili, che sanno troppo di umano, ma che sono ben vere.

Poi ci può essere ancora di particolare la difficoltà di abbandonarci in mano di chi ci conduce, magari fuori dalle vie progettate.

L'avventura d'una carmelitana è sicuramente grande come quella di un missionario.

5. Che cosa ha maggiormente contribuito alla nostra prima formazione e identità carmelitana. Quali gli autori preferiti.

Forse non è esatto dire che prima ci occorre una formazione e un'esperienza generale circa l'Amicizia di Cristo e poi siamo capaci di entrare nel sistema carmelitano vero e proprio. Infatti questo sistema è proprio un'attuazione pedagogica dell'Amicizia di/per Cristo.

Sta il fatto che il primo Maestro di tutte noi è stato ed è Gesù: altrimenti che cosa sapremmo di Lui? Però è vero che Egli solitamente si è servito e si serve di mediazioni concrete, per insegnarci ad appartenergli.

Nel nostro cammino di formazione ha avuto un'incidenza fondamentale il tempo del Noviziato con i relativi insegnamenti ricchi per alcune di nuovi valori umani e spirituali, con la possibilità per tutte di sperimentare concretamente la vita e avvalerci degli esempi delle Madri Maestre e delle guide della Comunità. Diceva S. Teresa: «Occorre soltanto che le novizie vedano quello che noi facciamo». È vero, anche se oggi il «soltanto» risulta troppo restrittivo, perché i valori richiedono di essere comunicati anche nel senso di «raccontati» e non già solo «visti».

L'apertura con Confessori e Direttori spirituali — oggi purtroppo questi ultimi difficilmente reperibili — ha avuto un grande posto nello sviluppo della nostra vita di orazione, nella scoperta del progetto del Signore su ciascuna di noi e nella capacità di rispondervi.

Preziose e seguite con gioia le istruzioni e meditazioni dei Padri carmelitani, che ci visitavano e visitano.

Le lunghe letture, inizialmente in prevalenza agiografiche, hanno creato forti attrattive e desideri. Fondamentale e decisiva la scoperta dell'esperienza della S. Madre Teresa. Il suo «Cammino di perfezione» è diventato la guida preferita nell'impegno quotidiano.

Successivo, ma profondo l'interesse per S. Giovanni della Croce. E poi per gli altri nostri Santi e per vari autori spirituali, di esegesi biblica e di teologia.

Al Carmelo letture e meditazioni hanno lo scopo di immergerci e fondarci nella verità. Una si apre alla Luce, e comincia a conoscere se stessa e la propria realtà.

Oggi, grazie al Concilio Vaticano II, lo Spirito ci fa vivere con strutture meno rigide, ci fa crescere con profonde convinzioni interiori che sostengono la vita, in un clima di fedeltà e insieme libertà e duttilità (cfr. R.C. 5).

La formazione come carmelitane ci pare davvero severa e serena: formazione per persone adulte.

6. *Quali forme nuove si devono dare ai valori carmelitani, perché rispondano meglio alle esigenze del nostro tempo.*

Il Vaticano II, già 20 anni fa, ci ha detto di ritornare « alle fonti di ogni forma di vita cristiana e allo spirito primitivo degli Istituti » e ci ha affidato l'impegno di studiare e rivedere i valori della nostra vita per ripulirli dalle eventuali incrostazioni accumulate nei secoli. Noi sentiamo che ci tocca percorrere lo stesso cammino della Chiesa e scoprire progressivamente le esigenze del Signore per l'uomo d'oggi. Forme nuove fioriscono man mano che noi viviamo e sentiamo con la Chiesa.

A volte ci è difficile discernere fino a che punto possiamo come contemplative applicare alla nostra vita ciò che la Chiesa chiede a tutti i cristiani o a tutti i religiosi in genere.

Ma il S. Padre, parlando proprio a contemplative e magari Carmelitane, ci ha indicato la via da percorrere. « Il patrimonio contemplativo e mistico della Chiesa è di una vastità e profondità eccezionali: è necessario che tutti i monasteri s'impegnino a conoscerlo, a coltivarlo, ad insegnarlo » (*Disc. alla Plenaria*, 1980).

Ecco una consegna che sembra nuova per la Carmelitana: conoscere per comunicare. Comunicare a chi? All'interno del Monastero, alle Sorelle per una condivisione spirituale. Ma poi anche a chi in parlatorio chiede di essere aiutato nel suo cammino verso il Signore.

La S. Madre esortava: « Vi chiedo, per amor di Dio, che i vostri intrattenimenti siano sempre ordinati al maggior bene di coloro con cui parlate... Le monache sono tenute a non parlare che di Dio: questo è il vostro linguaggio e chi vuol trattare con voi, l'impari » (*Camm.* 20).

Rendere partecipi i fratelli delle ricchezze di cui Dio ci colma, senza togliere né tempo né energia all'orazione e alla vita fraterna: ecco un compito. Bisogna, come insegna il Papa, non « lasciarsi tentare da metodi alla moda » (*Plenaria*), ma occorre diventare « centri di accoglienza cristiana per i giovani che vanno cercando una vita semplice e trasparente » (*Avila*, 1-11-1982).

Accogliere comporta tenere il cuore aperto alle novità dello Spirito, superando i nostri schemi, i progetti e le attese, liberandoci dal nostro egoismo e da possibili chiusure. In concreto: è cambiare a volte orario in vista della cele-

brazione eucaristica da parte di gruppi che desiderino pregare con noi; è offrire il proprio tempo nell'ascolto di angosce, gioie e sofferenze di genitori e figli, giovani e anziani, sacerdoti e consacrati; è partecipare fraternamente alla chiarificazione interiore e al discernimento della vocazione nei giovani. Inoltre è cercare di animare le celebrazioni liturgiche per renderle più comprensibili, vive e attuali a favore di quanti vi arrivano magari per la prima volta, arricchendole in varie maniere per far sentire la presenza viva di Cristo nell'assemblea convocata nel Suo Nome.

Liturgia e Parola sono quasi indissolubili. Ci siamo proposte una lettura seria e profonda della Scrittura che si trasformi in esperienza di fede e in contemplazione negli incontri comunitari e negli incontri con altri.

Ci è chiesto ancora dal Papa di essere « comunità di orazione in mezzo alle comunità cristiane » per « mostrare con efficacia i valori autentici e assoluti del Vangelo » (*Plenaria*, 1980).

Sentendoci parte della Chiesa locale, cerchiamo di tenere legami di preghiera, di affetto e di corrispondenza con sacerdoti, seminaristi, comunità parrocchiali, missionari.

Attualmente tentiamo un piccolissimo contributo per il Sinodo Diocesano, studiandone i Decreti e tenendo desto in tutti il richiamo alla vita contemplativa.

Mentre ci dedichiamo più di prima all'esterno, ci sforziamo all'interno del Carmelo di potenziarne il valore eremitico. Abbiamo introdotto, come dicono le Dichiarazioni e alcuni monasteri già fanno, dei giorni di deserto, in cui la Comunità si incontra solo all'inizio e alla fine della giornata, per godere di spazi di prolungata riflessione e contemplazione.

Sono molti gli aspetti e i problemi della nostra vita che attendono una nuova impostazione. Ci chiediamo, per esempio, come far risplendere maggiormente all'interno della Comunità alcune note teresiane, quali la gioia e la soavità che pure sono già notate dai visitatori, ma che in passato potevano restare appannate dalla austerità e osservanza.

In teoria alcuni passi in avanti paiono semplici. Ma in verità occorre molto Spirito Santo, molta luce e molto amore.

7. Come ci lasciamo educare e formare dalla predicazione. Come ci educano l'Eucarestia e la Confessione.

La predicazione ci comunica anzitutto molta gioia, perché ci mette a contatto con la verità di Dio e di noi stesse e, facendoci penetrare nel mistero di Cristo, ci offre la possibilità di confrontarci tra noi e di rinnovarci nella vita. È un dono che accogliamo con riconoscenza e con fede. Per accogliere la Parola annunciata ci aiutiamo con appunti, registrazioni e tentiamo nelle stesse ricreazioni di riprendere i temi sentiti.

Siamo consapevoli di qualche superficialità nel far crescere, mediante una assidua meditazione, il seme che ci è gettato: alcune verità, che al momento ci

affascinano, rimangono poi sterili e non cambiano la nostra vita. Negli incontri comunitari ci esaminiamo su questo pericolo di sciupio.

Cristo Risorto presente nell'Eucarestia è centro e forza della nostra vita comunitaria: da qui nasce la comunione fra noi e con tutti i fratelli; qui ci è donato il nostro essere Chiesa.

Ciascuna coglie e traduce nella propria vita aspetti diversi del mistero dell'Eucarestia: l'essere pane spezzato, l'appartenere al Corpo di Cristo, il dare la vita nel silenzio, la solitudine con l'Ospite, la vita offerta per amore, la vita di fede nuda, la condivisione di ogni cosa, ecc.

Resta un lungo cammino per superare ogni aspetto individualistico e intimistico e arrivare al « più comunitario ».

Ci proponiamo perciò di approfondire gli ultimi Documenti della CEI, superando le nostre scarse e corte visioni.

Quanto al sacramento della Riconciliazione, l'uso frequente ci ricolma di misericordia e di perdono che ci impegniamo a far rifluire sulle sorelle e sul mondo. Conosciamo abbastanza, attraverso le confidenze di persone che ci visitano, la disarmonia e la disgregazione che il peccato produce nell'uomo. Perciò viviamo questo sacramento in solidarietà con tutti i fratelli che sentono il peso delle loro fratture interiori e aspirano, anche solo inconsciamente, ad una liberazione. La nostra cultura sacramentale s'è abbastanza rinnovata: p.e. abbiamo introdotto una preparazione fatta insieme, con una lettura adatta all'inizio e, a volte, alla fine la comunicazione tra noi della gioia per il perdono ricevuto.

Altre piccole forme di riconciliazione riempiono la nostra giornata, secondo le tradizioni, cioè secondo la nostra bella cultura. Sono piccoli gesti fatti con intenzione universale per ricomporre l'unità.

8. *Come sentiamo la nostra partecipazione alla vita dell'Ordine. Come pensiamo che l'Ordine debba promuovere e sostenere le vocazioni alla vita contemplativa.*

L'Ordine Carmelitano è la nostra famiglia, il nostro modo di essere Chiesa.

Siamo riconoscenti al Signore che ci ha chiamate a far risplendere nella Chiesa di oggi quel particolare dono dello Spirito quale è l'intuizione profetica di Teresa e che ci ha scelte per vivere nella piena comunione con Lui fin da questa vita attraverso l'esperienza contemplativa.

Noi siamo coscienti di molte nostre lacune nel tendere ogni giorno ad una vocazione così elevata. Dovremmo nutrirci di più della dottrina spirituale dei Santi carmelitani, per riuscire « a vivere l'essenza contemplativa dell'amore puro, altamente fecondo per la Chiesa » (Giovanni Paolo II, a Segovia, 4-11-1982).

Dovremmo arrivare a uno studio sistematico di tale dottrina. Ma varie difficoltà interne ed esterne ce lo impediscono.

Per vivere la nostra cultura e farla conoscere ad altri, cerchiamo di celebrare con solennità le feste dei nostri Santi. Volentieri poi parliamo, alla prima

opportunità, del nostro stile teresiano nell'amare il Signore, e approfittiamo di ogni occasione per regalare libri carmelitani.

Con l'Ordine teniamo un positivo legame attraverso le comunicazioni che riceviamo: lettere del Padre Generale, del Padre Provinciale, *Sic, Vita del Carmelo Veneto*, ecc. Riteniamo preziosa l'iniziativa del Segretariato per le Monache della pubblicazione del *Sic Pro Monialibus* e degli schemi sulla nostra dottrina.

Sono tutti passi avanti apprezzabili nel cammino di collaborazione e di comunione. Ma resta molto da fare, in quanto questo servizio è ancora qualcosa che scende dall'alto. Ci capita di ricevere lettere indirizzate a Fratelli e Sorelle in cui solo l'ultima riga si riferisce alle monache, unicamente per chiedere preghiere. Si tengono Capitoli Generali e Provinciali dell'Ordine, ma le monache sono le eterne assenti fisicamente, ma anche moralmente. Abbiamo capito solo in parte il perché un Capitolo Generale non abbia trattato (direttamente) la questione delle monache. Vedere inserito un paragrafo per noi nel Messaggio Generale ci ha entusiasmato poco, in quanto, al posto di lodi per la nostra vita, desideriamo dialogo e partecipazione.

Nell'attuale movimento e rinnovamento culturale dell'Ordine vorremmo essere più persone, più sorelle, più membra vive dello stesso Ordine e non ornamento estetico o talismano. Anche per il documento « De Cultura Ordinis » avremmo forse potuto essere interpellate, poiché ci pare che non siamo più un « secondo » Ordine.

Sentiamo forti e urgenti le parole rivolte ai nostri fratelli dal S. Padre: « Raccomando ai figli di S. Giovanni della Croce, la fedeltà alla sua dottrina e la dedizione alla direzione spirituale delle anime, così come allo studio e all'approfondimento della teologia spirituale » (a Segovia, 4-11-1982).

Noi incontriamo spesso delle giovani in ricerca. Vorremmo poterle affidare a direttori spirituali capaci di discernere, di guidare e di trasmettere, con linguaggio adatto al nostro tempo, i valori teresiani: come minimo, potrebbero indirizzare vocazioni alla vita contemplativa del Carmelo o almeno « suscitare nelle anime la sete di Dio e aprirle al cammino verso di Lui ». Poiché più volte il Padre Generale attuale ha affermato che « i figli di S. Teresa vorranno in particolare assistere, come era nei desideri della Fondatrice, le Monache Scalze che ad essi sono unite da un unico carisma fondamentale », riteniamo necessario che in Provincia almeno un Padre si dedichi organicamente e periodicamente alla formazione delle monache e all'accompagnamento vocazionale di eventuali giovani simpatizzanti.

Pensiamo a corsi organici di formazione carmelitano-ecclesiale, non a meditazioni, riflessioni, ritiri o altro.

Ma sarà poi il caso di programmare anche esercizi spirituali, giornate di riflessione e di preghiera per aiutare le giovani a scoprire i valori teresiani? Certo dei corsi di orientamento vocazionale dovrebbero presentare il carisma della vita contemplativa come realtà di Chiesa locale. E dove farli se non in un Carmelo, dove esistono ambiente e tradizione e cultura e soprattutto persone concrete?

9. *Significato e limiti della nostra clausura. Chiusura e rapporti con i Padri e tra i vari Monasteri.*

La clausura è un deserto. È il segno concreto del dimorare in Cristo e nel suo mistero. Per essa si realizza più facilmente il dialogo e la manifestazione trinitaria del cuore che ama.

« Dio ha diritto di riservarsi alcune sue creature per il suo esclusivo servizio » (V.S.). Così alcuni hanno il « dovere » (la vocazione) di « sprecare » la loro vita nella lode e nel ringraziamento.

Noi siamo tra coloro che vivono questo servizio a Dio, nel quale tutti i nostri fratelli ci sono presenti perché siamo parte dell'unico Corpo di Cristo.

Parlare troppo di separazione, di grate, di mura, di chiavi è solo materializzare e legalizzare un mistero, anche se l'aspetto sacrificale — vissuto in unione al sacrificio di Cristo — che da questi elementi deriva, è molto forte. Alla clausura non ci si abitua mai.

Non servirebbero le strutture esterne se alla nostra solitudine non corrispondesse un distacco interiore da tutto ciò che non è Dio, per far posto alla sua Parola e alla sua volontà.

La clausura carmelitana è un deserto nella città e perciò nella diocesi — Chiesa locale: per i credenti segno benefico della esistenza e della presenza di Dio, del valore della preghiera e delle realtà che non passano; per altri fratelli, che pure spesso vi avvertono un'irradiazione di pace e di consolazione, segno duro e ancor più profetico.

I limiti e i problemi della clausura possono costare difficoltà e sofferenza, ma sono il prezzo per la fecondità della vita.

Vengono inevitabilmente ridotti i rapporti con i Sacerdoti e con la Diocesi, anche oggi che ci è chiesto un inserimento sempre più accentuato nella chiesa locale. Si verifica una certa limitazione nella scelta di formatori, confessori e direttori spirituali, mentre oggi si fa urgente la crescita culturale delle monache.

Non partecipiamo quasi mai a celebrazioni sacramentali come i Battesimi, le Cresime, i Matrimoni, le Ordinazioni Sacerdotali; e sì che oggi si sottolinea molto la totalità della vita liturgica.

La cultura della clausura rischia di essere contro la profonda cultura liturgico-sacramentale, ma ciò solo per malintesi e scarsi approfondimenti.

I nostri rapporti con i Fratelli dell'Ordine sono affidati alla loro buona volontà nel visitarci.

In pratica si riducono a rapporti con i Superiori, i confessori e i predicatori. Su circa 200 Padri della Provincia ne conosciamo una trentina.

Ci piacerebbe molto che i Sacerdoti novelli sentissero il desiderio di rispondere all'invito di passare nei Carmeli, anche solo per celebrare la S. Messa come fanno i Sacerdoti diocesani.

Per la clausura noi rischiamo di chiuderci nel nostro guscio, bloccandoci a livelli di maturità, di cultura e di santità.

Qui si evidenziano le vive tensioni tra clausura e formazione, tra clausura e vita.

Nel Carmelo vale molto la cultura della comunione. Però, a 20 anni dal Concilio, i nostri Monasteri ancora si conoscono poco fra loro e stentano a donare qualcosa per la crescita dell'altro.

Le *Dichiarazioni* (n. 91) dicono che le sorelle devono « aiutarsi fraternamente con la preghiera e con l'opera ». Ma come? Guardiamo quanto la corrispondenza tra Monasteri è scarsa. Sarebbe già bella una periodica lettera circolare tra Monasteri della Provincia per manifestarci aspirazioni e bisogni.

Sarà ancora impensabile per noi Venete (e Italiane) anche uno scambio fatto oralmente e fraternamente, almeno fra Priore?

In *Scris* 1980, p. 69 si diceva, circa le uscite dalla clausura, che « la comprensione per le esigenze mediche è molto ampia... mentre occorrerebbe l'equilibrio per portare nella categoria del serio sia i motivi di salute come ogni altro eventuale motivo, nel rispetto del carisma claustrale ». La nostra formazione sembra rientrare in questa categoria.

10. *La formazione oggi. In base ad essa, siamo preparate ad accogliere nuove vocazioni? Che nuove esigenze sentiamo?*

« Le Carmelitane Scalze devono essere colte, intelligenti e sante come le voleva S. Teresa », ci esortava Paolo VI.

Il problema della formazione nella vita religiosa oggi è uno dei più urgenti. Le riviste di vita religiosa ne parlano frequentemente, illustrando tentativi, ricerche ed esperimenti. Dalla formazione dipendono il rinnovamento e il futuro di un Istituto, si dice, specialmente di vita contemplativa. Di fatto noi non sappiamo quanto i Carmeli si interrogino concretamente su tale impegno.

Le Dichiarazioni (P. II, c. 2) trattano l'argomento partendo da P.C., E.S., R.C., fondendoli con il pensiero teresiano, che è necessario aggiornare anche con l'insegnamento di M.R., trovando cioè i modi di comunione concreta d'un Carmelo con la chiesa locale.

Le Dichiarazioni sono lì, dal 1977, a raccomandarci « maestre esperte », « sorelle idonee », « lezioni appropriate di S. Scrittura, N.T., Salmi, liturgia ». Dicono di « assistere le giovani professe nella formazione biblica, liturgica, teologica e carmelitano-teresiana ».

In concreto come realizzare questi obblighi? Ecco la nostra esperienza.

Noi scegliamo una o due persone che il Signore ha chiamato a far parte della comunità e affidiamo loro l'impegno di « formare anime nelle quali deve abitare il Signore », cioè le giovani.

Queste sorelle si sforzano in tutti i modi di essere viva testimonianza del Maestro, confidando che Egli faccia procedere tutto per il meglio. In realtà le incaricate restano molto sole, a parte la preghiera e qualche fraterno suggerimento. Possono così queste sorelle chiamarsi « esperte »?

Per i contenuti della formazione ci serviamo di molti libri, e seguiamo alcune lezioni d'una Scuola Teologica registrate su cassette: Antico e Nuovo Testamento, Liturgia, Storia della Chiesa ecc. Sono un contributo notevole. Ma re-

gistrzazioni più carmelitane, come sappiamo che avvengono in Spagna, Francia, America Latina, non ci sono per noi.

Trovare formatori e predicatori, che si impegnino per corsi programmati con una certa periodicità, è molto difficile. Finora non s'è vista l'équipe di Padri a livello nazionale o provinciale per corsi periodici di formazione nei Monasteri. « Se Maometto non va... ».

L'Istituto di Spiritualità O.C.D. di Madrid tiene dei Corsi per corrispondenza. Ottima iniziativa molto adatta per monache. Quando mai si potrà pensare per l'Italia a qualcosa di simile anche soltanto su temi carmelitano-teresiani?

Urgerebbe fissare un programma fondamentale di formazione per le Novizie, con obiettivi e metodi ben delineati.

Allo stesso modo occorrerebbe preparare fascicoli di formazione per le Madri Maestre.

Noi Monache rischiamo di non comprendere più le giovani che si presentano con mentalità diverse e magari con preparazione religiosa carente. « Il pericolo è che si dicano parole vere, ma in una lingua astrusa, che si diano risposte ineccepibili ma a domande di ieri, che non si ascoltino domande sofferte e serie perché non siamo sufficientemente sintonizzate sulla loro lunghezza d'onda ».

Per le nostre Madri Maestre urgono anche lezioni di psicologia, di pedagogia, di attualità ecclesiale e storica, di catechesi ecc.

Il Concilio (P.C. 18) dice che la responsabilità della formazione incombe sui Superiori: essi devono procurare « l'occasione opportuna, gli aiuti e il tempo » ed hanno « il dovere di provvedere alla scelta dei maestri di spirito e dei professori ». M.R. attribuisce ai Superiori la responsabilità per la formazione dottrinale. Si chiedono formatori equilibrati e opportunamente preparati.

Il Segretariato « Pro Monialibus » ha preparato il bellissimo schema n. 11 sulla formazione permanente. In esso cita anche il n. 27 del Documento della S. Congregazione per i Religiosi sulla dimensione contemplativa della V.R., che parla delle basi della formazione e della necessità della preparazione delle formatrici e parla pure di « crescente senso di comunione, relazioni e collaborazione tra monasteri, istituzione di Federazioni e Associazioni che ha dato un nuovo impulso al settore della formazione, aiuto scambievole in campo formativo, interesse per i corsi di formazione ». Il Segretariato suggerisce di « promuovere incontri di formazione tra monasteri e un intenso studio su qualche tema che interessi un gruppo di monasteri. Soprattutto si impone un diverso ritmo di formazione permanente per effettuare la preparazione di formatrici idonee... In questi casi sembra conveniente organizzare corsi di formazione con la partecipazione dei monasteri... Programmi determinati e intensi ».

Il problema della nostra cultura carmelitana è un problema apertissimo. Ringraziamo il Signore che ora, in questi tempi, in questa Chiesa, ci permette di sperare in un futuro migliore.

LE MONACHE DI VICENZA

CULTURA CARMELITANA IN MONASTERO

CULTURA

Siamo ancora portate a prendere lì per lì, questa parola « cultura », come « bagaglio di conoscenze ».

Ma ora, allineandoci con il linguaggio più moderno, sentiamo questo termine nel suo valore più ampio e comprensivo.

Crediamo che indichi il cammino verso la propria identità, sia dal punto di vista umano, che è fondamentale, sia da quello cristiano, che è il più importante, sia da quello religioso, che è forse il più qualificante. E tutto ciò in ambito individuale e sociale, cioè, per quanto ci riguarda, comunitario.

Sentiamo che la cultura consiste in ciò che ciascuna di noi tende ad essere, e nell'ambiente che insieme formiamo; ma, prima ancora, consiste nell'ambiente che abbiamo trovato e in quello che riusciremo ad esprimere in futuro. La cultura è la vita stessa in cammino.

CULTURA CRISTIANA

Per noi il vero anelito d'una vita non sta soltanto nel raggiungere ed esprimere una equilibrata e ricca unità interiore di stampo puramente naturale. Sarebbe poi possibile?

Per noi si tratta di cogliere e di accogliere la realtà della grazia, con il battesimo e la successiva vita cristiana: la vocazione. Cultura perciò è il cammino verso la nostra identificazione con Cristo, verso l'unione con Dio. Dove la vera nostra identità sarà Cristo Gesù.

CULTURA CARMELITANA

La nostra Santa Madre, riferendosi agli inizi dell'Ordine, raccomandava: « Si procuri di sempre incominciare e d'andare innanzi di bene in meglio » (*Fond.* 29, 32), senza omettere di dire anche ciò che non viene frequentemente citato: « Pensiamo che con le piccole cose il demonio apre la breccia per introdurre di più grandi » (ivi).

Ci occorre riprendere continuamente coscienza degli ideali che fin da principio sono stati la luce e la forza della spiritualità carmelitana, studiare con intelletto d'amore il modo concreto in cui si sono attuati nella vita dei nostri santi, lasciarci informare da queste idee e farci sollecitare da questi esempi per

meglio riconoscere la nostra specifica vocazione e sforzarci di corrispondervi sempre più.

Il tutto in contesto comunitario, in umile reciproco aiuto.

IDEE - FORZA DELLA SPIRITUALITÀ CARMELITANA

L'unione con Dio. Il profeta Elia

Il Carmelo tende anzitutto all'unione con Dio nella contemplazione.

Il profeta Elia, in cui l'Ordine riconosce il prototipo della sua spiritualità, afferma la preminenza assoluta del Dio vivente.

L'azione infuocata che elimina quanto contrasta con l'adorazione del Dio vivente, lo sgomento nel vedere l'inadeguatezza dello sforzo umano, la tensione all'incontro, il colloquio con Dio nella trasparenza ineffabile, l'efficacia della preghiera: tutto in Elia è cultura della presenza di Dio.

Elia agisce perché ha contemplato. Trabocca nell'azione perché è colmo della presenza del Dio vivente.

Il modello Maria Vergine

Il perfetto modello culturale del Carmelo è la Vergine Maria.

Sì, perché per ogni carmelitano è Madre, Sorella, Regina, protettrice.

Ella nell'accoglienza del Verbo, che in lei si fa figlio d'uomo, nella silenziosa cura e sequela di Lui, bambino, adolescente, adulto, ci insegna lo stare con Dio, il « vivere dentro », il perdersi in Lui, nella sua Vita.

Maria è luce beatissima, che ai suoi figli carmelitani dona Dio.

Coscienza ecclesiale

Il Carmelo, luogo eliano e mariano, è anche luogo ecclesiale.

Ha ricevuto quest'impronta soprattutto dal cuore della Santa Madre Teresa.

La Chiesa è la preoccupazione, la « mentalità » del vero carmelitano più di quanto l'Italia sia la ragione plasmatrice d'un italiano che ne assimila e impara la lingua, la storia, gli ideali.

Non per nulla il Carmelo teresiano ha sentito fin dai primordi l'impegno delle missioni. E in ogni comunità la vita è offerta a Dio per/in/con la Chiesa.

Essere Carmelo

L'antica « Istituzione dei Primi Monaci » dice: « Duplice è il fine della vita del Carmelo. Il primo è offrire a Dio un cuore santo, esente da ogni traccia attuale di peccato, per mezzo del nostro lavoro e del nostro sforzo virtuoso, con lo aiuto della grazia di Dio.

Noi giungeremo a questo fine quando saremo perfetti in carità, cioè nascosti nella carità...

L'altro fine della nostra vita ci è comunicato per un dono di Dio, ed intendendo non solamente dopo la morte, ma anche in questa vita mortale: e, cioè, gustare in qualche modo, nel proprio cuore e sperimentare nel proprio spirito la forza della divina presenza e la dolcezza della gloria dell'Alto. Ciò si chiama bere al torrente della beatitudine di Dio ».

L'ideale della nostra vita è dunque la carità, che, esigente e violenta, sappiamo che ci dona la vera beatitudine. La cultura della carità: ecco ciò che ci dona un volto e una missione.

Per questa missione sentiamo sempre attuali le parole, dal taglio ecclesiale, di S. Teresa: « Tutto il mondo è in fiamme; gli empi, per così dire, anelano di condannare ancora Gesù Cristo... si adoperano in mille modi per distruggere la sua Chiesa » (*Camm.* 1, 5). « Il giorno in cui le vostre orazioni, le discipline e i digiuni non fossero per ciò che ho detto (impetrare per la Chiesa) non raggiungereste, sappiatelo, il fine per cui il Signore vi ha qui raccolte » (*Ivi*, 3, 10). « Ecco che anche noi combattiamo per la gloria di Dio, benché chiuse in solitudine » (*Ivi*, 3, 5) ».

L'ESEMPLARITA CONCRETA DEI NOSTRI SANTI

La spiritualità teresiana ruota attorno all'orazione come consapevolezza amorosa della Presenza.

La contemplazione è dono gratuito, ma occorre umilmente prepararsi con l'esercizio delle virtù.

Teresa prima di arrivare al suo Oreb, a Dio, Verità e Amore, percorre un cammino di perfezione che la radica nell'umiltà, che la distacca da tutto, specialmente da se stessa, e la porta sulle strade ardue della carità.

San Giovanni della Croce, irriducibile ricercatore dell'Assoluto, si libera, nelle notti attive, degli impacci che legano sensi e spirito, per ritrovarsi, sugli aspri versanti della notte passiva, con Cristo, rivelazione del Padre e sguardo al Padre.

S. Teresa Margherita percorre lo stesso cammino nell'umiltà e nella mitezza attinte al Cuore di Gesù, in una immersione lineare in Dio Amore.

Teresa di Gesù Bambino attua nella via dell'infanzia spirituale una forza precisa e coglie la sostanza del Vangelo in modo essenziale e profondo: la paternità di Dio si è chinata su di lei, piccola, a illuminarla con effetti impensati.

Elisabetta della Trinità si slancia nella consumante partecipazione alla vita divina, trovandosi, alla fine, fusa coi suoi Tre perché identificata con Cristo Crocifisso.

Edith Stein, innamorata della Verità, si raccoglie nel silenzio e nella solitudine del Carmelo a bene del suo popolo ebraico e conclude la vita con l'oblazione cruenta. « Quelli che riconoscono la croce di Cristo dovrebbero prenderla su di sé in nome di tutti gli altri ». E ancora: « Raggiungere col Figlio dell'Uomo

la gloria della Risurrezione attraverso il dolore e la morte è la via tracciata a ciascuno di noi, la strada assegnata a tutta l'umanità ».

Questa è la storia, quindi la cultura, in cui noi ci riconosciamo e che vorremmo prolungare.

COME EDUCARE ALLA CULTURA CARMELITANA IN MONASTERO

L'esempio del vissuto

C'è un metodo interno ed esterno, che non è monopolio del Carmelo, ma che comunque dà a una monaca di clausura un volto preciso.

Tale metodo sta nel modo raccolto, silenzioso, umile, pieno di carità, di fraternità, di pace, nel distacco da tutto, nella stima reciproca, nella gioia autentica.

Nella comunità carmelitana esistono questi valori. La loro graduale conquista è relativa al cammino spirituale di ciascuna. Deve poi manifestarsi più coscientemente e fervorosamente quando c'è un immediato intento educativo per la presenza di postulanti o novizie.

Qualsiasi relazione, anche minima, con la comunità e con le singole religiose, riveste un grande peso nella formazione delle nuove vocazioni. Per cui tutte le sorelle d'una Comunità provano, però senza ansie, un acuto senso di responsabilità.

Tutte devono rendere evidenti i motivi interiori, la bellezza degli ideali, così da farli amare.

Devono comunicare un impegno e uno sforzo che si ispirano alla teresiana ricerca di « tutta la perfezione », ma sempre nella semplicità.

Si tratta di far amare Cristo e di suscitare e ravvivare, in concreto, il desiderio di imitarlo.

La docenza

C'è la Maestra. Noi la vedremmo unica all'inizio del periodo formativo, quando è necessario che sia molto organico e unitario il lavoro di distacco dal mondo e di presa di coscienza della vita religiosa, negli aspetti fondamentali e specifici. La Maestra deve essere una monaca dotata di grande preghiera, prudenza e discrezione, di bontà e perciò di vita teologale intensa, capace inoltre di suscitare fiducia e facilitare l'apertura di spirito.

Pensiamo a S. Teresa del Bambino Gesù: piena di fede, ferma, pura, versatile, disinteressata, caritatevole, abbandonata a Dio e insieme vigile.

Chi mai possiede simili modelli tanto ricchi? Chi ha nella propria storia e cultura una Maestra così?

La Madre Maestra sarà coadiuvata da altre religiose, naturalmente a condizione di una grande unità d'intenti che, se ben attuata, è uno dei migliori mezzi di inserimento delle Novizie nella comunità.

LA PROGRESSIVA EDUCAZIONE

Ritmo vitale

Una postulante dimostra, anche a una osservazione non profonda, di avere il suo ritmo vitale, che è la risultante di diversi elementi, alcuni nativi, come la qualità dell'intelligenza, altri che si potrebbero chiamare aggiunti, parzialmente modificabili e suscettibili di sviluppo, come l'educazione ricevuta e l'influenza subita dall'ambiente, altri poi come sovrapposti, più facilmente modificabili, quali certe opinioni ed abitudini di tipo consumistico.

In tutto questo è certo prevalente l'azione della grazia. Dal battesimo su su fino alla manifestazione della vocazione, nella misura in cui questa è accolta e si conglutina con la persona, emerge un essere sempre più adatto a intraprendere l'impegnativo cammino del Carmelo con tutti i suoi valori e le sue notti.

Si deve tener molto conto di questo ritmo vitale, nel dinamismo delle sue estrinsecazioni e reazioni (intellettive, sensitive, volitive, operative). Osservando con criterio e buon senso la situazione, si deve poter comprendere la possibilità di inserimento d'una giovane nel ritmo e nelle esigenze della vita carmelitana e nel ritmo e nelle esigenze di una particolare comunità. Questo, senza nessuna pretesa di « stampare » una persona, e senza etichettarla. Il lasso di tempo necessario per conoscere la sua realtà vivente e le sue possibili aperture (o chiusure) può essere piuttosto lungo e ci sarà molto bisogno di preghiera, carità e umiltà, e del dono della discrezione e della prudenza, nonché della fermezza.

Tutta l'operazione educativa è un'operazione culturale che scava nel profondo, che mette e toglie, che propone e soprattutto fa sperimentare. Sarebbe assai poco vera e sarebbe culturale solo in superficie se l'azione educativa consistesse in una serie di tempi, di orari, di letture, di istruzioni e anche di celebrazioni dove una giovane non fosse cionvolta nel profondo.

Iniziazione

Umiltà, silenzio, nascondimento, abnegazione, distacco e anche carità fraterna in Monastero parlano un linguaggio molto lontano da quello del mondo e si possono praticare, in un contesto comunitario, soltanto se è chiara la meta finale — l'unione con Dio — e se il cuore e l'anima ne sono tanto innamorati da sentirla come l'unica realizzazione della propria vita, dopo aver abbandonato, anzi « volti al divino », in atteggiamento di confronto e non di contestazione, i pensieri e i gusti di prima e dopo aver saggiato in concreto la fatica e la gioia del passaggio.

« Bisogna affermarlo: le osservanze religiose richiedono, più che un'istruzione razionale o un'educazione della volontà, una vera iniziazione tendente a

cristianizzare l'essere, fin nelle sue profondità, secondo le Baetitudini evangeliche » (E.T. 36).

Il passaggio dalla mentalità e dai modi del mondo a quelli religiosi comporta l'acquisizione di una conoscenza, di un amore, di un agire radicalmente fondati sul Vangelo. Tutto questo non può essere fatto che gradualmente, cercando, in un continuo rapporto con la Parola di Dio, di approfondire la conoscenza e l'amore di Cristo, illuminando gl'ideali e facendoli gustare. Occorre tutto interiorizzare per arrivare all'azione, alle conseguenze pratiche della carità.

Tale carità concreta comporta una leale discesa nel profondo (conoscenza di sé), un tener fisso l'Amore (esercizio della Presenza di Dio), un acquisto delle virtù evangeliche (anche e soprattutto nelle difficoltà e croci esteriori e interiori).

La struttura esterna è lì come necessario sostegno, umilmente percepita come strada d'amore, mezzo d'amore.

LE MONACHE DI MONSELICE

« Importa dunque moltissimo che il direttore sia prudente, vale a dire di buon criterio e di esperienza. Se fosse anche istruito, nulla di meglio. Ma se queste tre cose non si possono trovare insieme, si badi alle prime due che sono le più importanti. Avendone bisogno, i dotti si possono sempre trovare; ma giovan poco ai principianti se insieme non hanno spirito di orazione. Non dico con questo che non si debba trattare con essi: anzi, piuttosto che un'anima non cammini nella verità, preferisco che sia senza orazione. La scienza è sempre una gran cosa, perché istruisce e illumina chi poco sa, fa conoscere la verità della Sacra Scrittura, così che si faccia quello che si deve fare. — Che Dio ci guardi da devozioni balorde! ».

(S. Teresa di Gesù, *Vita*, 13, 16).

« Il mondo intero non è degno di un pensiero dell'uomo, perché esso è dovuto solo a Dio; cosicché qualsiasi pensiero che non si coltivi in Lui, glielo rubiamo ».

« La sapienza entra con l'amore, il silenzio e la mortificazione. Grande saggezza è saper tacere e non considerare detti o fatti o comportamenti altrui ».

« Alla sera ti si esaminerà sull'amore; impara ad amare come Dio vuole essere amato e lascia il tuo stile ».

« Cerca leggendo e troverai meditando; chiama pregando e ti dovranno aprire nella contemplazione ».

(S. Giovanni della Croce, *Deti di luce e amore*, passim).

TESI FONDAMENTALI SULLA FORMAZIONE CARMELITANA

Queste tesi fondamentali sulla formazione sono un corpo unico che non può essere smembrato. È pensato come premessa necessaria a tutte le determinazioni pratiche: ne è la base dottrinale e pedagogica.

Nella formulazione di queste tesi si è seguito il criterio di non ripetere ciò che altri documenti (per esempio le Costituzioni) esprimono già compiutamente, come il tema del carisma dell'Ordine, i voti ecc.

Queste tesi, nate già prima del Capitolo Provinciale Veneto del 1984 per iniziativa degli educatori di Trento e Brescia, sono state poi offerte come materia di riflessione (« scarna, ma chiara e logica ») dal Consiglio Provinciale a tutte le comunità, l'anno 1984 (N.d.R.).

* * *

1. L'Ordine Carmelitano Teresiano intende per « formazione » la cura con cui vuole far sì che il suo Carisma « di giorno in giorno più profondamente sia compreso, fruttifichi e si dilati, nella misura dei doni dello Spirito concessi ai nostri Religiosi » (*Cost.*, 14).

2. In una forma tutta particolare l'Ordine intende però applicare questa cura alle vocazioni *nuove* che Dio gli invia: consapevole che, da un lato, deve loro trasmettere integralmente il proprio carisma e, dall'altro, deve lasciarsi umilmente e gioiosamente arricchire dalla irripetibile personalità con cui il Signore crea ognuno dei suoi figli, li consacra e li chiama « fin dal seno materno ».

3. L'Ordine è pertanto persuaso che principalmente nel campo della formazione debba rivelarsi la sua « genialità »: cioè la sua apertura ai doni del Padre, la sua capacità di collaborare all'azione dello Spirito e la sua reale iniezione nel tessuto vivo e materno della Chiesa di Cristo.

I. UNA SOLA VOCAZIONE

4. Perché la *Formazione* sia efficace e adeguata, occorre che l'intero Ordine — e in specie i suoi educatori — abbiano un'esatta comprensione della *teologia della vocazione particolare*, e un senso profondo del mistero in essa racchiuso.

Occorre innanzitutto aver chiaro in mente ed affermare con forza che esiste, alla radice, *una sola* vocazione a cui l'uomo può rispondere soltanto consegnando se stesso senza riserve o condizioni: è la vocazione di ogni singolo uomo a incontrarsi col suo Redentore, nel grembo della Chiesa, unica custode di questo incontro. Nella Chiesa e per la Chiesa ogni uomo impara che la sua vocazione a Cristo lo sospinge missionariamente verso gli altri uomini, affinché Dio sia tutto in tutti e « la terra sia piena della Sua Gloria ».

6. Va perciò sottolineato decisamente che le vocazioni particolari (secondo tutte le ulteriori specificazioni) non devono mai essere comprese come parti di un tutto. Sono invece incarnazioni della totalità del mistero cristiano ed ecclesiale nel particolare.

7. Gli educatori dovranno perciò aver chiara consapevolezza che il punto specifico ultimo di una vocazione è coestensivo a quello più generale e universale. La vocazione *Carmelitana* perciò — in quanto veramente riconosciuta come proveniente da Dio — è *per quest'uomo* concreto la *sua vocazione* al mistero della Chiesa, come via al mistero di Cristo e quindi come verità del suo essere uomo.

8. Quanto affermato nel numero precedente esige nei formatori una profondità di sguardo teologico che sappia cogliere l'organicità viva dell'esperienza formativa; la vita carmelitana — a questo riguardo — non è una parte della vita religiosa (o una sua specificazione in « spiritualità ») ma un modo integrale di vivere la « consacrazione secondo i consigli evangelici »; così pure non è una parte della vita della Chiesa, ma un modo completo di attuare la Chiesa; così pure non è un aspetto del cristianesimo, ma l'intero essere cristiano; come pure non è una realtà sopraggiunta all'umano, ma un modo di essere uomini: *questo uomo* irripetibilmente conosciuto da Dio.

9. Tale organica concezione non permette mai di separare tra loro le diverse specificazioni vocazionali, né permette di trattarle successivamente. Esige tuttavia l'attenzione a uno sviluppo coerente che parta da ciò che è più universale per vederlo presente, invero e incarnato in ciò che è più particolare.

10. Occorre perciò innanzitutto ricordare che il fattore determinante che dà organicità a qualsiasi formazione è l'Ideale Ultimo della persona umana. L'Ideale Ultimo della persona è Cristo « da cui, per cui e in cui esiste tutto ciò che esiste ». Cristo « argomento comune di ogni uomo » (e il manifestarsi della sua Gloria) è la sostanza di ogni formazione.

11. Ciò ha, come rilevante conseguenza pedagogica, la persuasione che un Ordine tanto più è abilitato a « *formare* » nuove vocazioni quanto più i suoi membri (gli educatori, in particolare) testimoniano ad evidenza di *appartenere al Signore Gesù* e si curano di insegnare/annunciare, senza timidezza, questa appartenenza.

12. L'appartenenza a Cristo viene di solito percepita come « questione morale » e spesso ci si rammarica di dover riconoscere la propria incoerenza al ri-

guardo. Ma occorre che gli educatori sappiano bene che l'impotenza educativa non dipende tanto dall'incoerenza morale dei membri dell'Ordine, quanto piuttosto dalla loro *incoerenza culturale*.

13. Si verifica una incoerenza culturale quando si lasciano sussistere « ambienti vitali » in cui il *giudizio* (su di sé e sugli altri, sugli avvenimenti, ecc.) è praticamente fondato sulla separazione tra « umano » e « cristiano », tra sfere « sacre » e « profane », tra realtà « spirituali » e « materiali », ecc. L'appartenenza a Cristo come un « di più » rispetto all'io naturalisticamente inteso, è radice di ogni impotenza educativa.

14. La vocazione ad appartenere a Cristo è sempre vocazione ad *appartenere al suo corpo ecclesiale*, a divenire membra vive della Chiesa e pietre vive della sua edificazione. Questo esige che la formazione si interessi innanzitutto di convertire le singole individualità piegandole a una autocoscienza comunionale. Occorre innanzitutto formare il chiamato a « sentire » il *noi* ecclesiale/comunitario come prioritario rispetto all'io, come grembo dentro il quale l'io può maturare e realizzarsi.

15. Non esiste tuttavia vocazione alla Chiesa che non sia vocazione a uno *specifico luogo/unità/compagnia che incarni la Chiesa stessa*. La singola comunità religiosa, ad esempio, è in questo senso la normale e quotidiana esperienza di Chiesa concessa a « questo » chiamato. Appartenenza a Cristo, alla Chiesa, a « questa comunità » sono per ogni chiamato tre realtà tra loro legate e inter dipendenti in forza della legge dell'incarnazione e del suo realismo.

16. Ultimamente, perciò, è nella concreta comunità, cui si aderisce vocazionalmente, che viene garantita per ognuno la dimensione « cristiana » della ricerca di Dio. Il nostro rapporto è col Dio-fatto-carne e pertanto può essere garantito solo dentro un corpo-segno della Sua Presenza.

17. Ciò esige che ogni vocazione particolare (ad es. religiosa, carmelitana) non venga mai percepita/insegnata come rifugio spirituale di chi individualisticamente mira alla propria perfezione, ma come passione di edificare la Chiesa. La propria perfezione sarà l'evangelico « sovrappiù » che Dio concede a chi si rende veramente ecclesiale.

18. La concreta comunità cui si aderisce non va considerata, perciò, semplicemente come un organismo sociale dentro cui ognuno cammina individualisticamente verso Dio, ma va considerata e vissuta come lo scopo immediato della propria vita: la comunità è l'immagine e la realizzazione della Chiesa a cui il chiamato si consegna affinché la Chiesa intera sia sempre più corpo e sposa di Cristo. Né individualismo, né collettivismo, ma « personalismo ecclesiale ».

19. Il passaggio progressivo dall'« io » individuale al « noi » ecclesiale è *la suprema forma dell'ascesi*: tutte le forme ascetiche particolari devono tendere ad essa e da essa derivare, sotto pena di ricadere nella sterile ricerca individualistica della perfezione.

20. Il formatore deve perciò insegnare come le singole osservanze ascetiche (ad es. il silenzio, le pratiche penitenziali, ecc.) mirino a costruire un soggetto veramente comunitario ed ecclesiale; e deve badare bene che esse non servano piuttosto a nascondere la difesa acuta di un certo soggettivismo e narcisismo spirituale.

21. L'appartenenza alla Chiesa/comunità dev'essere garantita e maturata attraverso l'educazione ai punti qualificanti ogni vera esperienza ecclesiale.

22. Innanzitutto va insegnato e fatto amare *il dono della comunione*: l'unione donata da Cristo dev'essere percepita e amata come dono prioritario rispetto ad ogni possibile divisione. La « comunione » va considerata cioè come l'abbraccio unificante di Cristo, che precede ogni fatica ad incontrarsi e a riconoscersi. Essa è veramente **affermata come dono** « preveniente » se genera una costante capacità di perdono e di ricostruzione dei legami.

23. La « comunione » è nutrita dalla cura con cui la comunità impara ad ascoltare la Parola di Dio e a dipendere da essa. Educativamente ciò esige la cura di momenti comuni di *ascolto della Parola* e di *giudizio sulla vita*, a partire da essa. Gli educandi vanno perciò progressivamente abituati a tentare una lettura e un giudizio cristiano di tutte le realtà della vita e di tutti gli avvenimenti. Un profondo e appassionato amore alla verità in tutte le sue forme deve normalmente dimostrare la familiarità di tutti alla Parola di Dio.

24. La « comunione » è continuamente donata in quei Sacramenti nei quali la comunità cresce come corpo di Cristo. In particolare Eucarestia e Penitenza devono essere celebrati in modo che emerga pedagogicamente come in essi Cristo nutre e riconcilia il suo corpo.

25. La « comunione »/comunità trova nell'Autorità l'evidenza pedagogica del suo riferimento a Cristo. Ancor prima che si ponga il problema specifico del voto di obbedienza, dev'essere sanato nell'educando il conflitto istintivo tra autorità e libertà. L'autorità (di tipo più strutturale) e l'autorevolezza (di tipo più carismatico) devono essere « imparate » e « desiderate » come elementi cristianamente essenziali alla crescita della persona e alla sua libertà.

26. Ogni comunità ecclesiale (prima di ogni sua ulteriore specificazione) dev'essere *missionaria*. In essa cioè l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa deve coincidere col desiderio che Cristo sia reso presente in ogni ambito della vita e sia annunciato al mondo. Secondo le diverse opportunità, ogni comunità deve dare evidenza al suo impeto missionario, innestandosi nel più ampio e concreto tessuto ecclesiale in cui vive. Rimandare la « missione » al termine del processo educativo è un errore pedagogico perché decurta l'esperienza cristiana (e il significato stesso di ogni vocazione) di una sua dimensione essenziale.

27. Parimenti ogni comunità ecclesiale (prima di ogni sua ulteriore specificazione) è tenuta ad avere una dimensione « culturale ». La fede in Cristo e

l'adesione alla Chiesa devono cioè generare una passione intelligente per la « coltivazione » di tutto ciò che è umano. Infatti « la fede vissuta come certezza e domanda della presenza di Cristo in ogni situazione, rende desiderosi di comunicare e di conoscere, di incontrare e di valorizzare » (Giovanni Paolo II). Ciò esige un'attenzione pedagogica a far sempre percepire (e a « darne ragione ») *i nessi* secondo cui Cristo è il significato (la verità) di tutto ciò che esiste.

28. Ogni comunità ecclesiale (prima di ogni sua ulteriore specificazione) è tenuta a un impegno caritativo che inveri la capacità della fede di condividere i bisogni dell'uomo. Le forme di questa condivisione possono essere le più varie, a patto che non siano mai formali o burocratiche, ma non devono mancare, sotto pena di togliere alla comunità stessa una sua dimensione essenziale.

II. VOCAZIONE PARTICOLARE ALLA VITA RELIGIOSA

29. *La vocazione particolare* (per ora: in quanto vocazione alla *vita religiosa*) non è una vocazione ulteriore rispetto a quella cristiana/ecclesiale comune a tutti, ma è il modo concreto, « proprio », con cui quest'uomo è chiamato a vivere la vocazione comune. Non esiste mai infatti un'appartenenza a Cristo/Chiesa senza un'appartenenza psicologica/pedagogica/sociologica a una forma particolare.

30. L'esistenza di una vocazione alla vita religiosa può essere insinuata o documentata da particolari inclinazioni e qualità del soggetto. Esse vanno perciò ricercate e esaminate per la luce che possono dare all'educatore e al chiamato stesso. Tuttavia ambedue devono sapere che le inclinazioni e le qualità del soggetto e perfino le controindicazioni psicologiche e morali non sono determinanti, perché Dio può sovraneamente prescindere da esse. Perciò — salvo il caso di norme negative esplicite che la Chiesa e l'istituzione decidono di dover prudenzialmente adottare — nessuna condizione soggettiva può essere ritenuta a priori negativa per l'esistenza di una vocazione a un determinato stato di vita.

31. I criteri di discernimento vocazionale devono essere nella loro gran parte di tipo oggettivo: dipendono cioè dal convergere di segni/incontri/sviluppi e situazioni storiche da cui uno si vede collocato *come su una strada*. Dipendono ancora dalla volontà del soggetto di lasciarsi oggettivamente educare dalla strada in cui Dio lo ha messo.

32. Pedagogicamente ciò vuol dire che: come a vocazione già realizzata le mutazioni soggettive (di stati d'animo, voglie, inclinazioni) non sono significative rispetto alla strada presa (= valore dell'indissolubilità coniugale e della irrevocabile fedeltà dei consacrati), così non sono determinanti neppure di fronte a una vocazione in via di realizzazione. La vocazione può essere occasionata da sentimenti, stati d'animo, inclinazioni, ecc. ma non è né sostenuta né determinata dalla loro forza.

33. Unico criterio adeguato perciò è riconoscere l'oggettiva esistenza della strada su cui Dio ha messo *questa* sua creatura. I segni di questo riconoscimento devono essere in gran parte di tipo storico.

34. Tuttavia il riconoscere d'essere collocati da Dio su una certa strada ha come riscontro necessario che il chiamato esperimenti una pace profonda, perché Egli è un Dio di pace. La mancanza di gioia (per un periodo sufficientemente lungo, cioè non occasionalmente, ma permanentemente) *nonostante* la propria sincerità e buona volontà nell'aderire alla strada intrapresa, può essere considerata per il chiamato ancora in stato di verifica segno certo della necessità di riesaminare la scelta fatta in vista di un probabile cambiamento di rotta.

35. La vocazione alla vita religiosa è caratterizzata alla radice dalla *scelta verginale*, in quanto essa differenzia lo « stato » di vita. Perciò, dal punto di vista pedagogico, la vocazione alla verginità è la prima a dover essere assoggettata a verifica.

36. La verifica della vocazione alla verginità consiste nello scoprire nella propria storia segni oggettivi secondo cui si è portati a fare di Cristo la ragione esauriente di tutti i rapporti umani che si vivono, sotto il velo sofferente della rinuncia e con lo splendore di una tenerezza affettiva universale avvolgente.

37. Compito prioritario degli educatori è la cura ad impedire in sé e negli educandi che la verginità ispessisca e renda ottusa l'affettività tramutandola lentamente in un « amore per tutti », inteso come un « amore per nessuno ». La formazione deve condurre a saper equilibrare la rinuncia e la tenerezza, in modo che ambedue si generino vicendevolmente.

38. Anche la formazione agli altri consigli evangelici ha come suprema norma pedagogica il *riferimento al dono* prima del riferimento alla rinuncia e all'impegno.

39. La formazione alla Povertà dipende pedagogicamente dalla formazione al « tesoro del cuore »: l'essere evangelicamente poveri dipende cioè da qual'è la ricchezza che l'uomo sceglie per sé e per la propria vita.

40. La formazione al consiglio evangelico dell'obbedienza dipende da quanto è stato sanato alla radice il conflitto tra autorità e libertà. Infatti solo nel riconoscimento positivo della « funzione autorevole » nella vita cristiana si può innestare il dono e il desiderio « per sé » di una mediazione più stringente. Norma pedagogica suprema per il problema dell'obbedienza è che l'educatore e l'educando (come il superiore e il suddito) si percepiscono assieme (nella loro interazione) come polo obbediente a Cristo.

41. L'educazione al consiglio evangelico dell'obbedienza comporta anche l'educazione a saper obbedire ad ogni dono che lo Spirito distribuisce nella comunità. Pertanto un'obbedienza reciproca (orizzontale) tra tutti i suoi membri (secondo i doni concessi ad ognuno) è in una comunità tessuto normale di crescita e garanzia per tutti di una reale volontà di obbedienza « verticale ».

III. LA VOCAZIONE CARMELITANA

42. La *vocazione carmelitana* non è un'ulteriore vocazione che si sovrappone a quella religiosa e a quella cristiana/ecclesiale, ma è il *modo* e il *dono concreto* con cui a quest'uomo è toccato in sorte di viverle.

43. All'origine di questo « modo carmelitano » non ci stanno tanto delle dottrine specialistiche, né particolari sottolineature di spiritualità, ma la genialità della grazia con cui alcune persone ecclesialmente mature (i nostri Fondatori) hanno vissuto la dottrina comune e la vocazione comune.

44. La preoccupazione formativa dell'Ordine Carmelitano, perciò, non ha come punto di riferimento una teoria sulla formazione, ma dei formatori.

45. Diveniamo quindi carmelitani non tanto perché aderiamo a una spiritualità particolare o a una parte di Chiesa, ma perché nella Chiesa ci è toccato in « sorte di grazia » di avere dei « padri » (parentes) che ci vanno educando da quando la loro esperienza ci ha storicamente raggiunto e generato.

46. Compito dei formatori carmelitani è perciò incarnare al più possibile (e offrire oggi) questa paternità (« parentalità ») perché si affermi oggi e faccia crescere coloro che va man mano generando. Occorre perciò che essi la sappiano mediare con doti di credibilità, di maturità e di fascino.

47. Perché la formazione dia gli esiti sperati occorre pertanto che la strada su cui i formatori camminano e sulla quale invitano le nuove vocazioni a camminare:

— Si dimostri attraente, cioè capace di salvare l'umano non a mala pena, ma con splendore;

— Renda tenaci, cioè capaci di fedeltà e di attaccamento;

— Produca frutti e utilità: deve saper manifestare la sua fecondità, non deve rendere sterili.

48. Teresa di Gesù e Giovanni della Croce hanno nuovamente forgiato e custodito in sé l'antica « forma » della vita carmelitana: essi devono perciò restare — con gli esempi della loro vita e con i loro scritti sempre più amati e approfonditi — i veri padri (parentes) e i veri formatori.

49. Compito degli educatori carmelitani è ricreare « di generazione in generazione » la loro pedagogia, la capacità che essi avevano di assimilare a sé i cristiani che incontravano per condurli a Cristo.

50. Questa pedagogia, che occorre riproporre, aveva delle *note caratterizzanti* proprie della loro personalità ed esperienza. Ad esse dobbiamo e vogliamo rifarci.

51. La loro *prima nota caratterizzante* fu ed è un senso acuto e una difesa appassionata della *dignità dell'uomo* e della *sublimità della sua vocazione cri-*

stiana. Tutta l'attività ascetico-spirituale deve perciò protendersi non a una « autocoscienza della propria miseria », ma a una « autocoscienza della propria preziosità », nonostante la fragilità.

52. La *seconda nota* è la certezza che la « *capacitas Dei* », offerta per grazia a ogni uomo, può e deve giungere a esprimere tutte le sue potenzialità. Cosicché la costruzione di una personalità « mistica » coincide con la costruzione dell'uomo autentico.

53. La *terza nota* è la necessità dell'esperienza orante, sottolineata con tutti i mezzi possibili e difesa da ogni aggressione di fatica e di perdita di speranza, in quanto è l'unica possibilità per accostare l'uomo-immagine al suo Prototipo e per maturare quindi tutte le potenzialità umane.

54. La *quarta nota* è nell'invenzione dell'« eremitismo comunitario », secondo cui si tengono strettamente e vitalmente congiunte due verità e due sottolineature educative:

a) L'uomo davanti a Dio è *solo* (rapporto io-tu) e non può scaricare su nulla (né persone, né strutture, né attività) la responsabilità della sua ricerca dell'Assoluto e del suo cammino.

b) L'uomo deve però ricercare il Dio « incarnato » e pertanto solo una vera comunità, trattata e realizzata come « piccolo collegio di Cristo », secondo tutte le dimensioni dell'umano « salvato », è custode dell'Incarnazione di Dio e dell'incarnazione della propria ricerca/tensione verso l'Assoluto.

L'*eremitismo comunitario* è la formula e l'esperienza che custodisce l'unità dei due grandi comandamenti e mostra come l'antico carisma dell'Ordine si è versato e rinnovato in Teresa.

55. La *quinta nota* è nell'esperienza che la tensione verso Dio si deve documentare nell'accrescersi della sensibilità ecclesiale del chiamato e deve tendere, come a suo vertice, a costruire personalità che Dio possa offrire alla Chiesa per tutte le sue necessità. La costruzione di « personalità ecclesiali indifese » è lo scopo e il test di validità dell'educazione carmelitana.

56. Di tali personalità la storia carmelitana ha dato esempi molteplici, ai quali ogni educatore deve far riferimento. In particolare va sottolineata l'esemplarità di S. Teresa di Lisieux, a riguardo della missionarietà da lei sperimentata collocandosi semplicemente « nel cuore della Chiesa ».

57. La *sesta nota* è la severità ascetica: la formazione carmelitana presenta obiettivi talmente affascinanti e radicali che non teme mai di manifestare il « caro prezzo » che è necessario pagare per essi. L'educatore però dev'essere costantemente teso a che il « prezzo » venga veramente proposto quando il fascino dell'obiettivo e della meta ha colmato il cuore.

58. La formazione carmelitana inoltre considera il rapporto coeducativo tra carmelo femminile e maschile come strumento pedagogico privilegiato, perché essenziale alla comprensione della integralità del carisma.

59. La formazione carmelitana tende a considerare tutto ciò che è struttura (Regole, tradizioni, ecc.) come la « carne dello Spirito », il modo cioè con cui lo Spirito si incarna affinché il rapporto di innamoramento tra l'uomo e Cristo possa avvenire nella concretezza di una specifica forma di vita.

60. La formazione carmelitana trova nella icona profetica e mariana e nell'esperienza « paterna » di S. Giuseppe la sintesi autorevole dell'ideale che propone, quale viene espressa dalla normativa Parola di Dio. Tende quindi a riscattare questi riferimenti da ogni vago devozionismo e a dar loro dignità di norma.

61. Rendere « norma » la devozione mariana e gli altri riferimenti biblici significa comprendere la propria vocazione con quella dignità culturale che viene dallo studio/approfondimento/meditazione d'una vera teologia mariana e biblica. Ciò soprattutto per quanto riguarda l'esperienza contemplativa mistica e il « servizio » ecclesiale.

62. La formazione carmelitana considera come particolare eredità della « forma » vissuta e offerta da S. Teresa d'Avila la passione di conoscenza e di cura per tutto quanto nella Chiesa si *muove* alla ricerca di un incontro più vivo col Signore Gesù.

63. Al termine di questo itinerario, necessariamente descritto in forma progressiva, l'educatore ricordi che *l'organicità di esso dipende dall'unità e dall'interezza della sua stessa persona*, nella quale tutto dev'essere contemporaneamente e gioiosamente vissuto e testimoniato. È nella persona dell'educatore che si può dimostrare quanto l'uomo e il carmelitano di fatto coincidono; e come emerga — a mano a mano che ogni vocazione si realizza — il volto amato del Signore Gesù.

EDUCATORI DI TRENTO E BRESCIA

SEZIONE QUARTA

DOCUMENTI, FATTI, LIBRI

- 1. Avila: un nuovo Centro Internazionale di Cultura Teresiana**
- 2. « Le origini dei Carmelitani Scalzi » di L. Saggi: libro poco definitivo**
- 3. Una proposta di temi per Postulandati e Noviziati Carmelitani**

AVILA: UN NUOVO CENTRO INTERNAZIONALE DI CULTURA TERESIANA

« Mi permetto, innanzitutto, di riassumere alcune informazioni sul Centro, che peraltro sono già state comunicate all'Ordine in occasione di Riunioni o Assemblee più o meno allargate di Superiori; sottolineerò poi gli obiettivi che ci si propone di raggiungere con questa nuova istituzione culturale.

Il Centro Internazionale di Formazione Teresiano-sanjuanistica è un frutto del IV Centenario della Morte della N. S. Madre Teresa (1982). Oltre che voler commemorare quella data con una iniziativa permanente e di largo respiro per la vita dell'Ordine, il Centenario Teresiano confermò quello che sapevamo tutti: la attualità e universalità del magistero spirituale della S. Madre, da una parte, e la mancanza, dall'altra, di carmelitani scalzi che, conoscendo con sufficiente approfondimento la dottrina e gli scritti della Santa, sulla base di uno studio personale e di una riflessione, siano capaci di presentare all'uomo d'oggi il messaggio teresiano, con tecniche e parole comprensibili e attuali.

Non è difficile prevedere che identiche constatazioni si rifaranno nel IV Centenario della Morte del S. P. Giovanni (1991) e certo anche in grado maggiore per quanto riguarda la mancanza di specialisti nella sua dottrina, qualora non si cerchi una soluzione a questa situazione negativa. Ed è quanto pretende il Centro Internazionale di Avila.

Il progetto ha già una sua piccola storia, da quando nacque l'idea a quando si è arrivati alla preparazione logistica della Casa e all'organizzazione dei Corsi.

Si è scelto come luogo o sede del Centro il nostro convento di Avila, chiamato la Casa della Santa e appartenente alla Provincia di Castiglia, per ragioni che risulteranno ovvie e valide per tutti. In Avila c'era un convento storico e di notevole ampiezza, sebbene molto bisognoso di restauro e di adattamento per il nuovo ruolo. Avila è senza dubbio il miglior contesto umano e spirituale per immergersi nella conoscenza piena del teresianismo e sanjuanismo, data la presenza di Avila nella storia dei due Santi Riformatori e data la sua vicinanza ad altri luoghi toccati da quelli.

La proprietà del Convento resta della Provincia di Castiglia; ma la parte che, d'accordo con il Consiglio della stessa Provincia, è stata riservata al Centro Internazionale, si trova sotto la giurisdizione del Definitorio Generale e così saranno anche i religiosi che prenderanno la direzione del Centro. La zona apprestata per il Centro consta di ventisette stanze, due sale, una cappella e tre aule scolastiche.

Circa la sua organizzazione, si è procurato che fosse semplice il più possibile. Responsabili diretti del Centro saranno un Direttore, un Segretario e un Amministratore. Un breve statuto regola i rapporti, di diverso titolo, tra

la comunità locale di Avila e il Centro Internazionale.

I Corsi di Formazione che si programmeranno nel Centro saranno di doppio tipo o livello. Alcuni di specializzazione: dureranno nove mesi, da ottobre a giugno. Altri di formazione permanente: avranno una notevole diversità nei programmi e nella durata.

Circa i primi, di specializzazione, ci sarà un'alternanza di temi teresiani o sanjuanistici. Tuttavia, data la prossimità del Centenario di S. Giovanni nel 1991, tutti i Corsi di specializzazione da ora a quella scadenza saranno sanjuanisti, per preparare specialisti sul N. S. Padre.

Com'è normale, il nuovo Centro dovrà fare la sua strada e la sua esperienza. Ma non posso non fissare il suo futuro con grande speranza, poiché sono convinto che si tratta di una iniziativa che si imponeva come necessaria e urgente per rinnovare l'Ordine in questo momento storico in cui ci troviamo. Venendo a qualcosa di più concreto, mi pare giusto dire che per noi, come per ogni Ordine o Congregazione che avanzi con il mondo e la Chiesa, esisterà sempre un problema fondamentale, che non si risolve neppure mettendo in atto le Costituzioni, per quanta importanza abbia la Legge Fondamentale di vita per una famiglia religiosa. Quel problema si potrebbe definire di identità. L'identità di una persona, e così pure di un gruppo, si definisce dal suo essere e quindi si decide nella formazione che viene data e viene accolta in modo vitale. Formarci come carmelitani teresiani, comprendendo con questa parola la dottrina e l'esperienza carismatica dei nostri due Riformatori, comporterà inevitabilmente che la nostra

presenza e azione, personale e comunitaria, in qualsiasi campo di apostolato ci troviamo, possieda un timbro di identità spirituale, esprima e trasmetta la grazia del carisma a noi proprio.

Questo processo vitale di assimilazione del nostro carisma, nei vari momenti e contesti della nostra storia, di oggi e di domani, presuppone alcune condizioni e dei mezzi:

— *avere dei formatori* seriamente formati, ricchi di conoscenze teoriche e di esperienze di vita, circa lo spirito e la dottrina dei nostri Santi Padri;

— *preparare specialisti* in teresianismo e sanjuanismo che siano capaci di interpretarlo e applicarlo all'uomo di ogni epoca come risposta agli interrogativi e alle necessità di cui si è arricchiti;

— *dare a tutti i carmelitani scalzi* l'opportunità di rinnovarsi periodicamente, sulla base di un contatto più intenso con la dottrina e l'esperienza dei nostri Santi.

Si potrebbe dire che il Centro di Avila appare nella storia attuale del Carmelo Teresiano come una sfida sulla nostra vocazione, invitandoci tutti a un impegno serio di formazione e rinnovamento. Il nome del Centro è di per sé abbastanza esplicito e significativo. Non è semplicemente un centro di studio, bensì di formazione, con tutto quanto questa parola esprime di lettura, riflessione, assimilazione, esperienza vitale. E ciò deve valere per tutti i Corsi e gruppi, anche per quelli di specializzazione ».

[Dalla *Lettera* del P. Filippo Sáinz de Baranda, Preposito Generale O.C.D., ai Provinciali dell'Ordine: 18-5-1986].

« LE ORIGINI DEI CARMELITANI SCALZI »: LIBRO POCO DEFINITIVO

Scrivere sulle origini dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi non è cosa facile. Sono molti quelli che si sono cimentati a narrarne la storia, ma nessuno è riuscito a soddisfare contemporaneamente sia l'esperto storico sia il lettore della strada. Le ricostruzioni storiche o risultavano poco documentate e aderenti ai fatti, o troppo brevi con conseguenti lacune e incompletezze, o nascevano per interessi di parte con studiate manipolazioni e interpretazioni soggettive.

L'ultimo autore a prendere in mano la penna in questa indagine storica è P. L. Saggi con il libro *Le origini dei Carmelitani Scalzi (1567-1593) - Storia e storiografia*, edito dall'« Institutum Carmelitanum » di Roma (Via Pallavicini 10). P. Saggi è uno scrittore noto sia per i numerosi studi da lui pubblicati su temi carmelitani, sia per la « grinta » con cui espone e difende le sue idee.

Il libro vuol essere una chiara e, possibilmente, definitiva parola sulle intricate e controverse vicende che hanno contrassegnato gli inizi dei Carmelitani Scalzi, soprattutto in riferimento ai rapporti con l'Ordine Carmelitano. Lo scopo è quello di superare molti « luoghi comuni » storicamente infondati per dare verità a « una materia così paurosamente 'orecchiata' da molti » (cfr. pag. 5). È intenzione dell'Autore poter « scalfire certe convinzioni (frutto di 'ripetizioni' e non di nuovi studi) » (*ib.*). Per riu-

scire nell'intento P. Saggi suddivide il volume in due parti ben distinte: *la storia* delle origini dei Carmelitani Scalzi e *la storiografia*, cioè come in questi ultimi quattro secoli sono stati narrati, interpretati e talvolta manipolati i fatti storici.

La prima parte inizia con l'incontro avvenuto ad Avila nel 1567 tra il Generale Rossi e Teresa di Gesù e si conclude con l'anno 1593 quando avviene la separazione « totale » tra Calzati e Scalzi. La storia viene ricostruita, documenti alla mano, con serietà d'indagine e con destrezza. Infatti P. Saggi, che ha dedicato molto del suo tempo a questo tema, sa come districare con scioltezza e chiarezza l'intricata matassa delle vicende storiche, soprattutto per quanto concerne il cosiddetto « conflitto di giurisdizione » che è la questione che più gli preme. I contrasti giuridici tra O. Carm. e O.C.D. sono stati oggetto di studio da parte di molti: si pensi, ad esempio, all'articolo di P. Victor « *Un conflicto de jurisdicción* » apparso in *Sanjuanistica* (Roma, 1943). Ora P. Saggi sembra aver ridato verità obiettiva e completezza su quelle lontane vicende.

La seconda parte del volume si rivela particolarmente utile e nuova. Viene presentata un'interessante panoramica su quanto e, soprattutto, su come si è scritto circa gli avvenimenti presi in considerazione. P. Saggi cerca di confrontare la sua « ricostruzio-

ne » storica con quanto è stato detto e scritto da altri, evidenziando errori, manipolazioni, vuoti, lacune e, naturalmente, eventuali pregi.

Le due parti con cui è diviso il libro sono precedute da un capitolo, a parte, su S. Teresa di Gesù. Non appare chiara questa scelta metodologica di porre la figura di S. Teresa « fuori » dalla storia dei Carmelitani Scalzi: questo « distacco » sembra quasi voler separare la storia di Teresa da quella dei suoi figli come se si trattasse di due cose ben distinte.

A questo punto vorrei fare alcuni rilievi di carattere generale al libro, non per suscitare vecchie e sterili discussioni, ma per rilevare come ci sia ancora molto da studiare e scrivere per avere una storia veramente « completa ». Per ragioni di spazio sarò schematico.

1) Nel modo di presentare le origini dei Carmelitani Scalzi si nota un orizzonte storico assai ristretto. Si ha l'impressione che tutto ruoti attorno a delle beghe di famiglia, a cose meschine. L'importanza attribuita dall'Autore alle questioni giuridiche, su chi avesse ragione o torto, toglie respiro alla storia stessa. Una Riforma, come quella teresiana che occupa oggettivamente un ampio spazio e una risonanza universale nella Chiesa, non può essere presentata come frutto di intrighi, di astuzie, di lotte tra fratelli... È difficile amare una storia così. Dove sono i Santi (e che Santi!) con il loro dinamismo, il loro amore per il Regno di Dio e la loro santità che affascinava la gente e illuminava i primi passi del nuovo Ordine? È noto che ogni ordine religioso è nato tra mille difficoltà dettate dalla fragilità umana, ma ciò non ha impedito l'emergere di qualcosa di bello e di costruttivo.

2) Un problema che sta a cuore a P. Saggi è quello della « verità storica » dei fatti. Ci tiene così tanto che non ha paura di apparire « polemico » e « apologista » (cfr. pag. 6).

La verità della storia non è solo quella che uno riesce oggettivamente e « scientificamente » a ricostruire con documenti e testimonianze inoppugnabili. Mille piccole « verità » non sempre danno l'esatta e globale visione di un avvenimento; certamente la favoriscono. C'è tuttavia bisogno di un lavoro più allargato, fatto di confronti, di fondate ipotesi, di interpretazioni plausibili, ecc. Appoggiarsi soltanto sulle « verità » documentate porta a trascurare o emarginare tutto ciò che non è documentato. È il caso — per fare un solo e chiaro esempio — di S. Giovanni della Croce. Di lui possediamo poco di documentato: non ha lasciato scritto niente di sé, ha distrutto a più riprese la corrispondenza e altrettanto hanno fatto i suoi destinatari, mentre le altre fonti storiche non sempre appaiono attendibili. Allora, che cosa fa il ricercatore storico che vuole solo documenti? Finisce con il relegare il Santo in un angolino della storia. Viceversa, se di un personaggio, magari insignificante, si possiede una ricca documentazione perché coinvolto in questioni giuridico-amministrative (e i documenti conservati negli archivi sono solitamente di questa natura) ecco che diventa un protagonista.

In questo modo, paradossalmente, accade che proprio chi vuole essere legato alla verità storica finisce con l'essere parziale e soggettivo nella sua esposizione e valutazione dei fatti.

3) Un'altra osservazione deve esser fatta circa i « Padri » della Riforma carmelitana: S. Teresa di Gesù e S.

Giovanni della Croce. Nel libro di P. Saggi non hanno il posto che meritano. Si ha l'impressione che si cerchi di ridimensionarli di fronte all'« esaltazione » che hanno fatto di loro i Carmelitani Scalzi.

S. Teresa è presentata più come « fondatrice di monasteri » che vera « Fondatrice » (un attributo poco chiaro e discutibile, secondo P. Saggi) o come « Madre » che ha « generato » figlie e figli fondando una nuova famiglia.

S. Giovanni della Croce non è neppure preso in considerazione: solo qualche accenno e tre pagine (di « correzioni » storiche) circa il suo imprigionamento a Toledo. La sua azione e influsso sono considerati marginali o comunque solo « spirituali » negli inizi dei Carmelitani Scalzi.

Ogni « origine » di ordini religiosi ha avuto alle spalle una « paternità » o « maternità » che l'ha generata. Così per gli Scalzi. Infatti per una carmelitana scalza e per un carmelitano scalzo S. Teresa di Gesù e S. Giovanni della Croce sono e resteranno sempre i « Padri » che hanno originato la loro storia. È un dato di fatto fin troppo ovvio e irrinunciabile. Questa considerazione dovrebbe eliminare ogni discussione o problema circa la « totale integrazione » (altro tema che sta a cuore a P. Saggi) dei due « rami » del Carmelo. Ci si può chiedere: è possibile che un « calzato » riconosca nei due Santi non dei semplici (anche se grandi) Santi ma dei veri « Padri » della sua storia e vita?

4) Il punto di vista e di « cuore » con cui sono visti e presentati i fatti della storia è spesso privo di pacatezza e di affezione alla storia stessa. C'è la voglia di far giustizia su come sono stati scritti e tramandati erroneamen-

te alcuni avvenimenti. Ma ciò avviene a scapito di aspetti più importanti ed essenziali, mettendo in risalto questioni e problemi che oggi appaiono anacronistici e marginali. Sarebbe comunque triste che, mentre fino a poco tempo fa erano i Carmelitani Scalzi a sentirsi e presentarsi come « vittime » di persecuzioni da parte dei confratelli « Calzati », ora accadesse il contrario.

5) Lo Spirito soffia dove vuole nell'unità e molteplicità dei suoi doni. E sembra che soffi soprattutto nell'ambito della vita religiosa visti gli innumerevoli Ordini, Congregazioni e istituti nati lungo la storia. Ed è accaduto più volte che attorno ad una Regola siano nati, per successive riforme o ramificazioni, più Ordini. Perché allora meravigliarsi che ci siano due « Ordini » carmelitani? P. Saggi sembra mettere in discussione questa « creatività » dello Spirito e varietà di presenze nella Chiesa. Viene negata, almeno implicitamente, l'« originalità » degli Scalzi: potevano anche non esserci; era sufficiente per loro rimanere nell'alveo dell'antica tradizione dell'Ordine e seguire le « riforme » dell'Ordine stesso e della Chiesa post-tridentina. Per questo sorgono qui e là nella lettura del libro simili domande: I Carmelitani Scalzi sono un Ordine a sé o no? S. Teresa è Fondatrice-Riformatrice o solo una Santa di *tutti* i Carmelitani? Se ciò che separa l'O. Carm. dall'O.C.D. sono solamente *alcune norme ascetiche* per lo più in disuso (tema problema dell'« osservanza ») non è forse giunto il tempo di ricercare un'unità anche giuridica tra le due parti?

Le vere risposte a questi interrogativi (se hanno validità nella loro formulazione) sono date dalla vita e dalla storia, cioè da tutte quelle persone che hanno trovato e continuano a tro-

vare nella Riforma teresiana un modo pieno e singolare di vivere la propria sequela a Cristo.

Conclusione

Se bisogna prendere atto ed essere grati di tutte le precisazioni o correzioni storiche apportate da P. Saggi circa gli inizi dei Carmelitani Scalzi, tuttavia si può tranquillamente affermare che il libro non può essere considerato come definitivo.

Il titolo stesso può trarre in inganno. Una persona che volesse conoscere e documentarsi per la prima volta

sulle origini dei Carmelitani Scalzi e leggesse queste pagine, ne avrebbe una visione incompleta e un'immagine negativa, mentre è una storia con un suo fascino, che suscita ancor oggi molta simpatia. Se c'è stata zizzania, c'è stato anche molto buon grano.

C'è da augurarsi che qualche altro volenteroso esperto di storia carmelitana si cimenti — forte delle fatiche ed esperienze di altri, comprese quelle di P. Saggi — in una nuova ricerca più globale in cui gli avvenimenti e i personaggi siano presi secondo la loro vera importanza.

P. CARLO DALLA VALLE

Oh, i segreti di Dio! Qui non vi è da far altro che chinare la testa e persuaderci dell'incapacità dei nostri intelletti a comprendere le grandezze di Dio. Qui è bene ricordare come si diportò la Vergine Signora nostra, la quale, nonostante la sua sapienza, domandò all'angelo: *Come avverrà questo?* E le fu risposto: *Lo Spirito Santo discenderà in te e la Virtù dell'Altissimo ti adombrerà.* Dopo questo troncò ogni domanda, comprendendo subito nella sua gran fede e sapienza che, innanzi a queste due potenze, non v'era da chiedere più nulla, né alcun motivo per dubitare.

Così non fanno quei sapienti che il Signore non conduce per questa orazione, privi della minima idea di ciò che sia vita spirituale. Essi vogliono sottomettere queste cose al loro giudizio e giudicarle a seconda delle loro vedute, sino quasi a far credere che vogliano con la loro scienza comprendere tutte le grandezze di Dio!... Oh, se imparassero un po' di umiltà dalla SS. Vergine!

(S.Teresa di Gesù, *Pensieri sull'amore di Dio*, 6, 7).

UNA PROPOSTA DI TEMI PER POSTULANDATI E NOVIZIATI CARMELITANI

Presentazione

Già al tempo del Congresso Internazionale Formatori O.C.D., Roma 1981, emerse il duplice bisogno: quello di una « Ratio Institutionis » che desse le linee fondamentali per la Formazione nel Carmelo Teresiano di oggi; e quello di un testo, parallelo alla « Ratio » ma insieme distinto, che fornisse concretamente del materiale utile per Formatori e Formandi nell'approfondimento di tutti i valori carmelitani.

Si parlò convenzionalmente di una « Antologia di Formazione Carmelitana ». « Antologia »: cioè raccolta di tutte le questioni più vive e importanti. Di « formazione carmelitana »: infatti le tematiche dovevano avere il taglio proprio del periodo di formazione di base o istituzionale (ossia del Postulandato e del Noviziato, principalmente, ma anche dello Studentato, per il quale tuttavia ci sono varie altre occasioni e piste di lavoro e di approfondimento).

L'attuale schema che presentiamo è un primo tentativo in tale senso. È dunque provvisorio e imperfetto. Ma ci è parso conveniente proporlo perché sia presso i nostri frati come presso le monache si va domandando spesso che si tenti di dire e indicare qualcosa.

L'uso che si potrebbe fare delle varie « tematiche » è fortemente disparato, dipendendo da numerosi fattori.

Nell'intenzione nostra, comunque, l'uso più normale sarebbe:

- quello di « richiamare » una certa serie di questioni, ora generali, ora particolari, che a volte vengono o del tutto dimenticate o trattate un po' confusamente con altre;
- quello di offrire di queste tematiche un primo « canovaccio » di fondo;
- quello di collocarle in un disegno piuttosto ampio e organico;
- quello di dare sempre un certo tocco carmelitano-teresiano.

Per ogni tematica sarebbe prevista una bibliografia essenziale orientativa, che costituirebbe la parte più utile della proposta. Riprendendo in futuro questi argomenti, si lavorerà in tale direzione.

* * *

PARTE PRIMA

« VIVENTI IN CRISTO »

1. Storia della salvezza: e al centro Cristo

— Si deve partire dal fatto centrale di una storia tutta sacra del mondo: « Nessuno va al Padre se non per me », afferma Cristo.

— Il formando va portato subito al punto decisivo: « Voi chi dite che io sia? » e « Mi ami tu? », come domanda Cristo.

2. *Vivere in Cristo*

— Il « proprium » di Cristo è la sua presenza vera: la Resurrezione.

— Senza intimismi, credere a Cristo vuol dire essere immersi nel suo « mistero » inteso come « fatto realissimo ».

3. « *Sequela Christi* »

— Non solo per un chiamato speciale, ma per ogni cristiano si impone il dovere di accettare l'imperativo: « Se uno vuole seguirmi, prenda la sua croce ».

— La sequela non è tanto una nuova morale, quanto una nuova concezione totale della vita.

4. *Cristocentrismo teresiano*

— Nel Carmelo possediamo la straordinaria esperienza della N.S. Madre che « riscopre » Cristo.

— L'amore, la passione di Teresa per Cristo non produce solo gesti, ma anche nozioni nuove e penetranti, soprattutto circa la preghiera.

5. *Cristocentrismo sanjuanista*

— S. Giovanni della Croce è l'uomo del canto dell'anima innamorata di Cristo.

— Egli concepisce il Monte Carmelo come il Monte Calvario, cioè il luogo ove Cristo rinnova la storia dell'umanità.

PARTE SECONDA

« FIGLI DELLA CHIESA »

6. *La Chiesa nell'esperienza biblica*

— Un formando va orientato a vivere e amare la Chiesa, grande « chiamata » di Dio.

— Dalla Bibbia si ricava un'immagine sublime e anche sofferta di Chiesa, « campo di Dio ».

7. *Le varie ecclesiologie*

— Soprattutto oggi, ci sono vari modi di accostare e capire il mistero-Chiesa.

— Al di là di ogni elemento libero, sta la Chiesa come Madre dei salvati.

8. *I carismi e le vocazioni nella Chiesa*

— Ogni credente in Cristo e vivente in Lui ha una propria personalità intangibile.

— Secondo quanto dice San Paolo, a ognuno è dato un compito e una posizione sua propria, a bene del corpo-Chiesa.

9. *Missione della Chiesa: l'evangelizzazione*

— Come la Chiesa non vive di sé, ma di Cristo, così non annuncia se stessa ma Lui. E altrettanto deve fare ogni consacrato nella Chiesa.

— Evangelizzare è portare la novità-Cristo, che è la Sapienza di Dio contro la vana scienza dell'uomo, è la Misericordia di Dio contro l'odio dell'uomo, è l'Obbedienza a Dio contro l'anarchia del peccato, è il Sacramento di Dio contro la profanazione del mondo.

10. *La Chiesa in Santa Teresa di Gesù*

— « Figlia della Chiesa » è la definizione prima e ultima della nostra Madre.

— Tutta la sua esperienza e la sua dottrina circa la Chiesa è uno dei tesori del Carmelo.

11. *La Chiesa in San Giovanni della Croce*

— Con caratteristiche (e anche limiti) a lui particolari, il S. Padre è realmente un vero educatore alla Chiesa.

— Suo messaggio.

12. *Il Carmelo: unità ed ecumenismo*

— Chi entra nel Carmelo ha un compito netto e forte di carità e quindi di unità della Chiesa.

— Sulla base specialmente di S. Teresa di Gesù e di Teresa di G.B., al Carmelo (missionario e non: cfr. anche il B. Raffaele Kalinoswki) è consegnata una vocazione di ecumenismo.

PARTE TERZA

« CONSACRATI NELLA VITA RELIGIOSA »

13. *Storia della vita religiosa*

— In quale grande movimento storico si inserisce oggi ogni nuovo chiamato al Carmelo?

— La vita religiosa fa parte della grande « storia sacra », con luci e ombre, della Chiesa di Cristo.

14. *Il « proprium » della vita religiosa*

— La vita religiosa è parte eminente della vita cristiana.

— Ha un suo « proprium » che la costituisce come una « profezia » nel mondo e nella Chiesa stessa.

15. *Vita religiosa come vita di comunione*

— Come Cristo significa la ricostruzione dell'umanità e comunione dell'uomo con Dio e con gli altri, così la profezia della vita consacrata, in ogni forma anche più singolare (eremitismo), ripete questo impegno di comunione.

— Dottrina e conseguenze. Il primo e fondamentale voto d'un religioso è quello della comunione.

16. *La vita di comunione nella realtà comunitaria*

— Approfondimenti e applicazioni, sulla base del tema 15.

17. *La consacrazione religiosa negli aspetti di separazione e missione*

— Ciò che colpisce soprattutto un nuovo aspirante è l'aspetto di separazione che la consacrazione religiosa porta con sé; e anche il forte senso di missione.

— Perché, quanto, come.

18. *I voti religiosi*

— Nel loro insieme i voti religiosi sono una questione morale o teologica, innanzitutto?

— Visione globale sui tre voti classici.

19. *Il voto di castità*

— Oggi è spesso citato per primo, anche nei documenti del Vaticano II. Perché?

— A partire da Cristo, esso è una esperienza di sacrificio della propria carne e del proprio affetto per anticipare profeticamente — in mezzo alla Chiesa e di fronte al mondo — ciò che Dio ha promesso in Cristo: la Resurrezione.

20. *Il voto di povertà*

— Per sé, idealmente e dal punto di vista umano, la ricchezza è un bene e la povertà una sofferenza e un male; ma nel realismo evangelico la ricchezza è un ostacolo e la povertà è la vita scelta da Cristo.

— Il chiamato, unito a Cristo povero e solidale con tutti i sofferenti, annuncia la « ricchezza di Dio » e denuncia la ricchezza accumulata dagli uomini.

21. *Il voto di obbedienza*

— L'autonomia da Dio e l'insofferenza per i fratelli sono la continua tendenza del cuore dell'uomo.

— L'obbedienza, ossia l'ascolto di Dio e della Chiesa: ecco la contro-risposta profetica del consacrato.

22. *La vocazione alla vita religiosa*

— Cos'è realmente, dal punto di vista teologico, la vocazione in genere e quella in specie?

— Dottrina sulla vocazione, soprattutto alla luce delle grandi esperienze bibliche (Abramo, Mosè, Davide, Geremia, Maria, Paolo).

23. *Il discernimento vocazionale*

— Nessuno chiama se stesso e si propone da sé, per quanto si senta « chiamato dal Signore ».

— Nella Chiesa c'è tutta una dottrina di saggezza e prudenza per discer-

nere i segni di attitudine alla vita consacrata e, quando è il caso, sacerdotale.

24. *Vita religiosa e sacerdozio*

— Spesso un candidato desidera confusamente la vita religiosa in quanto è vista unita al ministero sacerdotale.

— Differenza e insieme relazione tra la vita religiosa in sé e il sacerdozio, per cui un uomo è costituito mediatore autorevole ed efficace di grazia in forza dell'unico Mediatore.

25. *Unità e pluralismo della vita religiosa*

— Chi entra nel Carmelo fa forse la stessa scelta di chi entra nell'Ordine di S. Francesco?

— Le varie forme di vita religiosa sono concrete sottolineature della vita di Cristo, da cui tutte derivano senza mai esaurirla.

PARTE QUARTA

« IN TERRAM CARMELI »

26. *Breve storia del Carmelo*

Un chiamato al Carmelo deve conoscere il passato di questa grande famiglia.

— Rapidi schizzi di storia del nostro Ordine, secondo le varie epoche: origini, Riforma, epoca moderna e contemporanea.

27. *Figure vive del Carmelo*

— Una famiglia religiosa non è tanto una istituzione quanto una realtà di persone: alcune più incisive, altre meno, ma tutte portatrici di storia e cultura.

— Breve tratteggio orientativo e anche comparativo delle personalità spiccate del nostro Ordine.

28. *La Regola del Carmelo*

— Il primo importante documento è la Regola di S. Alberto, breve e splendida.

— Il testo antico e il suo messaggio oggi.

29. *Le Costituzioni O.C.D.*

— Come in altri Ordini, anche nel Carmelo la prima « magna charta » è stata completata da leggi costituzionali, cioè fondamentali ed esplicative dei valori nostri.

— L'esperienza, soprattutto recente, del Carmelo Teresiano è significativa di uno spirito di comunione fraterna e di una capacità di rinnovamento nella fedeltà.

— Schema ragionato delle nuove Costituzioni O.C.D.

30. *Gli elementi fondamentali della esperienza carmelitana*

— Un chiamato deve cominciare subito a conoscere, tanto nella teoria come anche nella pratica, le fondamen-

tali esperienze del Carmelo, abbozzate nella Regola, esplicitate nelle Costituzioni.

— Del tutto originali o meno, queste esperienze danno un volto preciso e chiaro al nostro Ordine. Occorre che siano per noi esperienze vissute: questo le renderà originali.

31. *Carmelo: contemplazione e azione*

— Un postulante a volte ha una visione incompleta, sebbene sublime, del nostro Ordine: lo pensa solo contemplativo. Esiste infatti il « caso » eremi, pieni di profezia.

— È proprio del nostro spirito avere tutta l'ansia contemplativa della N.S.M. Teresa, ma pure un concreto compito di apostolato attivo, che la Chiesa ci affida e desidera che compiamo.

32. *Il Carmelo missionario*

— Quanto più è « interiore », tanto più il Carmelo è missionario anche nelle forme concrete e classiche.

— Non vanamente si dice che la « Propaganda Fide » ha una stretta origine carmelitano-teresiana. Africa, India, America: ovunque c'è l'opera prima della « plantatio Ecclesiae », là sono i figli di Teresa, ieri e oggi.

33. *Il Carmelo femminile*

— I monasteri delle nostre suore di clausura sono Carmelo al pari di noi, ma con un compito diverso.

— Il mistero e il ministero della vita solo contemplativa delle nostre sorelle è uno dei doni più grandi della Chiesa.

34. *Istituti carmelitani nel mondo*

— Numerosi Istituti moderni, ispirandosi alla nostra esperienza carmelitano-teresiana, sono come un prolungamento della nostra vita.

— Possiedono valori antichi in forma nuova e stimolante; e ci chiedono di dar loro la nostra ricchezza e un aiuto.

35. *Il Carmelo Secolare*

— Il vecchio Terz'Ordine Carmelitano si è rinnovato: viene chiamato Carmelo Secolare.

— È importante che il carisma di un Ordine aiuti a leggere la realtà circostante; e anche che la realtà sempre nuova spinga a continue e vive comprensioni del carisma.

37. *Prima lettura delle opere della S.M. Teresa di Gesù*

— Già nel Postulandato e nel Noviziato è conveniente non solo conoscere la biografia ma anche saggiare le sue opere stupende.

— Indicazioni pratiche.

38. *Prima lettura del N.S.P. Giovanni e indicazioni pedagogiche*

L'opera del N.S. Padre Giovanni attira e insieme respinge un giovane aspirante.

— Come accostarla e cosa ricavarne.

PARTE QUINTA

FORMAZIONE ALL'AMORE,
ALLA VERITÀ, AL MISTERO

39. *Formare secondo la Chiesa*

— Tipico di una vocazione giovane è il bisogno di formarsi e lasciarsi formare. Che significa questo? Vedi « discepolato perpetuo » di fronte a Cristo, secondo il Vangelo.

— Formare, nello spirito della Chiesa, è venire avviati a una provata libertà in Cristo attraverso la comunione con i fratelli.

40. *Il cammino verso la maturità*

— Nessuno è mai completamente maturo: comunque può e deve sempre crescere, può anche regredire.

— L'ideale della maturità è fascino. Il cammino non spaventa il credente: chiede un prezzo, ma ogni volta è sempre più entusiasmante, « se mai Cristo è in voi » (S. Paolo).

41. *Mezzi di formazione*

— La vita umana è tutta « strumentata »: cresce e migliora nella misura in cui si scoprono e si applicano nuovi mezzi.

— I grandi mezzi della formazione umano-cristiana del religioso chiedono spirito di realismo e di profondità, attenzione ai valori immutabili e valutazione delle situazioni assai variabili.

42. *Formazione e comunione*

— Nessuno nasce da solo né si forma da solo. La formazione è essenzialmente esperienza di comunione.

— Approfondimenti, tenendo conto della struttura comunionale in Cristo della vita religiosa.

43. *La persona*

— Non tanto la persona in senso filosofico, né la persona con i soli diritti e doveri umani, quanto invece la persona cristiana: ecco la preoccupazione di un formatore.

— Persona intangibile, persona sacra in Cristo. C'è tutto un umanesimo cristiano che aiuta a comprendere il problema; e c'è una pedagogia cristiana che insegna ad agire.

44. *Il Dialogo*

— Abuso odierno del dialogo? Diffidenza dunque?

— La Chiesa domanda a formatori e formandi il coraggio del dialogo,

che per altro è più una mentalità di amore che un puro mezzo o una tattica moderna.

45. *Le virtù umane*

— In omaggio all'Incarnazione di Cristo e a tutta la tradizione cristiana, è importante che un consacrato sia ricco di umanità autentica.

— Illustrazione delle virtù più significative e più importanti.

46. *La virtù teologica della fede secondo la Bibbia*

— La vocazione religiosa non è concepibile se non dentro la « logica della fede », che non scavalca le psicologie, ma le educa e sorregge.

— Fede: dono di Dio e nuova sapienza per l'uomo.

47. *La speranza nella Bibbia*

— In un mondo angosciato in modo sempre più tragico, il chiamato entra nel difficile e forte cammino della speranza.

— « Christus spes mea »: ecco la sintesi del discorso.

48. *L'amore nella Bibbia*

— Il mondo abusa e deride: abusa di discorsi sull'amore (intendendolo a modo suo) e deride l'amore cristiano.

— La Bibbia offre il più grande e concreto messaggio sul senso della vita umana: illustra quanto sia vero che « Dio per primo ci ha amato ».

49. *Fede, speranza, carità in Santa Teresa*

— Possediamo nella dottrina teresiana un approfondimento straordinario della trilogia classica delle virtù di Dio.

— Esposizione.

50. *Fede, speranza, carità in San Giovanni della Croce*

— Con metodo più scolastico e mentalità diversa, il S. P. Giovanni della Croce si pone nella tradizione della Chiesa come speciale Dottore su questi doni di Dio.

— Esposizione.

51. *I Salmi*

— Essi sono, con i Vangeli e le grandi lettere del Nuovo Testamento, il linguaggio abituale di chi entra nel « sistema di preghiera » dei consacrati.

— Introduzione sintetica e indicazioni pratiche sull'argomento.

52. *I Sacramenti*

— Una catechesi sui Sacramenti è molto opportuna.

— Esposizione sintetica (con schema particolare per ogni sacramento).

53. *La preghiera cristiana in S. Teresa*

— La vera preghiera non è quella naturale, ma quella rivelata, cioè di Cristo.

— S. Teresa riscopre che la preghiera è un dialogo con infinite sorprese; è una strada, « un cammino » ora piano e ora arduo.

— La S. Madre ha una risposta per oggi: per esempio circa il modo di pregare in un mondo tecnico e urbano come il nostro.

54. *Liturgia e formazione*

— La forma di preghiera più alta e più concreta nella Chiesa, con scopo nettamente educativo di tutta la persona, è la liturgia.

— In essa la Chiesa-Sacramento realizza gesti e parole di Cristo: i sacramenti.

55. *L'ascesi cristiana*

— Non si converte il cuore se non si cambiano e purificano i gesti concreti del vivere, anche con l'inevitabile prezzo della mortificazione.

— Occorre recuperare l'ascesi nella sua valenza religiosa, anzi cristiana.

— Ascesi e preghiera: esiste uno stretto rapporto tra questi due elementi (cfr. la N.S. Madre).

— Ascesi e psicologia: il problema ascetico, cioè, si ripropone in forme particolarmente nuove, ora fallaci e ora autentiche. Va fatta una esplorazione sulla base della scienza « fide signata ».

56. « *Sentire cum ecclesia* »

— Occorre che ogni formando senta « violentemente » la Chiesa: e senta con la Chiesa.

— Vedere i nostri Santi.

57. « *Maria Mater decor Carmeli* »

— Da noi, meno che altrove, Maria va sentita non semplicemente come una devozione, ma come la più sublime e insieme accessibile « forma vitae ».

— L'umiltà di Maria a Nazareth (silenzio e preghiera), la sua obbedienza alla Parola (consacrazione totale e maternità verginale), la sua partecipazione discreta all'apostolato del Figlio (collaborazione), la sua oblazione dolorosa (offerta sacrificale), la sua immersione piena nella Chiesa della Resurrezione e della Pentecoste (ecclesialità), la sua assunzione al cielo (figliolanza) sono le tappe di Maria che un cuore carmelitano sente come proprie.

(P. R. G.)

Redazione dei « Q.C. »: Via Volturno 1 - tel. 045/500266 - 37135 VERONA

Amministrazione dei « Q.C. »: Giuseppe Urietti, Vicolo Scalzi 13 - tel. 045/23738 - 37122 VERONA - C.C.P. 10752376 intestato a Provincia Veneta dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi - VERONA

Corpo di Redazione, dei « Q.C. »: Rodolfo Girardello, Graziano G. Pesenti, Giuseppe Pozzobon, Carlo Dalla Valle, Giuseppe Furioni, Marco Paolinelli

Stampato con il permesso dei Superiori

Verona, 15-10-1986 P. Agostino Cappelletti, O.C.D., Provinciale

SOMMARIO

Presentazione dei « QUADERNI CARMELITANI »	pag. 2
Editoriale	» 5

Sezione Prima: Il tema

Chiesa e mondo: culture a confronto

1. Fede e cultura nella « Gaudium et Spes » (testi)	» 9
2. Giovanni Paolo II: interventi e decisioni circa la cultura	
I. Un imperativo morale	» 18
II. Per amore dell'uomo	» 20

Sezione Seconda: Studi e ricerche

Responsabilità culturale del Carmelo Teresiano

1. La scelta culturale del Capitolo Generale O.C.D. 1985 (P. R. Girardello)	» 27
2. Dal Centro dell'Ordine: testi sulla cultura	
I. Il rinnovamento culturale, impegno del Carmelo Teresiano	» 39
II. Identità carmelitana e cultura	» 42
3. Riflessioni per una cultura « carmelitana » (P. A. Sicari)	» 45
4. Proposte per una ristrutturazione del « De Cultura Ordinis » (Consiglio Provinciale Straordinario del Veneto)	» 52

Sezione Terza: Esperienze

Cultura e Formazione

1. Da un Noviziato: per la educazione dell'uomo carmelitano (P. G. Pozzobon)	» 61
2. « Perché e come ci sentiamo culturalmente carmelitane » (Monache di Vicenza)	» 68
3. Cultura carmelitana in Monastero (Monache di Monselice)	» 79
4. Tesi fondamentali sulla formazione carmelitana (Educatori di Trento e Brescia)	» 85

Sezione Quarta: Documenti, Fatti, Libri

1. Avila: un nuovo Centro Internazionale di Cultura Teresiana (Lettera del P. Preposito Generale O.C.D.)	» 97
2. « Le origini dei Carmelitani Scalzi »: libro poco definitivo (P. C. Dalla Valle)	» 99
3. Una proposta di temi per Postulanti e Noviziati Carmelitani (P. R. G.)	» 103